

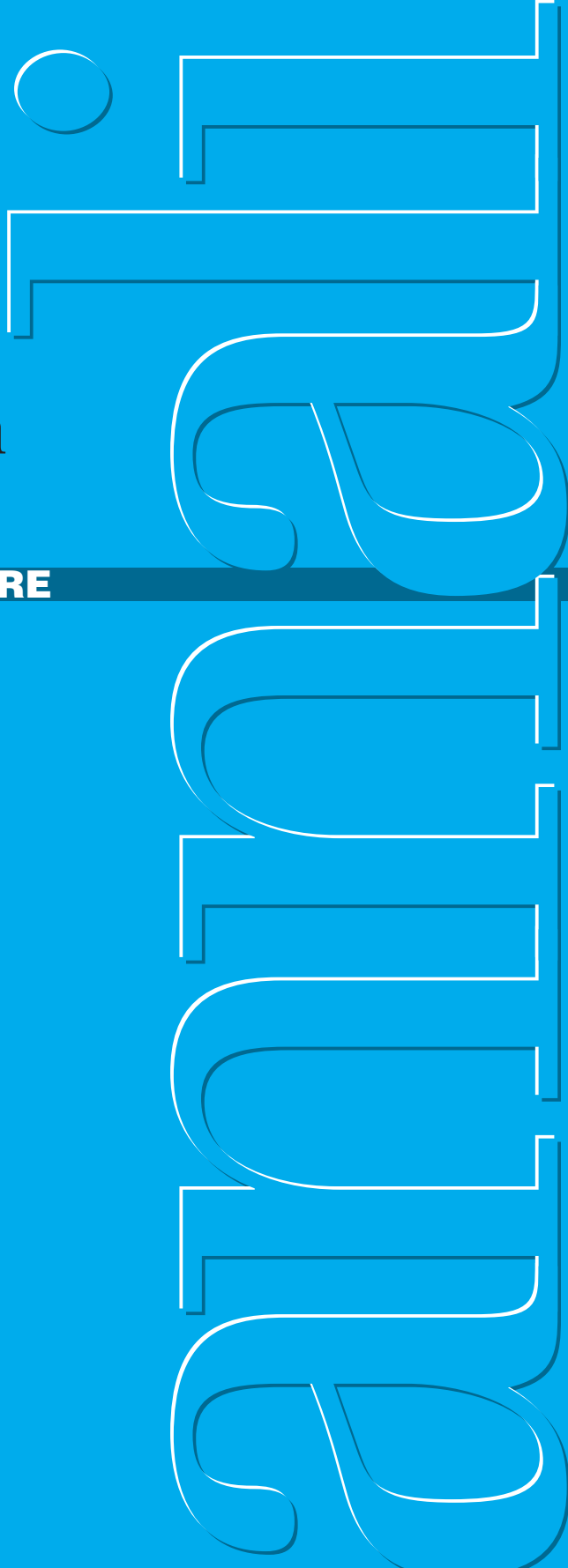


UNIVERSITÀ DEGLI STUDI  
DI PALERMO

Annali della Facoltà  
di Economia

AREA **LINGUE STRANIERE**

**2004-06**  
**ANNI LVIII-LX**







Università degli Studi di Palermo

Annali della Facoltà di Economia

AREA **LINGUE-STRANIERE**

**2004-06**  
**ANNI LVIII-LX**

PROPRIETÀ LETTERARIA RISERVATA

*Gli articoli riflettono esclusivamente le opinioni dei rispettivi Autori*

**PRESIDE DELLA FACOLTÀ**  
Prof. CARLO DOMINICI

**DIRETTORE SCIENTIFICO**  
Prof. VINCENZO LO JACONO

**DIRETTORE RESPONSABILE**  
Prof. GIUSEPPE INGRASSIA

**ANNALI DELLA FACOLTÀ DI ECONOMIA - UNIVERSITÀ DI PALERMO**

**RIVISTA SCIENTIFICA**

Aderente al Centro Italiano ISSN e all'Agenzia ISBN

ISSN 1827-8388

Iscrizione al Tribunale di Palermo

27 luglio 2005

**EDITORE**

Facoltà di Economia - Biblioteca Centrale

**DIREZIONE E REDAZIONE**

Facoltà di Economia

Viale delle Scienze, Ed. 13

90128 Palermo

E-mail: [ingra@unipa.it](mailto:ingra@unipa.it)

## INDICE

MARCELLA ROMEO - <i>Introduzione</i> .....	Pag.	11
MARCELLA ROMEO - <i>Post(-)colonialism: "A Strange Modernity that Moves forward by Going backward"</i> ..	»	31
MARGHERITA GIAMBALVO - <i>Down Island. Il linguaggio colonialista tra testo e traduzione</i> .....	»	69
CINZIA BILLA - <i>Culture coloniale e traduction: Un bar- rage contre le Pacifique vs Una diga sul Pacifico</i> .....	»	87
LOREDANA SFERRAZZA - <i>"Tupy or not tupy, that is the question". Cannibalismo e trans-creazione nella tradu- zione postcoloniale</i> .....	»	111
HARISH TRIVEDI - <i>Traduzione della cultura vs tradu- zione culturale</i> (traduzione di Margherita Giambalvo) .	»	125





[...] decolonization is what happens out on the road, in movement, in flux. Not coincidentally, that is where translation happens as well.

*Douglas Robinson (1977: 103)*



MARCELLA ROMEO

## INTRODUZIONE

“However translation, an activity caught between the scholarly and the creative, between the rational and the intuitive, is a route, a voyage if you like, through which a writer/translator may seek to reconcile fragments of texts, of language, of oneself. More than a moment of interpretation, translation is a (w)rite of passage” (1992: 85). Le parole con cui Jill Levine chiude il suo saggio dal titolo “Translation as (Sub)Version”, colgono come in un fotogramma gli aspetti cogenti che questo volume sulla traduzione coloniale e post(-)coloniale, intesa la pratica traduttiva come canale di colonizzazione e come possibile strumento di decolonizzazione, si prefigge di approfondire, all’interno di un dibattito non soltanto estremamente vivace e controverso ma significativamente aperto su un terreno di tendenze subliminalmente omologanti. Tali premesse conducono, gioco forza, a considerare l’atto del tradurre concentrandosi, oltre che sull’indiscusso aspetto culturale peculiare del fenomeno linguistico (Lotman 2001, Vermeer 1994, Marzola 2002), su considerazioni di carattere economico, politico e sociale che colgono nella strutturazione delle relazioni di potere lo spazio discorsivo che stabilisce incroci topici tra gli studi sulla traduzione e gli studi coloniali e cosiddetti post(-)coloniali. Una modalità interculturale e sociale che, in quanto tale, ha come obiettivo quello di colmare lo spazio discorsivo tra testo fonte e testo d’arrivo, il processo traduttivo si rivela un percorso attraverso il quale il traduttore, che racchiude in sé un autore visibile, plasma gradualmente la propria lingua lasciandosi guidare dalla forma che emerge dall’incontro dei significati tra il testo da tradurre e il testo d’arrivo, incontro che va necessariamente negoziato all’interno del sistema di norme che regola il particolare dominio della traduzione nonché i modelli discorsivi che ne hanno ispirato la formulazione. La figura del traduttore, così, come indicato dalle parole di Jill Levine ed evidenziato sia da Cronin (1996, 2000) sia da Polezzi (2001), Bassnett (2003), Rizzo (2003), si rivela molto vicina a quella di un viaggiatore, occupato a coprire un tragitto che da

una fonte conduce ad un'altra e che, come qualsiasi viaggiatore che si rispetti, si mostra capace di tesaurizzare gli incontri e gli scontri del proprio percorso in un processo intrinsecamente dialogico e di inevitabile trasformazione. Ancora, Ewbank (2003: 14), sottolinea come ormai in un mondo le cui dinamiche favoriscono pienamente l'incontro con l'altro, la cartina al tornasole di un buon traduttore, lettore e nel contempo scrittore, risiede nella sua capacità di "step into the inwardness, the viscera of the two 'tribes' between whom he or she is the communicator", riprendendo le parole di Hoffmann (1998), e nell'abilità di creare uno spazio in cui coesistano armonicamente l'elemento critico e quello creativo. "It is up to the writer to fix words in an ideal, unchangeable form and is the task of the translator to liberate those words from the confines of their source language and allow them to live again in the language into which they are translated", sottolinea Paz, stabilendo una netta differenza tra la funzione da ascrivere allo scrittore e l'abilità propria del traduttore (Bassnett 2003: 5). Ed è esattamente in questa significativa possibilità di liberare le parole, non di certo riconducibili ad una "pure language" (Benjamin 2000: 22) inscritta in una forma testuale originaria, dagli ormai rigidi confini testuali della lingua di partenza, per permettere loro di assurgere a nuova vita all'interno del e attraverso il codice d'arrivo, che risiede il compito cruciale del traduttore, attore principale del processo di comunicazione interculturale, benché non il solo, vero e proprio "negoziatore" (Eco 2003: 12) di ambienti cognitivi e metacognitivi, mediatore tra due o più culture, sebbene, fortunatamente, "imperfect" (Cortese 1999: 335). In tal modo l'atto del tradurre, affatto un processo innocente ma ricco di sottese potenzialità che implica l'analisi delle relazioni tra il testo e il sistema, si pone come un tragitto che in qualche modo può segnare sia momenti di resistenza sia momenti di negoziazione e, in entrambi i casi, comunque, come una modalità di *ri*-costruzione dei saperi e di affermazione del sè. Vero e proprio *scritto di passaggio*, traducendo, spero felicemente, la/e parola/e di Jill Levine, la traduzione attraverso l'uso di strategie retorico-linguistiche particolari quali l'allitterazione (Jill Levine 1992), la ripetizione, il decentramento della frase (Mherez 1992), un uso particolare dei modali, la defamiliarizzazione del linguaggio, lo scambio e/o la mescolanza dei codici (Prasad 1999), e comunque di pratiche testuali che in qualche modo mettano in discussione l'ontologia stessa del concetto di originale e le gerarchie consolidate, siano esse linguistico-culturali o di genere, può diventare uno strumento capace, da un

lato, di affrancarsi dalle restrizioni che in linea di principio il testo fonte presenta, dall'altro di modulare, resistere e, perché no, sfidare la stereotipizzazione e il depauperamento culturale operato dalla lingua egemone. Come afferma ancora Jill Levine: "It is at the level of language that the translator can be most creative, inventive, even subversive" (1992: 79); in tal modo anche l'atto del tradurre, oltre al processo di scrittura, potrà condurre ad una rivitalizzazione della ricerca di percorsi identitari autonomi e decolonizzati. Come sottolinea Mhrez, lo spazio della traduzione è per definizione uno spazio culturale che "emerges from the clash (although ideally, intersection) between the two cultures; a cultural space that is usually as complex as it is conflicting" (1992: 122); uno spazio culturale ibrido, se vogliamo, ormai sempre più spesso apparentemente multiculturale ma, nel contempo, prono all'omologazione, all'interno del quale, allora, se di ibridismo emancipazionista si tratta, i codici dovrebbero essere relazionati da un rapporto degerarchizzato e dialogico piuttosto che da un rapporto all'interno del quale è sempre possibile identificare un ibridizzatore e un ibridizzato, nell'accezione suggerita da Trivedi (Romeo 2000).

È a tale proposito, tuttavia, che diventa fondamentale non soltanto sottolineare come la lingua inglese sia indubbiamente da considerare, a tutt'oggi, seppure nelle sue ormai innumerevoli varianti, la lingua egemone *par excellence*, rispetto alle altre lingue europee e non in cui i testi cosiddetti post(-)coloniali vengono tradotti, o meglio sembra, *debbano* essere tradotti, come suggerisce Trivedi, per far parte dell'aura testuale post(-)coloniale: "The question to be asked here is: can one be thought to be a postcolonial even before or without being translated into English?" (1999: 11). La produzione testuale/traduzione in lingua inglese dei paesi ex-colonie sembra, infatti, essere una sorta di lasciapassare che se da un lato permette al testo di essere classificato come post(-)coloniale dall'altro, proprio in funzione di questa sua post(-)colonialità, ha l'opportunità di entrare a far parte dei circuiti di produzione e di distribuzione editoriale più in auge. "The status of a language in the world is what one must consider when teasing the politics of translation", ricorda Spivak nel suo celebre saggio dal titolo "The Politics of Translation" (1993:191); ed invero, una politica della traduzione che si ponga in termini realmente efficaci nei confronti di uno sviluppo decolonizzato e decolonizzante non può fare a meno di tener conto di uno dei fenomeni più evidenti della storia culturale contemporanea: la costante e spazialmente trasversale pervasività egemonica della lingua

inglese in tutti i campi del sapere. E se la traduzione, come suggerisce Munday, “is thus seen as the battleground and exemplification of the postcolonial context” (2003: 135), nel senso che come pratica discorsiva, per sua natura, interviene fattivamente all’interno dei processi di degerarchizzazione, l’intervento attraverso l’atto traduttivo ha almeno due percorsi da intraprendere: quello relativo alle politiche editoriali e quello relativo alla teoria della traduzione dei testi. Il pervasivo interrogativo di Trivedi, peraltro, introduce un altro nodo centrale che interessa, invero, tutta l’area degli studi post(-)coloniali, vale a dire se siano da considerare post(-)coloniali soltanto le produzioni testuali/traduzioni dei paesi ex-colonie o se sia opportuno inserire nella categoria i territori legati dai cosiddetti rapporti coloniali interni; e che dire dei paesi che, una volta colonizzatori, soffrono, allo stato attuale, di una situazione che di fatto li rende paesi colonizzati o, se preferiamo, neo-colonizzati? Questi interrogativi certamente meritano per sé uno spazio di dibattito estremamente ampio ed articolato, e tuttavia essi interessano fortemente anche l’area della traduzione per cui rimane ancora aperta la questione di quali testi, siano essi presunti specializzati siano essi letterari, possano essere considerati post(-)coloniali e quali invece, ed è questo un elemento verso il quale probabilmente gli studi in questo ambito dovrebbero maggiormente orientarsi, rappresentino già l’espressione di una positiva forza di decolonizzazione e con essa un percorso identitario già intrapreso e degno d’attenzione nella sua autonomia.

Non più metafora fruttuosa per gli aspetti legati alla comunicazione interculturale o mera problematica metodologica, ma oggetto di studio per sé, l’atto del tradurre si è recentemente rivelato una problematica centrale rispetto a tutta la comunicazione e produttrice per la decodificazione delle dinamiche intrinseche all’interazione tra centro e periferia, tra i colonizzatori e i colonizzati, “the ‘dominant’ and the ‘underdeveloped’” (Mehrez 1992: 121). Antropologi e storici hanno considerato la pratica della traduzione come paradigmatica rispetto alle problematiche di base delle rispettive aree di studio, dando peraltro nuovo impulso ad una ridefinizione del concetto di traduzione. In questo processo si è rivelato essenziale uno spostamento di significato riguardo al concetto di nativo; tale concetto, infatti, è da considerare nel suo aspetto olistico e, pertanto, come parte di un territorio di indagine più vasto le cui radici affondano non soltanto nel potere economico e sociopolitico ma anche nella storia dell’impero, e dunque nel progetto coloniale, così come in un eventuale percorso di decolonizzazio-

ne. Durante gli anni 80 è l'antropologo Geertz a formalizzare il concetto di "thick description" (1973) del fenomeno culturale per cui diventa cruciale un costante riferimento del fenomeno stesso alle realtà politiche, sociali ed economiche in quanto inserite in un sistema estremamente composito e polifonico; ed è precisamente da questo studio che la corrente del Nuovo Storicismo, con Greenblatt (1988) e Veseer (1989), trarrà la propria linfa vitale. Se Greenblatt analizza il fenomeno letterario come inscindibilmente legato al, in quanto parte integrante del, sistema culturale, Veseer, il quale formalizza i concetti basilari del Nuovo Storicismo, si spinge ancora oltre laddove asserisce "the sheer intricacy and unavailability of exchanges between culture and power"; che "every expressive act is embedded in a network of material practices", e ancora che "literary and non-literary 'texts' circulate inseparably" (1989: xi). La produzione di testi letterari e non, allora, è il risultato di una pratica di produzione materiale discorsiva complessa perché legata ad una rete di pratiche economiche, sociali, politiche, culturali e linguistiche; è così che un'indagine testuale attenta, sia di carattere quantitativo che qualitativo, inteso il testo come parte dello spazio discorsivo socio-retorico dei soggetti impliciti nel discorso, rivelerà le logiche interne al sistema che hanno prodotto quel determinato testo nella sua inevitabile struttura multifunzionale. Il processo traduttivo, allora, non potrà fare a meno di considerare tutti quegli aspetti linguistici ed extralinguistici che costituiscono il tessuto in cui il testo è stato e sarà disegnato. Peraltro, nel campo degli studi post(-)coloniali, o comunque incentrati sulla costruzione identitaria, rendere protagonista la differenza, piuttosto che omologarla, evitando di cadere in trappole essenzialiste o nativiste, soprattutto laddove la tendenza è, viceversa, rappresentata da un tentativo costante di appiattimento nei confronti di un unico modello culturale e dunque linguistico, diventa una strategia di produzione/traduzione senza dubbio centrale per un processo di vera decolonizzazione.

Sempre a proposito del Nuovo Storicismo, infine, mi sembra opportuno sottolineare, anche ai fini di una possibile rivitalizzazione degli studi sulla traduzione, la progettualità, nel suo complesso, di degerarchizzazione e contaminazione dei saperi. Proprio in relazione al diffuso approccio monadico recentemente adottato nei confronti degli studi di traduzione che, oltre ad una rigida separazione tra traduzione letteraria e traduzione specializzata, soffrono della presenza di almeno tre anime, la teorica, la descrittiva e l'applicativa, spesso in rapporto non

armonico tra loro, estremamente pregnante appare la necessità della demolizione della dottrina della non interferenza tra le varie aree disciplinari, identificata, a ragione, da Veesper come uno “spettro” (1989: xii) strategicamente utile unicamente a preservare l’ordine precostituito, la stabilità delle aree stesse e la rigidità delle gerarchie.

Nel campo della traduzione letteraria, lo spostamento del fuoco dall’aspetto meramente linguistico del testo, inteso come entità isolata dal suo contesto di produzione e di ricezione, verso una concezione del testo come innestato in un preciso contesto economico, storico, culturale e convenzionale che ne determina l’impianto retorico e le scelte linguistiche, risponde a quanto Snell-Hornby ha definito “the cultural turn” (1990), vale a dire la svolta culturale degli studi sulla traduzione. Il concetto di “thick description” del fenomeno culturale, avanzato da Geertz, ha poi dato origine a quanto Appiah, nel campo degli studi sulla traduzione femminista, ha definito “thick translation” (1993: 817), che ha come obiettivo fondamentale “to locate the text in a rich cultural and linguistic context”. Questa dettagliata collocazione del testo darà allo studioso la possibilità di individuare “how various other people really are or were” (1993: 817), tracciando, così, il tragitto verso un progetto che è sia di identificazione di genere sia pedagogico. Questo approccio alla traduzione comporta, gioco forza, considerare il testo al di là della propria materialità da consumare e piuttosto “as a gendered, linguistic, historical, commercial and political *event*” (Massardier-Kennedy 1997: 61; enfasi dell’autrice).

Considerata la traduzione come un processo inserito in un continuum e parte integrante di un più ampio processo di transfer interculturale piuttosto che come un evento oltresistemico, il presente volume, dopo avere introdotto alcune delle problematiche ancora irrisolte riguardanti la natura degli studi post(-)coloniali e dopo avere messo in discussione il concetto stesso di post(-)colonialità, traccia un percorso ideale che identifica in una prima fase il processo traduttivo come uno dei canali preferenziali di un efficace processo di colonizzazione colto nella sua significativa dimensione monologica. L’atto del tradurre, in seguito, attraverso un momento presente di presupposta collocazione post(-)coloniale, che considera la traduzione come una sorta di recettore per la denuncia delle disuguaglianze culturali, viene considerato nella sua fase di sviluppo incentrata sulla concettualizzazione della traduzione come atto di decolonizzazione dalle forti connotazioni identitarie. Questi tre stadi, come indicato da Robinson (1997), corrisponde-



rebbero a tre momenti dello stadio evolutivo del processo traduttivo, che inevitabilmente assume caratteristiche proprie a secondo dei luoghi e della loro storia. Il momento passato in cui la traduzione veniva usata per educare ai fini di controllo e di contenimento delle popolazioni colonizzate riformulandone le coordinate mentali e culturali; è questa la fase in cui “the persuasive powers of eloquence” (Cheyfitz 1997: xxiv) conducono ad una politica traduttiva che reprime la dimensione dialogica dell’atto traduttivo attualizzandone quella monologica sublimata da una maschera fintamente dialogica; lo stadio presente, in cui la traduzione rimane incistata nelle complessità e nelle ambiguità politiche e culturali inerenti l’area cosiddetta post(-)coloniale e il momento futuro che auspica ad una traduzione intesa come spazio testuale che apra a nuovi percorsi decolonizzanti e identitari.

Che in un passato recente la traduzione sia stata considerata un’attività secondaria rispetto alla scrittura, una copia dell’originale, non stupisce affatto sia in relazione alla concettualizzazione di autore, inteso come proprietario dell’opera di sua composizione, sia in relazione all’uso che ne è stato fatto durante le varie fasi della colonizzazione e di costruzione dell’*economia mondo*, nell’accezione suggerita da Wallerstein (1984). In questa prospettiva, al processo economico che, come afferma lo studioso, durante il XIX secolo mette in atto, a livello mondiale, una sorta di adescamento, “hooking” (1989:130), dei paesi della cosiddetta area esterna e la loro conseguente periferizzazione, producendo quella che potremmo definire una progressiva traduzione economica in senso capitalista, corrisponde una vera e propria traduzione a livello linguistico e culturale nel codice del colonizzatore. La genesi dell’economia mondiale capitalista, un sistema economico e storico-sociale, è definita da modelli ben precisi, ritmi ciclici e trend di secolo e in essa può essere identificato, dice Wallerstein, uno sfaccettato complesso di culture (religioni, lingue e ideologie) non casuale all’interno del quale esiste una “Weltanschauung of imperium” (1984: 14), con una molteplicità di varianti a seconda dei luoghi e, soprattutto, con una serie di “cultures of resistance to this imperium” (1984: 14); il che dà forza alla presenza attiva di forze contro-traduttive, se così si può dire, energie di resistenza contestuali alla violenza trasformativa economico-linguistica dei paesi colonizzatori. Val la pena ricordare, in tale contesto, l’uso della metafora della traduzione da parte di Cronin per tracciare un significativo parallelismo tra quanto significò a livello linguistico-culturale l’*Act for the English Order* del 1537, in base al quale si

impose al popolo irlandese unicamente l'uso della lingua inglese, e quanto stava accadendo a quella popolazione a livello materiale: "Translation at a cultural level, the embrace of English acculturation, is paralleled by translation at a territorial level, the forcible displacement and movement of populations" (1996: 49). La traduzione economica, invero, aveva come immediato risvolto un'estorsione di tipo culturale le cui ragioni materiali, secondo Wallerstein, risiedevano nel raggiungimento di due obiettivi fondamentali: l'efficienza economica e la sicurezza politica. Una volta trasformate le strutture politiche del territorio si procedeva ad implementare una serie di pressioni culturali che avevano come sede ultima d'intervento la psiche umana. Il processo di periferizzazione, dice Wallerstein, "[...] involved finally a number of pressures at the level of culture: Christian proselytization, the imposition of European languages, instruction in specific technologies and mores, changes in the legal codes. Many of these changes were made *manu militari*. Others were achieved by the persuasion of 'educators'" (1984: 170). È così, allora, che, nonostante, si diceva, sia possibile rintracciare variabili testuali di resistenza alla colonizzazione *tout court* (Cronin 1996), prende corpo la metafora della colonia in quanto traduzione dell'originale, un luogo, capace unicamente di generare in tutti i campi del sapere espressioni di valenza inferiore rispetto all'originale europeo. La traduzione, inoltre, e un'ampia letteratura lo dimostra, è stata uno degli assi portanti delle tecnologie retoriche che hanno permesso la sistematizzazione dell'espansione coloniale, uno degli strumenti fondamentali delle politiche linguistiche e d'istruzione di cui il colonizzatore europeo, nel corso dei secoli, si è servito da un lato per supportare e rendere sempre più compiuta l'operazione di asservimento culturale del colonizzato, dall'altro per rendere sempre più consapevole il colonizzatore della propria innata superiorità e della giustezza ineluttabile della propria missione. I testi *altri*, infatti, composti secondo il colonizzatore in una lingua che andava cristallizzata in un passato da cancellare o da mummificare, in quanto espressione di una cultura per sé selvaggia ed entropica e di una popolazione altrettanto ingovernabile, venivano considerati non idonei ad una reale opera di civilizzazione che, nel caso delle colonie britanniche, poteva essere efficacemente perpetrata unicamente attraverso l'uso della lingua inglese. A tale proposito mi sembra doveroso ricordare le parole con cui Macauley nel 1833, nella sua *Minutae on the Indian Education*, decreta l'inferiorità dei "dialetti" indiani rispetto ai poteri catartici della lingua

inglese gettando le basi di quella che oggi, erroneamente, viene definita e largamente percepita come lingua globale: “[...] the dialects commonly spoken among the natives of this part of India contain neither Literary nor scientific information, and are, moreover so poor and rude that, until they are enriched from some other quarter, it will be not easy to translate any valuable work into them (1972: 240)”. Così, chi si supponeva avesse i mezzi intellettivi, avrebbe potuto essere istruito soltanto attraverso una lingua che non fosse la propria lingua madre o su testi locali eventualmente tradotti, spesso traditi perché privati di significati e significanti che in qualche modo potessero rimandare ad un’identità mobile e storicizzata del colonizzato, o su testi direttamente nella lingua del colonizzatore, dato che la lingua inglese, “preminent even among the languages of the West” (1972: 241), si presentava come di gran lunga la più utile per i sudditi nativi e soprattutto la più funzionale al consolidamento del potere dell’Impero.

Cheyfitz considera, a ragione, la traduzione essere stata “the central act of European colonization and Imperialism in America” (1997: 104), ed essere ancora “the central function in foreign policy” (1997: xi); Niranjana si spinge persino oltre laddove dichiara che la traduzione non soltanto forgia ma viene anche forgiata, in un processo perfettamente biunivoco “[...] within the asymmetrical relations of power that operate under colonialism. [...] In creating coherent and transparent texts and subjects, translation participates, across a range of discourses, in the fixing of colonised cultures, making them seem static and unchanging rather than historically constructed” (1992: 2, 3). L’utilizzo della traduzione come canale di colonizzazione viene anche enfatizzato da Robinson, il quale sottolinea come i conquistatori dell’impero avessero un’imminente urgenza di trovare “some effective way of communicating with their new subjects; [...] develop new ways of subjecting them, converting them into docile or cooperative subject” (1997: 10). Ancora, a proposito del fenomeno traduttivo, così come articolato durante il periodo coloniale, nel recente volume curato da Bassnett e Trivedi si legge: “Translation was a means both of containing the artistic achievements of writers in other languages and of asserting the supremacy of the dominant European culture” (1997: 6). Esisteva, dunque, un’interazione ininterrotta tra le rappresentazioni colonialistiche di una cultura e il progetto economico, politico, culturale e linguistico del processo di traduzione dalla cultura da colonizzare al codice linguistico del colonizzatore. Questo continuo interagire rivela la tradu-

zione nella sua veste di forma di controllo sociale e politico-culturale che si occupava da un lato di diffondere una rappresentazione inferiorizzante dell'*altro* che veniva testualizzata come vera, reale, ed incontrovertibile e che serviva a rafforzare versioni egemoniche del colonizzato; dall'altro, attraverso un'opera di familiarizzazione o assimilazione del materiale testuale, determinava l'obliterazione delle differenze culturali generando, nel contempo, geografie immaginarie costruite sulla base di valori culturali, norme ed elementi ideologici meramente occidentali. È a tal proposito che Cronin ricorda come l'atto del tradurre nell'Irlanda rinascimentale fosse "a tangibile, physical oppression" (1996: 19), e come questa forma di oppressione fosse accompagnata da tante altre forme di saccheggio politico-culturale quali la cancellazione della storia e del patrimonio umanistico irlandese "placated through the myth of transparency and objectivity of the translation" (Bassnett 1996: 21).

E tuttavia, proprio alla luce di queste significazioni profonde che il processo traduttivo ha assunto all'interno del progetto economico, politico e culturale previsto dalla sistematizzazione della colonizzazione e dall'espansione dell'impero, la traduzione ha assunto la valenza discorsiva di, e dovrebbe sempre più essere intesa come, uno spazio testuale di resistenza emancipazionista, le cui coordinate retoriche e linguistico-culturali presentano grandi potenzialità di decolonizzazione, e non soltanto all'interno dei territori ex-colonie, insistendo, anche nei difficili percorsi di carattere identitario. Si veda ad esempio il caso del Brasile in cui, la pubblicazione del *Manifesto Antropòfago* di Oswald de Andrade, apparso nel 1928, ha dato seguito ad un processo inverso rispetto a quella forma di fagocitazione o adescamento dei colonizzati che Wallerstein identifica sia a livello economico sia a livello culturale.

Le pratiche traduttive identificate nel *Manifesto* e riprese in chiave ancor più radicale dal traduttore brasiliano Haroldo de Campos individuano l'atto del tradurre come una forma di patricidio, l'annientamento simbolico del genitore che permette l'affrancamento pur nella consapevolezza della condivisione ineluttabile del patrimonio genetico, un rifiuto cosciente di riproporre quanto è già stato presentato come l'originale. "[...] not to deny foreign influences or nourishment, but to absorb and transform them by the addition of autochthonous input. Initially using the metaphor as an irrelevant verbal weapon, the *Manifesto Antropòfago* stresses the repressive nature of colonialism [...]", spiega Vieira nell'intento di chiarire la metafora digestiva di de Cam-

pos (1999: 98). Allora, soltanto divorando cannibalisticamente l'ex-colonizzatore, da un lato nutrendosi del suo stesso sangue, dall'altro trasformandone le cellule più preziose attraverso la contaminazione con elementi autoctoni, il colonizzato potrà finalmente liberarsi da tutto ciò che gli è stato inflitto e con la forza materiale e con quella psicologica, svincolando la propria cultura da quello che Vieira definisce a ragione "mental colonialism" (1999: 99). Il processo traduttivo, allora, lungi dall'essere accostato ad un'attività secondaria rispetto alla scrittura che, per così dire, brilla di luce riflessa e che depriva il testo delle proprie potenzialità originarie, viene riscoperto, oltre che come processo di pari dignità rispetto alla scrittura, il cui traduttore, "very visibile indeed", ricordando le parole di Bassnett (1996: 23), assurge di diritto a ruolo di scrittore creativo, come un atto le cui dinamiche intrinseche possono spingersi ben oltre quelle meramente linguistiche insistendo, attraverso di esse, direttamente nella storia e nel sistema politico-culturale. Per questa sua collocazione all'interno del polisistema culturale l'atto del tradurre, un atto multidimensionale e multifunzionale per sé, può connotarsi come una vera e propria arma di decolonizzazione della mente, riprendendo le parole di Ngugi wa Thiong'o (1986).

Questa valenza profondamente emancipazionista delegata, per sua natura, alla traduzione, mi induce, peraltro, a sollecitare con forza un abbattimento di quelle barriere che sovente conducono a separatismi fittizi tra traduzione letteraria e traduzione delle cosiddette lingue specializzate, e non soltanto perché ogni area del sapere presenta, e dunque richiede, al traduttore conoscenze specialistiche, ma perché una reale applicazione delle dinamiche svincolanti e decolonizzanti della traduzione possa essere quanto prima condotta, e fattivamente riproposta, anche attraverso le lingue non letterarie. Si pensi, ad esempio, a quel processo di strisciante anglicizzazione della scrittura scientifica italiana, più volte denunciato da Cortese (1999a, 1999b), e all'incalzante fagocitazione del linguaggio pubblicitario italiano ormai spesso quasi del tutto sostituito, per supposti motivi economici, da quello inglese-americano, fenomeni che necessiterebbero, oltre che di un'attenzione maggiore, di una efficace scrematura decolonizzante. Così come sottolineato da Ulrych e Bosinelli in un recente volume di *Textus* di loro cura (1999: 236), è il concetto di "unity in diversity", già evidenziato da Hatim e Mason (1997) e Bowker et al. (1998), che appare cruciale per un'auspicata rimodulazione dei *Translation Studies* che veda le varie anime specialistiche di questa complessa area di studio intera-

gire tra loro in modo dialogico e fruttuoso per lo sviluppo della disciplina stessa sia in senso metodologico che applicativo.

Il processo di “thickening” o defamiliarizzazione della lingua inglese, così come individuato da Prasad nel campo della letteratura indiana (1999) e da Tymoczko in alcuni scrittori africani quali wa Thiong’o, della “relexification” identificato da Zabhus all’interno della narrativa africana occidentale (1991: 15), le forti forme di bilinguismo riscontrate da Simon nella produzione testuale del Quebec, o, ancora, le forme di traduzione come “rewriting” concepite da Lefevere (1992), sono da intendersi come pratiche di scrittura postcoloniale, considerata per sé una forma contestuale di traduzione/sformazione dei contesti locali, del testo locale e del codice dell’ex colonizzatore, che rendono meno immediata la lettura del testo ponendo altresì dei vincoli non indifferenti ad una traduzione che sia immediatamente “domesticante”, nell’accezione suggerita da Venuti (1995: 21). Così, l’approccio interventista nell’atto traduttivo proposto da Niranjana (1992) e ripreso da Bassnett (1996), unitamente ad una continua espansione dell’egemonia linguistico-culturale della lingua inglese, riscontrata nelle politiche traduttive a livello mondiale, e al fatto che la traduzione, gioco forza, assicuri la sopravvivenza del testo, sono dinamiche che rendono lo studio e la pratica traduttiva assolutamente adiacente alle questioni inerenti le politiche culturali e con esse la glottopolitica. In questo senso, allora, l’atto del tradurre si innesta in un’analisi oltre che discorsiva anche metadiscorsiva insistendo sulle relazioni di potere che lo hanno reso possibile e rivelandosi un vero “atto politico” (Alvarez-Vidal 1996: 1). Come suggerisce Bassnett: “The study and the practice of translation is inevitably an exploration of power relationships within textual practice that reflect power structures within the wider cultural context” (1996: 21), e come tale, la traduzione merita di essere considerato uno spazio discorsivo dalle connotazioni profondamente decolonizzanti, e dunque identitarie, le cui polifonie devono generare armonie mobili, refrattarie all’omologazione, aperte alla contaminazione di suoni tra loro in rapporto mai gerarchico.

Alle presunte valenze oppositive e decolonizzanti dei paradigmi post(-)coloniali, così come articolati dall’accademia occidentale, e all’urgenza di liberare le letterature dei paesi ex-colonie da una trappola che ancora una volta ne cristallizza le identità linguistiche e culturali all’interno di categorizzazioni rigidamente ancorate al passato coloniale è rivolto il contributo di Romeo. Il saggio indaga sui nessi che legano

la situazione economica, politica e sociale contemporanea descritta come “a masked global system hierarchically structured” che conduce ad una periferizzazione sempre più accentuata delle economie dei paesi che occupano le posizioni più basse della scala gerarchica, e la contestuale necessità, a livello culturale, di mantenere inalterati quegli equilibri attraverso parametri rappresentativi che congelino qualsiasi atto espressivo non immediatamente omologato alla lingua globale e alla cultura globale ad esso intrinseca. Ecco che, allora, categorie quali quella del post(-)coloniale, per definire le produzioni testuali delle ex-colonie, o dell’ibridismo per identificarne la natura polifonica, diventano paradigmi privilegiati, formulati dall’*intelligentia* occidentale (ex)-colonizzatrice, per circoscrivere un patrimonio, per così dire, non più di loro pertinenza ma che necessita, ad ogni modo, un controllo. Queste categorie, peraltro, se non bene analizzate nelle loro differenze, rischiano non soltanto di rendere omogeneo un patrimonio culturale che si presenta, invece, estremamente variegato, ma anche di occultare, dietro una maschera fintamente modernizzante, la reale natura violenta del rapporto coloniale. L’obbligo di individuare la relazione coloniale nella sua vera natura, comunque, non implica affatto leggere le identità dei paesi ex-colonie unicamente attraverso quel rapporto, meccanismo che la post(-)colonialità invece perpetua. Al contrario, un’obiettiva lettura di quel rapporto non soltanto determina una collocazione storicizzata delle ex-colonie e delle relative produzioni testuali, colte nel loro naturale percorso in divenire, ma permette altresì una lettura più centrata delle possibili tracce di quel sistema all’interno delle realtà a noi contemporanee. Restituire alle ex-colonie l’opportunità di articolare autonomamente la propria collocazione all’interno della storia della letteratura e delle altre pratiche testuali, e riformulare gli obiettivi di ricerca tenendo conto del punto di vista non occidentale con il quale è cruciale stabilire un profondo rapporto dialogico diventa allora dirimente. Questo nel tentativo di ristabilire un reale equilibrio dove “hybridizer and hybridized”, nell’accezione individuata da Trivedi (Romeo 1999: 68), confondano efficacemente i loro rigidi ruoli evitando che la post(-)colonialità diventi un’ulteriore strategia politico-culturale, che cancelli le verità del colonialismo, e che l’ibridismo oltrepassi quella soglia oltre la quale si aprono gli abissi dell’imitazione.

Sulla scorta di una dettagliata analisi del linguaggio della narrazione, condotta parallelamente al lavoro di traduzione in lingua italiana, il saggio di Giambalvo si prefigge di mostrare come il tessuto lin-

guistico di *Dawn Island*, racconto pubblicato da Martineau nel 1845 e tradotto per la prima volta in italiano da Giambalvo, sia dichiaratamente funzionale alla creazione e alla divulgazione di un modello esemplificativo del rapporto colonizzatore-colonizzato basato sulla superiorità innata del primo e l'insubordinazione del secondo, elaborato in un momento cruciale della produzione letteraria dell'autrice e dell'evolversi della retorica colonialistica influenzata da nuove congiunture economiche, vale a dire dal passaggio da dinamiche colonialistiche informali ad una sistematizzazione formale dell'espansione coloniale. Attraverso un'indagine mirata all'individuazione dell'uso dei diversi strumenti linguistici, rinvenuti a livello lessicale, semantico, sintattico e fonetico, Giambalvo dimostra come questi elementi contribuiscano significativamente alla caratterizzazione dei personaggi e delle loro relazioni nell'intreccio della trama, palesando il preciso disegno dell'autrice di educare i popoli colonizzati attraverso l'installazione del modello economico britannico liberista. La molteplicità delle voci, presenti nel tessuto narrativo individuate da Giambalvo nel testo fonte e dalla stessa mantenute inalterate, nelle loro significative connotazioni caratterizzanti, nell'opera di traduzione da lei svolta, sembrano, allora, concorrere ad un unico intento, quello di "divulgare un'ideologia economica intrisa di tematiche colonialistiche e fortemente radicata nel pensiero dell'autrice".

Interamente dedicato all'analisi dell'unica traduzione italiana di *Un barrage contre le Pacifique*, scritto da Duras nel 1950, curata da Veronesi e pubblicata nel 1985 con il titolo *Una diga sul Pacifico*, l'articolo di Billa mira a dimostrare che il problema della fedeltà, soprattutto nei lavori di traduzione dei testi di letteratura coloniale, non può prescindere dalla considerazione di due aspetti fondamentali e strettamente connessi l'uno all'altro: il fattore culturale, inteso sia come appartenenza sia come consapevolezza identitaria nei confronti dell'alterità, e la considerazione dell'opera letteraria come testo, *parole* di natura complessa, funzionante attraverso l'interazione di vari livelli comunicativi. Francese d'Indocina, Duras offre nel suo romanzo autobiografico un giudizio caustico e duro contro il colonialismo attraverso la vicenda di una famiglia francese sollecitata ad insediarsi in Indocina e poi abbandonata alla burocrazia coloniale corrotta. Lo sguardo di questi coloni "meno che indegni" rivela le dinamiche colonialistiche come forma di violenza culturale e svuotamento identitario. Il problema della fedeltà della traduzione, che divide "littéralistes et ciblistes", è af-



frontato da Billa secondo due esigenze ritenute fondamentali: un approccio traduttivo di tipo testuale-comunicativo e la considerazione del posizionamento culturale del testo. L'analisi comparativa del testo fonte e della sua traduzione italiana svela l'infedeltà di quest'ultima proprio laddove quei presupposti sembrano ignorati. Le scelte lessicali e connotative, oltre che quelle riguardanti i tempi verbali, individuate da Billa mostrano l'infedeltà della traduzione italiana sia dal punto di vista testuale che culturale, confermando, da un lato, l'esistenza di un nesso fra i due aspetti, dall'altro, la consapevole volontà di occultare le dinamiche violente intrinseche al rapporto colonizzatore-colonizzato. *Una diga sul Pacifico*, pertanto, risulta mortificare e sminuire la denuncia anticoloniale che l'autrice francese aveva inteso realizzare con l'opera originale.

Lo studio di Sferrazza si articola invece sugli aspetti cogenti della pratica traduttiva cannibalista. A partire dagli anni Venti l'ex-colonia portoghese diviene, infatti, paese esportatore di un nuovo e rivoluzionario approccio culturale e traduttivo: l'antropofagia. La traduzione cannibalista, sottolinea Sferrazza, si caratterizza come un processo fortemente creativo, una forma di trasgressione ma anche un atto simbolico di rispetto, una forma di acquisizione di potere, di affermazione e trasformazione di un'identità nazionale e culturale complessa e contraddittoria che aspira a definirsi autonomamente rispetto a qualsiasi modello dominante ed omologante. Una pratica dal forte accento provocatorio, la traduzione cannibalista sviluppa percorsi di decolonizzazione fortemente centrati sul patrimonio identitario delle ex-colonie, e dunque su tutti quegli aspetti una volta occultati perché ritenuti selvaggi, contaminanti, entropici e da incistare in un passato astorico. I nuovi miti traduttologici cannibalisti, al contrario, se da un lato tesaurizzano le eredità del colonizzatore, mai negate, dall'altro le assumono unicamente per trasformarle alla luce del patrimonio locale in una forma che transtestualizza l'originale minandone la sua stessa ontologia. Sovvertendo, così, norme e canoni egemonici, la traduzione cannibalista viene delineata da Sferrazza come luogo di scambio e di arricchimento reciproco che affranca il processo traduttivo ed il traduttore da una condizione di subalternità a lungo tramandata e che, in una dimensione dialogica, si ridefinisce come operazione liberatoria, atto di rivitalizzazione e ricreazione testuale.

Coglie un tema nodale del dibattito contemporaneo sullo stato attuale e sui possibili sviluppi dei *Translation Studies* il saggio di Trive-

di che, in prima traduzione italiana in questo volume, dopo avere messo a fuoco le recenti direttive della disciplina che la vedono protagonista rispetto sia agli Studi Culturali che all'area delle Letterature Comparate, mette in discussione la natura stessa dei *Translation Studies* per avere reso sempre più sfuocati i contorni di ciò che, in prima istanza, Trivedi sottolinea, significa l'atto del tradurre, vale a dire il passaggio da una lingua ad un'altra e dunque da una cultura ad un'altra. Incisivo, nella sua essenzialità, ed estremamente provocatorio nel suo significato profondo, il titolo del contributo di Trivedi, "Traduzione della cultura vs. traduzione culturale", mette in evidenza il pericolo, sempre alle porte, di adottare pratiche e politiche traduttive che ancora una volta, in nome della lingua globale e modernizzante per eccellenza, la lingua inglese, colonizzino le culture ad essa esterne occultandone le istanze identitarie e la volontà di autonomia. La parola traduzione, sostiene Trivedi, all'interno dell'area di studio del cosiddetto postmodernismo post(-)coloniale ha subito e subisce tutt'ora un grande abuso delle sue connotazioni squisitamente linguistiche e intrinsecamente culturali per diventare un termine utile a designare qualsiasi atto che indichi un passaggio o una trasformazione. Estremamente critico verso l'abuso che del termine hanno fatto Rushdie, Bhabha, Lahiri e Kureishi, per i quali la traduzione piuttosto che "implicare in prima istanza il passaggio di un testo da una lingua e cultura ad un'altra lingua e cultura sta ad indicare il processo e la condizione della migrazione umana", Trivedi sottolinea la necessità di salvaguardare uno spazio per la tradizionale ed ormai datata traduzione letteraria per evitare di trovarci quanto prima in un "mondo tradotto nella sua interezza, monolingue, monoculturale e monolitico". In questa prospettiva il saggio dello studioso indiano apre nuovi percorsi illuminanti sia verso il ruolo cruciale che l'atto traduttivo ha avuto nei confronti della sistematizzazione del processo di colonizzazione, nella sua natura intrinsecamente violenta, sia nei confronti della presente attualizzazione dell'omologazione delle diverse lingue e culture alla lingua egemone e alla cultura espressione di quella lingua, paventando la morte progressiva, già in corso, e delle varie lingue ancora parlate nel mondo, e della traduzione in senso stretto.

I testi qui presentati articolano significativamente percorsi e paradigmi di lettura che individuano ipotesi di indagine comune verso la pratica traduttiva intesa come un'atto politico intrinsecamente connesso sia alla sistematizzazione del processo coloniale sia alla formulazione di strategie decolonizzanti e fortemente identitarie.

**BIBLIOGRAFIA**

- ALVAREZ R., VIDAL C. (1996), *Translation, Power, Subversion*, Multilingual Matters Ltd, Clevedon.
- APPIAH K. A. (1993), "Thick Translation", *Callaloo*, 16, 4, pp. 808-19.
- BASSNETT S. (2003), *Translation Studies*, Routledge, London (terza edizione).
- BASSNETT S., LEFEVERE A. (a cura di), 1990, *Translation, History and Culture*, Printer, London.
- BASSNETT S., BOSINELLI BOLLETTIERI R. M., ULRYCH M. (a cura di), 1999, "The State of the Art In Translation Studies. An Overview", *Textus*, XII, 2, pp. 219-41.
- BENJAMIN W., 2000 (1996), "The Task of the Translator", in L. Venuti (a cura di), *The Translation Studies Reader*, Routledge, London, pp. 15-25.
- BOWKER L., CRONIN M., KENNY D., PEARSON J. (a cura di), 1998, *Unity in Diversity? Current Trends in Translation Studies*, St. Jerome Publishing, Manchester.
- CHEYFITZ E. (1997), *The Poetics of Imperialism: Translation and Colonization from the Tempest to Tarzan*, Oxford University Press, Oxford.
- CORTESE G. (1999a), "The Imperfect Mediator: Sociocultural Awareness in Translating Specialist Texts", *Textus*, XII, 2, pp. 333-50.
- CORTESE G. (1999b), "Translating Science Texts: Issues of Representation and Identity", *Paralleles*, 21, pp. 7-32.
- CRONIN M. (1996), *Translating Ireland: Translation, Languages, Cultures*, Cork University Press, Cork.
- CRONIN M. (2000), *Across the Lines. Travel, Language, Translation*, Cork University Press, Dublin.
- DE ANDREA O. 2000 (1928), "Cannibalist Manifesto", in D. BRYDON (a cura di), *Postcolonialism Critical Concepts in Literary and Cultural Studies*, vol. 1, Routledge, London.
- EWBANK I. (2003), "'Open to Encounters': Some Thoughts on Translation as Criticism and Creation", *Kunapipi*, XXV, 1, pp. 14-20.
- GEERTZ C. 1988 (1973), *Interpretazione di culture*, Il Mulino, Bologna.
- GREENBLATT S. (1988), *Shakespearean Negotiations. The Circulation of Social Energy in Renaissance England*, Clarendon Press, Oxford.

- JILL LEVINE S. (1992), "Translation as (Sub)Version", in L. VENUTI (a cura di), *Rethinking Translation. Discourse, Subjectivity, Ideology*, Routledge, London, pp. 75-85.
- HATIM B., MASON I. (1997), *The Translator as Communicator*, Routledge, London.
- HOFFMANN E. (1998), *Lost in Translation*, Vintage, London.
- LEFEVERE A. (1992), *Translation, Rewriting and the Manipulation of Literary Fame*, Routledge, London.
- LOTMAN J. M. (2001), "Sul meccanismo semiotico della cultura", in J. M. LOTMAN, *Tipologia della Cultura*, trad. italiana a cura di M. Barbato Ficcani, R. Ficcani, M. Marzaduri, S. Molinari, Bompiani, Bologna, pp. 39-68.
- LOTMAN J. M. 2001 (1973), *Tipologia della Cultura*, trad. italiana a cura di M. Barbato Ficcani, R. Ficcani, M. Marzaduri, S. Molinari, Bompiani, Bologna.
- MARZOLA A. (a cura di), 2002, *Englishness. Percorsi nella cultura Britannica del Novecento*, Carocci, Roma.
- MASSARDIER-KENNEY F. (1997), "Towards a Redefinition of Feminist Translation Practice", *The Translator*, 3, 1, pp. 57-69.
- MHEREZ S. (1992), "Translation and the Postcolonial Experience: the Francophone North African Text", in L. VENUTI, *Rethinking Translation: Discourse, Subjectivity, Ideology*, Routledge, London.
- MUNDAY J. (2001), *Introducing Translation Studies*, Routledge, London.
- NGUGI WA THIONGO (1986), *Decolonising the Mind. The Politics of Language in African Literature*, James Currey and Heinemann, London.
- NIRANJANA T. (1992), *Siting Translation*, University of California Press, Berkeley.
- POLEZZI L. (2001), *Translating Travel: Contemporary Italian Writing in English Translation*, Aldershot, Ashgate.
- PRASAD G. J. V. (1999), "Writing Translation: the Strange Case of the Indian English Novel", in S. BASSNETT e H. TRIVEDI (a cura di), *Post-Colonial Translation*, Routledge, London, pp. 41-57.
- ROBINSON D. (1997), *Translation and Empire*, St. Jerome, Manchester.
- ROMEO M. (2000), "Harish Trivedi and the Transcolonial Voice: an Interview", *Fogli di Anglistica*, V, pp. 66-77.
- RIZZO A. (2003), "Translation and Metaphor", *Norwich Papers*, 11, pp. 1-23.
- SIMON S. (1999), "Translating and Interlingual Creation in the Contact Zone: Border Writing in Quebec", in S. BASSNETT e H. TRIVEDI (a cura di), *Post-Colonial Translation*, Routledge, London, pp. 58-74.

- 
- SNELL-HORNBY M. (1990), "Linguistic Transcoding or Cultural Transfer: A Critique of Translation Theory in Germany", in S. BASSNETT e A. LEFEVERE (a cura di), *Translation, History and Culture*, Printer, London, pp. 79-86.
- SNELL-HORNBY M. et al. (a cura di) (1994), *Translation Studies: An Interdiscipline*, John Benjamins, Vienna.
- SPIVAK G. C. (1993), *Outside in the Teaching Machine*, Routledge, London.
- TYMOCZKO M. (1999), "Post-colonial Writing and Literary Translation", in S. BASSNETT e H. TRIVEDI (a cura di) (1999), *Post-Colonial Translation*, Routledge, London, pp. 19-40.
- VERMEER H. 1994 (1992), "Translation Today: Old and New Problems", in M. SNELL-HORNBY et al. (a cura di), *Translation Studies: An Interdiscipline*, John Benjamins, Vienna.
- VEESER H. (1989), *The New Historicism*, Routledge, London.
- VENUTI L. (1992), *Rethinking Translation: Discourse, Subjectivity, Ideology*, Routledge, London.
- VENUTI L. (1995), *The Translator's Invisibility: A History of Translation*, Routledge, London.
- VENUTI L. (2000), *Translation Studies Reader*, Routledge, London.
- VIEIRA E. (1999), "Liberating Calibans: Readings of Antropofagia and Haroldo de Campos' Poetics of Transcreation", in S. BASSNETT e H. TRIVEDI (a cura di), 1999, *Post-Colonial Translation*, Routledge, London, pp. 95-113.
- WALLERSTEIN I. (1984), *The Politics of the World-Economy. The States, the Movements, and the Civilizations*, C.U.P., Cambridge.
- WALLERSTEIN I. (1989), *The Modern World-System III. The Second Era of Great Expansion of the Capitalist World-Economy, 1730-1840s*, Academic Press, San Diego.



MARCELLA ROMEO

## **POST(-)COLONIALISM: “A STRANGE MODERNITY THAT MOVES FORWARD BY GOING BACKWARD” (1)**

### **Introduction**

In Young's words postcolonialism “has come to name a certain kind of interdisciplinary political, theoretical and historical academic work that sets out to serve as a transnational forum for studies grounded in the historical context of colonialism as well as in the political context of contemporary problems of globalisation (1998: 4). This enlarged view of postcolonial studies, whose earliest incarnations stemmed directly from “Commonwealth Studies” in the mid 1960s, gives the idea of the transformations the category has gone through over time but also of the blurred coverage, probably because of its very wideness, they came to have. My contribution focuses on postcolonialism intended as the area of study concerning the literary production of ex-colonised countries; from this perspective, postcolonialism, even if it has enabled innovative and important work in a variety of disciplines, like in the field of Translation Studies, sometimes bringing a sceptical perspective to contemporary global capitalism, as a project of de-colonization allowing for aloud-*ing* in their complex historicity ex-colonised voices, has rather proved a sort of a new trap for those same people. As a matter of fact, postcolonialism, seems to obscure and flatten the very inequalities it had the main aim to expose and above all to challenge.

Focussing on the material and cultural contextualization of the literary product conceived as a complex system of negotiated relationships accounting for individual and collective self-enactment, this essay intends to question the post(-)colonial category as perpetrating Western-centric modes of objectification, negating former colonies identities and proper writing/translating processes. Challenging the universalising and totalising implications the post(-)colonial category involves, it also pro-

---

(1) Subcomandante MARCOS, *'The Seven Loose Pieces of the Global Jigsaw Puzzle'*. <http://flag.blackened.net/revolt/mexico/ezln/1997/jigsaw.html> (22 Aug 2002).

poses to replace the paradigm with tools of materialist critical analysis that account for political struggle, social and economic asymmetry, which reclaim voice rather than stifling it and which are capable of creating what Miyoshi calls sites of resistance to homologating forces (1993).

Insisting on the necessity of finding out an alternative categorization referring to the ex-colonies' literary production, the attempt will also be carried out to re-centre the debate on textual production, its contextualisation and role within the play of consensus and resistance forces, against a prevailing insistence on theoretical inquiry, emphasising interpretive categories grounded on the historicization of the subject which focus on the material contexts that make cultural production possible. Now more than never, in fact, it is of paramount importance to introduce models that breach the status quo, questioning the global structure of capitalism and the project of a monopolar planetary culture it entails.

**The persistence of neo-colonial or imperialist practices in the contemporary world is a very obvious, perhaps the most serious, obstacle to any unproblematic use of the term post-colonial.**

*Patrick Williams and Laura Chrisman (1993: 3)*

As Ahmad specifies, the term post-colonial was first used in the early 1970s in political theory to describe the critical juncture of nations which had got rid of the yoke of European empires after World War Two. The fact that the term has been and keeps on being so variously applied to different kinds of historical moments, geographical regions, cultural identities, political junctures and reading practices, has led to what Moore-Gilbert defines as, "the elasticity of the concept of postcolonial" (1997: 11), so that the term, despite the wide-ranging debate thereon and probably because of the proliferation of its range of use and abundant evidence of success, is increasingly emerging as defining "a diffuse and nebulous" (Gandhi 1998: vii) paradigm. In these circumstances the most disparate theorisations, interpretations and perspectives about the very significance of the post(-)colonial category and its actual functionality in interrogating former colonies' realities threaten to render the field of investigation merely self-referential. The term post(-)colonial, Trivedi observes, "has become a gross misnomer, a white lie, and been drained of whatever theoretical or political specificity it might have otherwise come to contain, due to a staggering sleight



of hand in how it has been defined and demarcated” (Trivedi 1999: 270). Extremely meaningful, in this respect, is what Bhalla suggested about the collection of essays edited by Fludernik whose title, *Hybridity and Postcolonialism: Twentieth-Century Indian Literature*, urges her to wonder, “whether we are still going to carry on in the new century designating and essentialising the term post(-)colonial and hybridity; are we going to reinvent them or reinforce them, challenge and replace them or extract our pounds, and dollars, worth of them” (2000: 53)? Bhalla’s words have resonating powers and urge to consider her position as interpreting a legitimate tendency and, most importantly, to espouse her hesitations towards the supposed pervasiveness of the post(-)colonial paradigm as a category capable of enacting counter-discursive practices. Indeed, as suggested by Hall, “names, as much as theories, can have political effects” (Williams-Chrisman 1993: 6). So, after defining, analysing, dissecting, over-using and broadening the meaning of the term post(-)colonial so to risk its very implosion, what probably emerges as the most commonsensical denotation is its unambiguous, even if restrictive, significance as a category presuming a temporal sequence in which post(-)colonialism supersedes colonialism (Hall 2000: 3), what the very meaning of the Latin prefix *post*, moreover, inevitably and uniquely conveys (2). Denoting, as a result, the aftermath of colonial and imperial economic and cultural systems, the term, from the political point of view enacts processes of identification based on the inclusion and exclusion, belonging or unbelonging to a field of action uniquely characterised by the colonial marker. Dismissing the debate about the usage of the hyphen or not, which is likely to bear no conceptualising weight either towards an opposite or a complicit status, the scrutiny of the meaning of the post(-)colonial paradigm urges considerations which are essentially economic and historical (3) in character.

Colonialism has been too often used interchangeably with imperialism (4), conversely, the intimate connection between economics and

---

(2) In this respect what suggested by Quayson (1999) about the need to disentangle the term postcolonial from its chronological dimension due to “that aspect of its prefix” (*post*), stressing instead the urgency to elicit from the same prefix “the sense invoked by *anti*” is questionable. More convincing is the identification of the historical connotation strictly linked to the concept of *beyond* Bhabha (1994) inscribes in the prefix *post*.

(3) As for the importance of reassessing the relationship of postcolonial studies to other academic disciplines and fields of inquiry see Goldberg and Quayson (2002).

(4) As for the importance of the distinction between colonialism, imperialism, neo-colonialism and postcolonialism see Young (2001: 1-69).

politics leads to the identification of a demarcation line between colonialism and imperialism, which correspond to two different moments in the economic and social history of Western productive relations: the former developed within a society characterised first by commercial and later by industrial capital, the latter originated by the action of financial capital. As theorised by Lenin in 1916, imperialism is to be identified with the hegemony of financial capital, the supreme stage in the development of capitalism in which the split between the possession of capital and its usage in production was becoming wider and wider. In fact, where colonialism had maintained unconnected the economic and cultural unities under rule, imperialism enacted their submission to a sole centre opening energising spaces to the monopoly capital. Moreover, “una definizione chiara del confine separatore tra colonialismo e imperialismo [...] aiuta a valutare correttamente i tragitti culturali del rapporto di capitale e ad individuare i fattori congiunturali di quei tragitti nel discorso colonialistico” (Di Piazza 1999: 29), and in the post(-)colonial discourse as well. The uncontested development of financial capital supported by the technological and information revolution has led to the recent global triumph of imperialism, that is the globalisation of the logic of the financial markets, the growing penetration over the world of transnational financial capital. National markets have been liquidated by the financial global economy, and the national states, which didn’t have the necessary strength to oppose the action of the multi-national capital, are now subjected to the essential premise of the financial power, that is free commercial exchange. “This factor has given to the imperialist countries a kind of unity that was inconceivable even fifty years ago, let alone in Lenin’s time, thus producing what one may legitimately call, in the Kautskyan language of the Second International, a ‘Super Imperialism’” (Ahmad 1994: 313). Indeed, the “financial hyperbomb” (Marcos: 2002), has destroyed the material bases of national sovereignty, annihilating all the ethical, political, cultural and historical obstacles against economic globalisation, and most significantly, producing a qualitative depopulation marginalizing all those categories useless to the new market economy. A recent study of the current age of transition has confirmed, contrary to all post-colonial expectations, the “systemic and ongoing peripheralisation, within the capitalist world-economy, of most of the world’s peoples and production processes and the location of core processes in a few centres accounts for the massive and ongoing inequalities of well-be-

ing among and within the state jurisdictions of the system” (Hopkins-Wellerstein 1998: 4). As a matter of fact, the new world order, eradicating traditional economic and social relations, has led to a massive exodus from the countryside to the city and to complex and exorbitant *migration* displacements from the saturated urban markets to transnational economic realities. Modern globalisation and neoliberalism as a global system have, therefore, provided a basis for a further concentration of wealth and a corresponding distribution of poverty, for unverifiable migration due rather to unsustainable economic conditions than to the nomadic nature of contemporary subjectivity (5).

Most importantly, at its present stage capitalistic world, which has revealed its current problems even before September 11, proves to be a *masked global system hierarchically structured* within which the balance of power stems out from the divergence between advanced countries and backwards regions, in which the unification produced by neoliberalism is merely economic, aiming basically at facilitating the circulation of money and goods, rather than that of people. One can quite understand why this economic globalisation is also accompanied and supported by a general model of thought, the supreme stage of cultural imperialism: the US language and signs. The destruction of the material bases of national territories, thus, keep pace with cultural and historical obliteration in the attempt to homologate all possible existential fragments with the dominant culture, to translate cultural expressions of difference into stereotyped forms and “to weed out all opposition in all parts of the globe” (Ahmad 1994: 313) (6). It is in this sense that, both globalisation and post(-)colonial theories pervasively recall colonial dynamics:

“colonial domination, because it is total and it tends to oversimplify, very soon manages to disrupt in spectacular fashion the cultural life of a conquered people. This cultural obliteration is made possible by the negation of national reality, by new legal relations introduced by the occu-

---

(5) In this respect Ahmad’s dismissing of migrancy as an ontological condition, which means that any issue about migrant literature can not disregard consideration of class, gender and ethnicity, is to be supported.

(6) As for the opportunity not to blur opposites see Said (2001). He stresses the importance of avoiding synthesis and transcendence of opposites emphasising the role of geographic knowledge in maintaining one grounded in the complex structure of social, historical and epistemological contexts over territory which inevitably includes concepts such as nationalism, identity, narrative and ethnicity which inform literature, thought and culture of our time.

pying power, by the banishment of the natives and their customs to outlying districts by colonial society, by expropriation, and the systematic enslaving of men and women” (Fanon 1990: 190).

Despite describing colonial dominion, Fanon’s words actually seem to spot the way our neo-liberal economic order tends slowly to homologate satellite cultures.

Despite the premises, thus, the neo-liberal economic order prevents from recognising post(-)colonialism as an economic and historical phase following colonialism and the term shows as, “prematurely celebratory and obfuscatory in more ways than one. While some countries may be post(-)colonial with respect to their erstwhile European masters, they may not be post(-)colonial with respect to their new colonising neighbours” (McClintock 1997:13). Moreover, as Miyoshi has observed: “Ours is not an age of postcolonialism but of intensified colonialism, even though it is under an unfamiliar guise” (1993: 750). In addition, the extent to which the formerly colonised countries can be considered post-colonial is variable and debatable: as McClintock emphasises, in fact, how to explain the significance of the word, and, sustain, I would add, all its implications when analysing economic, political and social relations in Northern Ireland, Palestine, Chiapas, South Africa, Australia, Puerto Rico, or, to crown it all, in the Native American territories (7)?

Indeed, the very profound neo-colonial root of the post(-)colonial paradigm has been emphasised by a plurality of voices. Shoat has stressed post(-) colonialism’s, “ahistorical and universalising deployments and its depoliticising implications” (1992: 106). Ahmad has repeatedly emphasised how post(-)colonial theory can be seen as a new expression of the West’s historical will to power over the rest of the World. Among others, Okonkwo has also denounced the indigenous elite’s entanglement in the web of neo-colonialism and its corruption of social relations. As “a western originated, western-defined theoretical practice and mode of critique”, he says, “mainstream postcolonial discourse has no roots in the cultures or histories of the ex-colonised peoples, and its concerns are at a polar variance from those of these societies” (1999: 197). Post(-)colonial cultural theory, therefore, shows itself, “incapable

---

(7) In this respect, see also the analysis Trivedi outlines in (1999), about “quasi-colonial” situations existing not only in countries such as Ireland, Palestine or Hawaii, but even in post-colonial and formally non-colonial nations like India, Japan, France and Britain.

of understanding the particular nature of this and allied cultural behaviours, but proceeds to subsume them within a universal movement of westernisation in cultural tastes conditioned by Coca Cola and McDonald burgers” (Okonkwo 1999: 197). Davies has written about the, “trap of postcoloniality” (1998: 22), in whose meanderings the post(-)colonial discourse assumes the prevailing importance of British coloniality dangerously obfuscating US forms of super-imperialism. According to Chinweizu, there is a pervasive continuity between the colonial and neo-colonial era in the persistent attempt, implicit or explicit, to dictate “so called timeless, universal values which, more often than not, are nothing but the European cultural imperialists’ salesmanship for Western values” (1975: 309). Kothari has identified the postcolonial language with “the language of power”, the circulation of its knowledge being tied in with material sufficiency and as an activity of the educated elite confined to institutions in the west and some privileged institutions in the Third World (1998: 37). Last but not least, Dirlik has identified the beginning of the *Postcolonial Aura* “when Third World intellectuals have arrived in First World academe” (1994: 328). The analogy between the post(-)colonial approach and the (neo-)colonial dynamics is, from a cultural perspective, emphasised by the analysis Di Piazza proposes about the profound intercourse established during the second half of the nineteenth century between industrial colonialism and texts production:

“Ogni affermazione sull’Altro, ogni rappresentazione discorsiva che se ne dava, aveva un immediato effetto politico e culturale. La letteratura colonialista non narrava l’Altro e l’Altrove ma la loro cancellazione. Il rapporto tra materialità del colonialismo e sua rappresentazione, lo scambio mediato nel testo tra il dato economico e quello estetico, non si esauriva sul piano meramente tematico, ma coinvolgeva il piano ontologico della rappresentazione dell’alterità” (1999: 29),

and the post(-)colonial category, once again, obliterates identities denying a real ontological development of the subject. As a matter of fact, while setting up as a repository of the conceptualisation of the plurality and differentiability of identity and of cultural politics of resistance and liberation, post(-)colonial studies unveil their inner nature: a neo-colonial attempt to reframe the West’s cultural hegemony after official decolonisation. Basically conservative in its ideas and, most significantly, in its effects, by obfuscating the multiplicity of positionalities and out-

lining *a*-historical and universalising displacements, the post(-)colonial environment indulges in an unitary self-perpetrating monopolar concentrations of power. The perspectives and approaches associated with the post(-)colonial category, therefore, evade the local character of episteme, overwhelming different histories, temporalities, racial and gender formation in indistinct coordinates, and glossing over existing hegemonic practices and cultural hierarchies. As Eagleton emphasised, within postcolonial thought one is “allowed to talk about cultural differences”, if not shrouded by the notion of the global common culture, “but not, or not much, about economic exploitation” (1994: 5) which, as a matter of fact, represents the crucial problem of today’s world interactions. Still more pervasively Eagleton stresses how, “postcolonialism has been on the whole rather stringer on identity than on the International Monetary Fund, more fascinated by marginality than by markets” (1998: 26). Post(-)colonialism, in fact, by underplaying the real capitalism’s functioning of the modern world, dissolves any politics of resistance and reinforces, on the contrary, the coordinates of a scenario in which market globalisation in favour of restricted elites inevitably promotes the homogenisation of culture involving the suppression of the local and the effacement of a factual plurality of voices. As Catherine Hall clarifies, “postcolonial forms of analysis serve to highlight the centrality of colonial relations to patterns of global politics and power in the early modern and modern worlds” (2000: 174). Although the recent attempts of establishing some confluence in interrogating post(-)colonial and globalisation theories, Halls’s suggestion exactly accounts for what the post(-)colonial paradigm entails: focusing the colonial encounter as the essential marker of identity, which generates simultaneously what it aims to deconstruct, an unitary subjectivity, in this case, precisely encoded in colonial relations. While it *strives to give ex-colonised peoples their own spaces back*, it expressly *restricts those spaces rigidly to their colonial past*. It is in this respect that the post(-)colonial paradigm becomes a tool which, far from enacting counter-discursive energies, reframes the concept of an immobile subject identifying it only through the colonial marker and, what is even more crucial, through a western-centric category.

“If the theory promises a decentring of history in hybridity, syncretism, multidimensional time and so forth, the singularity of the term effects a re-centring of global history around the single rubric of European time.

---

Colonialism returns at the moment of its disappearance. The prefix post, moreover, reduces the cultures of peoples beyond colonialism to prepositional time. The term confers to colonialism the prestige of history proper, it is the marker of history” (McClintock 1995: 11).

A post(-)colonial approach, in fact, properly suggests that the ex-colonised peoples and cultures identification uniquely pertains the sphere of colonialism. Hence, their existence may be presumed to have had its commencements since the period of colonisation and, consequently, after independence, the very moment in which that word should have disappeared, it is recovered as the only category fit to recognize those identities. By that, the decades in which the economic order of the productive relations had consistently changed are denied, and what existed before the period of colonialism and imperialism (one of the name proposed for literary production of those countries is *New Literatures*, but I wonder new for whom and in what respect? If it is for the language, for example, the category *Indian Literature in English* could be used) (8) is obliterated. Subjectivities, thus, are once again confined in a cell rooted in a western mode of categorizing that annihilates the acknowledgement of independent selves. As Shoat observes, “the post-colonial implies a narrative of progression in which colonialism remains the central point of reference, in a march of time neatly arranged from the pre to the ‘post’, but which leaves ambiguous its relation to new forms of colonialism, i.e. neo-colonialism” (1992: 107). Even if “as the organising rubric of an emerging field of disciplinary studies and archive of knowledge, the term postcolonialism makes possible the marketing of a whole generation of panels, articles, books and courses” (McClintock 1995: 392), a secession from the notion of post(-)colonial and post(-)colonialisms would be essential to really dignify differences, to recover the centrality of economic issues and to disentangle the ex-colonised subjectivity from essentialising and universalising western parameters that deny the possibility of an autonomous construction and writing of the self. In this respect it would be crucial to consider what Bohemer defines the connectivity and the collusions of postcolonial writings, to explore to which extent the postcolonial novel at once participates in

---

(8) In this sense, works such as Durix (1998) are to be questioned in so far as they vividly assert the necessity of the term *New Literatures* and the impossibility of finding a significant alternative categorization. Moreover, they keep on linking as a featuring element the concept of hybridization to the countries that underwent a process of colonization.

and critically reflects on the global world, the uneven spread of its networks, and its mode of survival (2004: 24).

The category, in conclusion, emerges as one of the pronouncements typical of what defines “the metropolitan theory’s inflationary rhetoric” (Ahmad 1994: 69), suited to maintain a western-centric order of thought: neglecting the local element of culture and history (9) it universalises identities; denying the development of proper writings of the self based on a real genealogical construction, it prevents them from functioning as a product capable to breach and heterogenise cultural monoliths. One of the points of conjuncture between post(-)colonial and globalisation theories, therefore, can be eventually outlined in their common project to mask real heterogeneity by suppressing dissonant voices, their aim at homologating diverse economic, political and cultural trajectories to a unique model, denying, in so doing, the possibility of treading out autonomous paths and absorbing epistemological differences and ongoing identities into universal western categories. In this regard, it is important to remind the recent foundation of an International Association of American Studies aiming, through a global networking of existing national and international organisations, at carrying out a re-orientation of the field in which American Studies would reappear in a variety of transnational regional studies: a further step in the ongoing *global reorganisation* of knowledge under *monopolar auspices*. “Cultural domination is doubtless a major aspect of imperialist domination as such and culture is always, therefore, a major site for resistance” (Ahmad 1994: 8); it is in this respect that textual constructions, and autobiographic writing and translation in particular, considered as polyphonic sites rather than close-circuit implementations of universalising categories, may account for spaces in which subjects are spurred to realize their positioning and perceive their identity boundaries. By that they may voice the selves within more and more autonomous domains of reality and pose counter-discursive energies capable of leading to material practices (10) of freedom. Indeed, the process of political and, to some extent, economic decolonisation has also brought

---

(9) See Ahmad (1995), where the scholar condemns the postcolonial denial of history, specifically the histories of people with their distinctive trajectories of survival and achievement.

(10) As for the importance of the recognition of material power differences and the necessity of rejecting postcolonial anti-foundationalism and of reassessing political agency based on a deepen critique of hegemony and its material practices see San Juan (1998a).



about the emergence of independent forms of culture and the creation of distinct spaces which, even if partially borrowed from the coloniser, represent new versions of culture, original forms of thought which have been dialectically reorganised and transformed over time (11): they are therefore to be considered as open spaces the multi-vocality of which requires “more complex terms and analyses of alternative times, histories and casualties, to deal with complexities that cannot be served under the single rubric of postcolonialism” (McClintock 1995: 13). An emancipatory approach entails, therefore, releasing peoples who experienced colonialism/imperialism and their literary production from the drag of monolithic western categories, obliterating once and for all the empire of the (post)colonial. If accurate readings of the contemporary identity lead to the acknowledgment of open and multi-layered unities in continuous transformation rather than to the perpetuating of closed subjectivities, the consequence would be the impossibility of classifying them in accordance to universalising and ahistorical paradigms. A very form of historical and epistemological closure, *post(-)colonialism engenders new categories of subalterns*, to whom any role as agents of their locations and dislocations is purposely disclaimed; actually both material and symbolic conditions of colonial subalternity are being reproduced within current postcoloniality.

Besides that, if assimilated to transcultural interpretive parameters, post(-)colonial categories, significantly, obfuscate the very violent and racist nature of the colonial encounter.

“In this post-colonial moment, these transverse, transnational, transcultural movements, which were always inscribed in the history of colonisation, but carefully overwritten by more binary forms of narrativisation, have emerged in new forms to disrupt the settled relations of domination and resistance inscribed in other ways of living and telling these stories” (Chambers-Curti 1996: 251).

It is because of these dominant conceptions, that it becomes essential to underline how, as suggested by Morejòn, transculturation phenomena are firmly rooted in constant interaction and mutual processes of cultural enrichments and transformation between two or more cultural variables and, how the rising of new independent cultural identi-

---

(11) With regard to the category of “distinction” as intrinsically different from the concept of “alterity” see Chrisman (2003: 17-21).

ties is due to mere unconscious dynamics rather than to forms of planned coercion (1982). Moreover, the Latin prefix *trans-* presupposes the occurrence of interactive exchanges involving decision-making processes grounded on biunique negotiations and reciprocal influence: what colonial relationships precisely evade (Romeo 2000). Described by Achebe as a “system of servitude” (1992: 76), what motivated colonialism and imperialism were alleged moral superiority and material profit; hence what Stuart Hall pinpoints as “the forms of translation and transculturation which have characterised the colonial relation, from its earliest stages” (Chambers-Curti 1996: 251), should be more accurately interrogated both in the light of the very significance inscribed in transcultural procedures and within the network of the colonial relationships which, despite their territorial differentiation, are inherently violent and antagonist. The attempt seems to be, to put it in Trivedi’s words, “silently to erase and condone the horrors of colonial rule as much as the heroic nationalist resistance against it” (Trivedi 1999: 270). Colonialism was itself a cultural project of control; and post-colonialism, misrepresenting the inner nature of the colonial encounter and the oppositions it generated by locating them in hybrid sites and alleged transcultural formations, prevents any actual formulation of an archaeology of the colonial confront, and any effective development of the genealogy of ex-colonised identities, viewed in the autonomy of their epistemological singularities; as Behaded argues:

“The postcolonial reading of the memories of the colonial encounter always lags far behind history to produce the absent gaze, the unwritten historical text: it is an exercise to remember, a recourse to a repressed memory that history has swept away; such remembering produces new histories of resistance through speaking about the lack of a returned gaze in the history it tells” (2000: 76).

Moreover, postcolonial practices, by focussing on colonial past negate to the other coevalness (and genealogy), placing the object mainly in a time and space different from the present: In so doing they recall what Fabian (1983: 31) has defined *chronopolitics*, that is the politics of time which places the other in a ahistorical space, and for which history seems to be what is past, forgetting that genealogy is not only accurate knowledge of the past but, as Foucault emphasises, a sort of research activity that “allows us to establish a historical knowledge of struggles and to make use of this knowledge tactically today” (Gor-

don 1980: 83). Historicity, therefore can be meaningful only if it implies a link between past events and present realities. From this perspective, as Behdad points out, “postcolonial belatedness can be an oppositional praxis only if it maintains a coeval recognition of its own historicity and make use of its historical consciousness to critique the cultural conditions that continue to produce unequal relations of power today” (2000: 78). “The term post-colonial masks the white settlers’ colonialist-racist policies toward indigenous peoples not only before independence but also after the official break from the imperial centre while also de-emphasising neocolonial global positionings of First World settler-states”, Shoat underlines (1992: 203). Fossilising ex-colonised communities in a status which, as a matter of fact, does not cover all the intersections and transformations of human conditions, the post-colonial parameter unmask its essentialising and totalising nature; in some respect, it establishes itself as a meta-narrative practice that operates through inclusion and exclusion, as a homogenising force that marshals heterogeneity into ordered western domains, silencing dissonant voices in the name of universal principles. As Moore-Gilbert carefully sustains,

“in their less edifying manifestations such taxonomies (they are usually performed by white critics based in the west) have uncomfortable echoes of the colonial systems of classification of the formerly colonised, setting up new hierarchies of good subjects and substituting new kinds of inclusion/exclusion for old” (1997: 188).

On the contrary, the effacement of the post(-)colonial as a tool to identify former colonies’ literary production would demolish the colonial category as the unique paradigm through which the cultural production of ex-colonies is identified allowing, at the same time, for a correct focus of that relationship (Romeo 2000: 161). The positionality of the subject, no more confined to the totalising dungeon of hybridity (12) or entangled in the web of the colonial paradigm, would have the possibility of producing autonomous constructions of the self, also through writing, bearing in mind that a preliminary definition of the self is one of the preconditions which may allow for a productive involvement in nomadic experiences, in the sense Braidotti emphasises. Material and

---

(12) As for the function hybridity may have in eliding the structuring role of antagonisms between relations of address see Ahmed (1997); Pels (1999); Anthias (1999); Goldberg (2000).

social existential conditions have also to be taken account: the key point here is, actually, that in order to be “capable of recreating your home everywhere”, what Braidotti identifies as the essence of nomadism, you must have a home before and a substantial one, that is the opportunity of recognising and being recognised by what Braidotti herself defines as “essential belongings” (1994: 16).

**Writers spend their life trying to interpret through words all the signs proceeding from societies, from the world they are part of. It is in this sense, in this ineffable and inextricable participation, that writing is always an exploration of self and simultaneously of world, of subjective and collective being.**

*Nadine Gordimer (1996: 251)*

Intended as the space where language, taking on a life of its own, becomes an objectivity, as a site capable of constructing the self by voicing transference imagos (13), writing enacts discursive trajectories in which the writer finds her/himself subjected to an alien logic giving him/her the opportunities of recognising his/her self. Never preceding the work, the author continually appears and disappears from it; and writing unfolds as, “une sorte de faculté qu’on a à côté de sa personne, parallèlement à elle-même [...] qui apparaît e qui avance, invisible, douée de pensée, de colère” (Duras 1993: 54). An alter ego whose distance from the author continuously varies and whose changing width from her/him sets up several selves, providing a plurality of subject-positions and opening factual spaces to the epistemological construction of the subject. In developing a thoroughly opposed relationship to language, the literary process, thus, emerges as a counter-memory, capable of breaching the stereotypes of thought. In this respect, it crops up as the site in which subjectivities may evolve and delineate the history of their own self/otherness; a terrain that can account for the particularities informing any practice, and most importantly, an activity which may also allow new practices to arise.

Even so, in a historical moment of cultural de-differentiation in which, “globalisation threatens the final extinction of local cultures, resuscitable only in Disneyfied form, through the construction of artifi-

---

(13) See: Winnicott (1958); Olinick e Tracy (1987); Sanville (1987).

cial simulacra and the mere images of fantasised traditions and beliefs” (Jameson 2000: 56), also literature and especially those voices, “de todos los colores que abajo somos” (Marcos 2002), risk being swallowed up within the standardization process of the planetary culture.

The new imperative, in fact, appears to be battering down perilous cultural protectionisms by inscribing local, popular and traditional expressions of culture (of which literature is part), in what Fanon defines, “mummified fragments”, crystallised “cast offs of thought”, which are recovered and shown only as fictitious items, mere fetishes, “mineral strata” (1990: 191) or anachronistic forms of culture. What is actually coming about in our time, in conclusion, can be seen as an increasing assimilation into what Williams identified as the notion of the archaic, i.e. crystallised forms of culture, of what he defined as the residual forms of culture that are supposed to bar the very development of the alleged nomadic (post)-modernity and the *progressive and modernizing* forces of globalisation (14). Unlike the archaic, indeed, the residual, “which may have an alternative or even oppositional relation to the dominant culture” (Williams 1977: 122), is to be intended as still an active element of the present, an expression of the values and experiences the dominant forms tend, under particular circumstances, to counteract (15). This is the reason why, within a process of material and cultural contextualization of the literary product intended as a complex system of

---

(14) Although globalisation is an extremely complex process which involves every aspect of world life, it can be basically identified with the necessity to globalise the flows of capital, that is to implement a world economy, on account of the crisis of the national capitalistic system between the end of the 70s and the beginning of the 80s. Even if the analysis here proposed does not aim at deepening the complex dynamics of globalisation, some of its major effects deserve to be highlighted all the same: globalisation made products coming from every country of the world available to the world market; it reduced some prices opening unexpected and dazzling opportunities for a select few. It has enormously widened richness and power of few hundreds of global companies, but it had a negative, sometimes devastating, impact on the majority of people in the world. These people had to suffer/are suffering growing unemployment, the decrease of real wages, massive dismissals, cuts in public services, deteriorations in working conditions, the disappearance of small rural production units and of small economic activities, the speedy destruction of the environment and the loss of a real democratic control on their own governments and society. Progressive, thus, has here ironic connotations in the sense that those few positive aspects of globalisation are prerogative of a select few. For a deepen analysis about globalisation see: Brecher e Costello (1994).

(15) About the dialectical development in which the old and the new sometimes re-frame themselves “to produce new perspectives and realities” coming to operate oppositional discourses see also: Gramsci (1975); Williams (1977); Githae-Mugere (1990); Shoat (1992); Quayson (1999), Introduction.

negotiated relationships accounting for individual and collective self-enactment, the “literary text has to be considered not as the conservatory of inert images, tropes and cultural values, but as the predicate of the dynamic movement of history itself in both its diachronic and synchronic dimension” (Quayson 2000: 23). By deploying synergies for self-reinvention, textual production unveils as the space where encounters of contradictions may occur, positioning themselves as an aspect of local historical evidence, means of both cognitive and imaginative transmission and tool for political action (16). Essential for the focus of this survey is both the necessity of the construction of the self and the local characterisation of self-reinvention, even if in the encounter with the global (17), as well as a radical historicization of the subjectivity both diachronically, according to the historical course of human societies, and synchronically, in relation to the different social groups, classes, races, genders and ethnicities in a same society (18).

As claimed by Clark and Ivanic (1997), writing can be considered a political act (19) in which a writer aligns him/her self with ideological positions available in the socio-cultural context also supporting a position within the relations of power in that context. Any acts of writing depend on the multiple identities that writers bring to such acts; moreover, they are in themselves an ongoing struggle over possible identities. As for the concept of the writer identity, they consider it as shaped by the interrelation between four factors that take account both of the way in which discourse socially positions people and of more individual elements of self-representation. These factors are to be intended as simultaneously working in the writing process, moment by moment, word by word: first writers’ identities are socially con-

---

(16) As for the importance of the role of the intellectual see Said (2001). He insists on the difference between the intellectual and the professional focussing on the role the former has to connect her/his work in the academy with ongoing and actual process of enlightenment and liberation in the world. In this regard see also Williams P., 2001: 314-34; Bohemer and Moore-Gilbert (2002).

(17) With regard to the necessity of conjoining the local and the global in a web capable of resisting and subverting the dominant transnational networks represented by formal imperialism see Bohemer and Moore-Gilbert (2002: 7-21).

(18) As for the importance of the historicization of key features of the new world system in order to explore the dimensions of resistance to it see Bohemer (2004). The approach suggested would provide the opportunity to read colonial and anti-colonial texts marking colonial interconnections and giving also a critical comparative purchase on current globalised realities.

(19) As for the reassessment of the importance of the relationship between literature and politics see Darby (1998: 9-33). See also Brantlinger (2003), and David (2003).

structured through the various possibilities any context of culture offer for self-hood, the different subject positions available to them, this availability being socially constrained. Other three factors intervene in any act of writing: the *autobiographical self* that is the writer's life-history and the sense of her/his root up to the moment of writing; the *discoursal self*, i.e. the writer's representation of her/himself in the text through the practices and discourses they enter into as they write, which addresses the ongoing construction of identity involved in each act of writing; the *self as author* addressing the question of how and to what extent writers establish their authority and authorial presence in the text. The act of writing, therefore, implementing sites where autobiographical, discoursal and authorial identities come into play within the larger tissue of the multiplicity of contextualised positionalities, becomes an act through which one can articulate and problematize her/his own relationship to him/herself and to the wider community. From this perspective, unveiling places that can account for the acknowledgement and the assertion of individual and collective identity, it becomes a site capable of challenging globalising/centralising practices and of reframing the relations of power. Again, Anzaldúa considers writing as a primary way of challenging rigid structures and transforming society's fixed categories "a means of enabling the kinds of ongoing transformations necessary for inhabiting the borderlands" (Olson - Worsham 1999: xii). Her *mestiza* rethoric or *mestiza* writing, in fact, recalls for new states of consciousness involving a multiplicity of writing strategies, a result of negotiating multiple voices, the nature of her project being double-edged for being associated with the colonial, gate-keeping enterprise of enforcing standard ways of writing and accepted ways of thinking; but also for being associated with the emancipatory venture of enabling people to read and write their own worlds. It is this kind of approach which, disentangling identities increasingly crystallised within universalising categories, allows to fully realize the transformative potential pertaining to identities. This could also, in some respect, give rise to what Minh-ha defines as, "a certain consciousness that empowers second-class citizens and allows them not only to assume without shame their denied cultural heritage, but also to conceive of identity as a political marking rather than a mere inherited marking" (Morelli 1996: 16).

The problem of situating oneself economically, socially, politically and culturally in a stage of questioning and resistance, possibly

in “networks of resistance” (Bohmer 2002: 12) (20), rather than in a phase of assimilation, where marking is also affirming oneself critically, and being named and classified is also be erased a-critically, becomes a crucial element in the construction of identity of peoples and countries once colonised, now possibly globalised or neo-colonised. In this context, having any textual expressions played a key role in the process of cultural subjugation supporting the economic, political and social colonisation, it keeps its major role also in the development of the practices of decolonisation. As Ngugi wa Thiongo puts it, “cultural imperialism was then part and parcel of the thorough system of economic exploitation and political oppression of the colonised peoples, and literature was an integral part of that system of oppression and genocide” (1981: 15). From this perspective, literary production, especially the autobiographic writing, stems out as a process capable of creating both the writer and her/his function of intervention in the human cultural action, as “an ontogenesis both in the sense of origin and development of a subjectivity, and of specific adaptation of her/his nature to the exploration of the ontogenesis, that is of the origin and the development of the subjectivity” (Gordimer 1996: 144; her emphasis).

As an open and instable product being centred upon the notion of identity in an ongoing process of authorization in order to catch both its subject and its object (the reader), autobiographies, particularly where expression of experiences and transformations of individuals/communities belonging to minor cultures, enhance the connotations concretely active of the function a literary genre may assume within each social formation and specific contexts of production. As a matter of fact, emergent writings of the sel(f)ves arising from minorities, although assimilating and using some western coordinates of the genre, inform the genre itself with dissonant patterns, creative stylistic and formal researches and new narrative strategies that underlie the construction of paths resisting the political and cultural hegemony of the western world. From this perspective, the autobiographic writing, while deploying as a vehicle of transmission and a site of transf/erence-ormation, a *trans-*

---

(20) Bohmer analyses key texts which reflect cross-national resistance movements, formative and transformative interactions located along the interconnected triangle of Ireland and England, India and South Africa during the period for British Imperialism of 1890-1920. She stresses the central question on how resistance emerged not so much form the place of otherness as *amongst others* (her emphasis).



*ceiver* with definite aims of self-identification, expressly becomes an instrument of political and social design. As Minh-ha explains,

“everything down to the smallest and most banal detail of our lives, can be politicised: the way we perceive ourselves, the way we define our activities, the way we write, do research, bend down in the field picking tomatoes, interact with others, tell stories, fight with our mothers, and go on transmitting their truths. To understand the political dimension of our personal lives, we constantly have to look into the ways we position ourselves and the different contexts in which we operate” (Morelli 1996: 14).

Conceivably, accounting for subject positioning, the writing of the self, in particular, is coming to play a crucial role in the debate about the cultural contextualization of literary texts; and it is not by accident that the most recent interrogations about autobiographic writings have questioned the genre beyond its mere literary dimension focussing steadily on its political and ideological relevance. As a matter of fact, a thorough consciousness of one’s own positionality within the multiplicity of, “recognis(ing)ed spaces” (Romeo 2000: 142), turns out to be paramount for asserting identity as an active location produced in specific sets of economic, historical and social relations of power which reinforce, reproduce and juxtapose in everyday social encounters. “Translocational positionality” (Anthias 2001: 634) then, a concept which, despite accounting for the notion of hybridity allows to take into account cultural hierarchies and hegemonic practices, emerges as a paramount aspect in focussing identities; so if identity as a contradictory, dynamic and multiple site “is a political-personal strategy of survival and resistance” (De Lauretis 1986: 9), then this peculiar condition of the subject in contemporary reality can, under particular conditions, be adopted as a new projecting and interpretive perspective. It is in this respect that writing practices, particularly the writing of the self, when caught up in a process of domination and resistance, can be turned into a terrain of struggle.

Ngugi wa Thiongo emphasises how literature is “more than just a mechanistic reflection of social reality. As part of man’s artistic activities, it is in itself part of man’s self-realisation as a result of his wrestling with nature; it is, if you like, itself a symbol of man’s creativity, of man’s historical process of being and becoming” (1996: 82). With yet stronger reason, autobiographic writings, especially when expression of minority voices, can be turned into a particular complex in-

stance of oppositionality at work in the text; but the catch-all and universalising post(-)colonial category, as two centuries ago western colonial and imperial projects, efface former colonies' identities absorbing them in the western categories of knowledge, in the neo-colonial attempt to reframe the West's cultural authority after formal decolonisation. As for ex-colonies, moreover, it must be underlined how, within those contexts, the process of self-reinvention unfolds as being basically linked to an *autonomous* retrieval of a *self-constructed harmony* between the self and those spatial/temporal contexts in which the self has been involved. Significant for the purposes of this analysis is also the extent to which that practice, also through writing, rises as a vehicle designed to deconstruct stereotypes and unitary hegemonising voices, giving, on the contrary, absences and dissonances their own visibility and status, and delineating creative versions of cultural resistance. The achievement of a quintessentially equal situation between the hybridised and the hybridiser, the two categories delineated by Trivedi (Romeo 2000: 72) in the alleged hybrid contexts produced by colonial and imperial relationships and emphasised by post(-)colonial critics as a subversive space, turns out to be an essential precondition to actively open the self to the other, establishing a questionable dialogue that aims to delineate a different set of relations, to construct, in Arasanayagam's words, "a self-created firmament" (1991: 82), through the formula of self-awareness both as an individualistic and social practice. Indeed, in one of her most intense poems, the Singhalese writer describes the colonised as those who "never featured in the headlines/We were merely onlookers, observers, history's rapporteurs" (1991: 83), thus as passive markers of imposed locations, observing history and referring on it without being part and parcel of it. Conversely, the necessity emerges to question identity within the relations of power historically and spatially generated trying to tread out autonomous paths and breach any form of *custom-ised* and petrified culture to formulate *unforced* politics of identity and culture. With yet stronger reason for peoples once colonised, the convergence between the urgency of self-enactment by marking boundaries, simultaneously expanding their range and the necessity to recognise those new regions as self created territories is a key point. "I have no country now but self/I mark my boundaries extend demesnes/Even beyond the darkness of those regions/Still to be explored, chart my ocean voyages" (1991: 86), Arasanayagam claims: the self is the only territory left and the need of marking *pertinent topogra-*

*phies autonomously delineated*, rather than imposed, unfolds as a paramount practice. The urgency also crops up of dismissing the self from boundaries that circumscribe it as a *corollary* of colonialism and imperialism, for investigating how identities are socially and historically constructed, in the perception of their non-unitary and mobile nature, as the connotations of the words voyages and ocean suggest, and in the awareness that the struggle to trace new cultural practices proceeds also from memories and experiences of past cultural trajectories dialectically reorganised with present realities. “Waiting for the winds to blow to set once more/In motion the pattern of the sea, a ripple stir/Into a wave that sweeps, tidal, wide horizons/Rises above a cloud to drench the sky/And pours its deluge on the stars to drown/All lights and in that darkness find again/New brightness from a self created firmament” (1991: 86). The search for renewed movements creating uncontested models unfolds as a primary urgency; a ripple is sufficient to alter horizons, unstable in themselves, and to confound the border line between the sky and the waters so that the writer’s perspective de-structures the stereotypical coordinates of imposed lights, multiplies the points of view arising new spaces, “a self created firmament” (1991: 84) that directly emerges from darkness and which, only once situated, may be soundly involved in shifting horizons.

Given the peculiar implication enacted by the colonial and imperial system on the colonised, which Ngugi wa Thiongo exemplifies as that of “separating the mind from the body so that they are occupying two unrelated linguistic spheres in the same person” (1996: 82), one of the crucial issues for decolonisation becomes, first and foremost, making your language and culture sites of political struggle in order to transcend neo-colonial/post-colonial alienation. Subjectivities can thus reconquer their spatial and temporal coordinates exploiting this new balance as their starting point to experience contacts with other cultures through reciprocal relationships of enrichment and regenerative contiguities. Learning and enjoying what Ngugi wa Thiongo defines, “the positive humanistic, democratic and revolutionary elements in other people’s literatures and cultures without any complexes about his own language, his own self, his environment” (1996: 83) would, therefore, envisage actual intercultural transactions and translations. Colonial encounters against intercultural transitions, that is economic, social and cultural obliteration versus the existence of coterminous worlds in constant interaction are to be read in their epistemological difference. The

acknowledgment of these determinants would allow, accordingly, for the articulation of critical practices which, accounting for self-defining and also fluid identities (in the sense they may appreciate fluidity only after having identified their boundaries), are capable of reading within their genealogy also possible processes of hybridisation without overlapping them with processes of cultural subjugation typical of the colonial system and perpetrated by neo-liberal synergies. The political and epistemological significance writing/the self may assume, therefore, sharply espouses the need to research creative local spaces and productive domains, within which boundaries, once identified, unfold as dialogic contact/conflict zones marking at once a regional and trans-local redefinition of cultural spheres of influence.

**Genealogy does not pretend to go back in time to restore an unbroken continuity [...] to demonstrate (instead) that the past actively exists in the present, having imposed a predetermined form to all its vicissitudes. [...] to maintain passing events in their proper dispersion.**

*Michael Foucault (1977: 147)*

Catherine Hall uses the word colonialism “to describe the European pattern of exploration and discovery, of settlement, of dominance over geographically separate others, which resulted in an uneven development of forms of capitalism across the world and the destruction and/or the transformation of other forms of social organisation and life” (2000: 5). She also pinpoints how colonialism made both colonisers and colonised and the fact that ultimately, “postcolonial forms of analysis attempt to understand that process” (Hall 2000: 5), for which, probably Colonial Studies are the pertinent field of study. In any case, the univocality of interest within post(-)colonial studies in the colonial relationship is straightforward and, by that, extremely blatant is the intention to define and once again to classify identities according to a western *mono*-voice and, thus, *mono*-lithic category. The economic, social, political and cultural characterisations of colonial dynamics so as outlined by Hall are overall to support and this is the reason why it is difficult to conceptualise any possible re-reading of the colonial encounter as forms of transculturation or cultural translation, what a large part of contemporary critics about post(-)colonialism actually patron-

izes. Conversely, avoiding this sort of misinterpretations would allow for a proper focus of the inner nature of that relationship, which is, however, to be intended as one of the moments of intersection in “the complex course of descent” (Foucault 1977: 146) of identity, historically and geographically specified, as one of the specifications of the relations of power experienced by the subject rather than the only epistemological marker.

As outlined by Foucault, “the search for descent is not the erecting of foundations: on the contrary, it disturbs what was previously considered immobile; it fragments what was thought unified; it shows the heterogeneity of what was imagined consistent in itself” (1977: 14). Any hypothesis of a correct and effective development of a genealogy of ex-colonised identities requires, therefore, the effacement of any rigid and unitary parameter like the post-colonial whose cultural and political implications can, to some extent, parallel the prerequisites of the planetary cultural project. It is from this perspective that the post(-)colonial affair, on the one hand fosters the permanence of a normative and undifferentiated post(-)colonial identity submitted again to western and racist logics (San Juan Jr 1998b) (21) that, in Arasanayagam’s words “lock us to our prisoned pasts” (1991: 43), on the other, by supporting homologating categories, it also contributes to forge the so longed *virtual* global or universal identity. Indeed, postcolonialism and its alleged rhetoric of resistance, being strictly linked to postcoloniality intended as a value regulating mechanism within the global late capitalist system of commodity exchange, have themselves become consumer products (Huggan 2001: 6) and the anticolonial writers and thinkers are all working within the neo-colonial context of ‘global’ commodity culture.

“The systematic dissociation of identity [...] is necessary because this rather weak identity, which we attempt to support and to unify under a mask, is in itself only a parody: it is plural; countless spirits dispute its possession; numerous systems intersect and compete” (Foucault 1977: 161). Thus, the post(-)colonial paradigm, focussing only on the colonial coordinates, proves to be an inadequate tool both to catch all the specifications of the subject and, most significantly, to tread out any path towards an authentic process of self-construction. As a matter of fact, it unfolds as a coercive practice, a mask negating identity and proper writing processes. “The genealogist needs history to dispel

---

(21) From this perspective see San Juan (1998b).

the chimeras of the origin [...]. He must be able to recognise the events of history, its jolts, its surprises, its unsteady victories and unpalatable defeats, the basis of all beginnings, atavism, and heredities. Similarly he must be able to diagnose the illness of the body, its conditions of weakness and strength, its breakdown and resistances, to be in the position to judge philosophical discourse" (Foucault 1977: 144). Indeed, the scrutiny of the true objective of genealogy, Foucault pinpoints, leads to the concept of *Herkunft*, so as elaborated by Nietzsche, or descent, that is the ancient belonging to a group due to bonds of blood, tradition or social class. Far from being a unifying category, the kind of origin a genealogy of the subject entails, allows the sorting out of diverse traces epistemologically generated, "the discovery, under the unique aspect of a trait or a concept, of the myriad events through which, thanks to which, against which, they were formed" (1977: 146). Post(-)colonialism, therefore, delineating the traits of a unitary self uniquely characterised by the colonial moment intended as the only generating principle, denies an effective genealogy of the ex-colonised subjectivities and a proper reading of their literary production.

The purpose of systematizing colonisation just as one of the points of intersection in history rather than as a moment of origin, involves the dismissal of the post(-)colonial and of the linear conceptualisation it conveys. Under these circumstances, in fact, post(-)colonialism, as a category, doesn't entail any eradication of preconceived notions and, most importantly, it doesn't generate any debunk in the hegemonising stereotypes of cultural productions. On the contrary, within post(-)colonialism the evidence indicates coloniality exactly as a category steeped in the past, which is certainly neither to dismiss nor to distort; but surely it can't be taken as the only parameter to identify ex colonies' peoples and their cultural production. The challenge is, as Minh-ha puts it, "to come back fearlessly to the old", which is not only represented by the colonial and imperial period, "in order to bring out the new and reopen a different space of meaning" (Morelli 1996: 10) possibly autonomously constructed and defined. Unfortunately, "the enthusiasm for post words has ramification beyond the corridors of the university. The recurrent, almost ritualistic, incantation of the prefix post is a symptom, I believe, of a global crisis in ideologies of the future, particularly the ideology of progress" McClintock argues (1995: 392). Indeed, marking the present as a post-past, post(-)colonialism, rather than as "a pure descriptive word [which] refers to a process of disengagement

from the whole colonial syndrome which take many forms and is probably inescapable for all those whose worlds have been marked by that set of phenomena” (Hulme 1995: 120), turns out to be a term that bears considerable political and cultural implications: recuperating only the colonial experience as *the* marker of identity and silencing any real multi-vocality of the subject, it creates new categories of subalterns.

**There is some urgency in the need for innovative theories of history and popular memory, particular mass-media memory. [...] A proliferation of historically nuanced theories and strategies is called for; which may enable us to engage more effectively in the politics of affiliation, and the currently calamitous dispensation of power.**

*Anne McClintock (1995: 396)*

The wide range of social, cultural and political implications inherent to the necessity of elaborating new theories and strategies of interpretation which can account for what Fanon describes as “the seething pot out of which the learning of the future will emerge” (1990: 181), should lead to the formulation of a propositional agenda grounded on the construction of epistemological differentiated and multi-layered identities which, under particular material conditions, can operate practice of resistance and freedom. It is in this respect, that literary production and, most significantly autobiographies (22) and translation practices, can become terrain of struggle and, thus, of self/collective enactment. What is important to underline in this context is that, recognising differences is not to be equalled with promoting fragmentation, what, actually, current economic plans and world financial strategies are increasingly enacting to balcanise the national states and re-organise them under the new logic of the global market. Indeed, as for the politics of culture, globalisation stoutly recalls how colonial dynamics approached local-native cultures; so, under these circumstances, voicing marginality and difference avoiding to construct it “in terms of negative otherness” (Braidotti 2000: 1062), treading out paths of self-formation within communities and turning towards the local old and tra-

---

(22) See Ahmad (1997) and Whitlock (2000: 142-65).

dition only to uproot new and boundless horizons, become essential ingredients within a project of resistance to neoliberal forces and to the totalising systems of the modern thought. From this perspective, it is crucial to recall what Gramsci outlines with regard to the conceptualisation of the man and the dynamics underlying the transformational relationship that sets up between the human being and the past: the man, he says, is “una serie di rapporti attivi”, so that “egli non entra in rapporto con la natura semplicemente per il fatto di essere egli stesso natura, ma attivamente, per mezzo del lavoro e della tecnica” (1975: 1345). In other words, each individual emerges as a process and not only as “la sintesi dei rapporti esistenti, ma anche della storia di questi rapporti, cioè il riassunto di tutto il passato” (1975: 1346). In this sense, a motion away from the linear perspective of reality inscribed in the post(-)colonial studies towards domains that undercut the traditional tenets, and embrace a holistic pattern of reality should be considered a crucial aspect in the contemporary debate on processes of textual production. Similarly, the development of a theoretical project that, stemming directly from an economic, social, political and cultural context, takes into account how the past and present intersect in people’s voices and transform conditions should be increasingly supported. This shift in interpretive perspectives would signify going beyond a neo-colonialist approach and the effacement of dependency on a metropolitan western theory which ultimately unveils as a totalitarian system of categorisation. As argued by Sahgal, “now they (the British) are gone, and their residue is simply one more layer added to the layer upon layer of Indian consciousness. Just one more.” (1993: 115; her emphasis). The post-colonial project, hence, not only totalises the colonial experience rather than approaching it as one of the stratifications to be considered in its proper dispersion, but it also distorts the very nature of that relationship assimilating it to transcultural paradigms by inscribing it in nebulous spaces of hybridity which nowadays belong not only to ex-colonised cultures. “What we often find is that an ahistorical hybridity is set up as a universal category or structural principle bracketing together writing from very different countries” Boehmer observes (1995: 245). Truly, the conceptualisation of hybridity embodies a universal category that may belong to any cross-cultural encounter; as Moore-Gilbert observes, “the celebration of the notion of cultural hybridity can all too easily mask the new system of hierarchies or rather the continuation of the old system in a new guise” (1997: 194), and it is just from this



perspective that, “hybridity has been central to the debate about cultural globalisation and has function to celebrate it” (Anthias 2001: 621).

Too often, however, texts and writers of former colonies belonging to different continents, nations and cultures see their identities confined uniquely to the experience of colonial relationship and by that, indiscriminately absorbed into the obfuscating categories of *metissage* or exoticised polyphonic hybridity, a very orientalist and neo-colonial approach, ultimately (23). In this context one wonders, “to avoid neo-orientalism, how might the resistant, grainy difference represented by the writing of once-colonised countries be more adequately addressed? A simple but serious recognition of difference or in Chrisman’s words “distinction” (2003: 21), is probably a good starting point: some preliminary acknowledgement that post-imperial realities are far more contradictory, agitated and diverse than any one critical approach could hope to describe” (Bohmer 1995: 247) (24). The insufficiency showed by the post-colonial category in catching all the facets of an active subjectivity changing over time, even if inevitably linked to its transform(ed)ing past is blatant; their insistence on encapsulating once colonised peoples and their literary production in a category which, as a matter of fact, intercepts only the colonial marking is overt. While emerging categories such as New Literatures in English or World Literatures in English demonstrate, once again, the attempt on the part of western intelligentsia to efface the identity of ex-colonised countries and all their possible cultural expressions under the mask of flattening and reductive paradigms: to put it in Boehmer’s words, “there are utterances which remain out of reach of postcolonial interpretation” (Bohmer 1995: 247)! Or, Mukherjee advocates (1998: xviii), she would like “this curricular category to disappear and be replaced by national and regional cate-

---

(23) In this regard see Huggan (2001); cultural otherness, he observes, keeps on being fetishised allowing metropolitan readers to exercise their fantasies turning the literatures/cultures of the non-western world into aleable exotic objects, the postcolonial exotic being a pathology of cultural representations under late capitalism, a consequence of the spiralling commodification of cultural difference and of responses to its characteristic of our market driven societies. This is the reason why he proposes the idea of “strategic exoticism” (32), that is the means by which post-colonial writers and thinkers, working from within exoticist codes of representation, either manage to subvert those codes or succeed in redeploying them for the purposes of uncovering differential relations of power.

(24) As for the orientalism’s ongoing hegemony as an academic template for the entire colonised world see also Bohmer (1998) e Chrisman (2003). Indeed the basic neo-orientalism of postcolonial critique can be traced on one level as an extension forward in time of the generalising and homogenising practices through which views of the colonial are often constituted.

gories, because other literatures are taught in that form” having the feeling of teaching something she is “forced to call postcolonial literature”(1998: xx). Indeed, “the histories of those colonised by Europe, we should remind ourselves, extend far back in time, way beyond the moment of colonial invasion”, and post-colonialism evades both what existed before, which is confined to the aestheticisms of customs and folklore, and what has existed thereafter, which is only in part consigned to the hegemony of theorists, publishers and literary agents who decide what to translate, what to analyse and the tools of investigation. “To do justice to a text’s grounding either in the now, or in the past, it may be necessary to draw on specialised knowledge: to find out about local politics, for example, to read up on rituals practices, or to learn to decipher unfamiliar linguistic codes” (Bohmer 1995: 246). Such an approach, actually, would return dignity to local energies against universalising voices, to distinction against homologation allowing for a proper articulation of the ontological construction of ex-colonised subjectivities. An accurate scrutiny of all the variables of economic and socio-political determination intertwined with specifications inherent to race, gender, class and ethnicity would expressly map the process of their transformations. A re-reading of textual formations, thus, rather than casting the de-differentiated post-colonial identity distinguished by meta-local and neo-orientalist incursions, would recognize non-unitary subjectivities historically and longitudinally determined.

Within any definition of genre and its social function it is its usage which is to be focused on; as Okonkwo underlines,

“there is a sense in which every novel is a cosmographic document: a verbal structure that reflects, influences and enlarges upon a human society and individual experiences within a society. [...] unlike the western novel, however, the decolonisation novel did not simply emerge. It rose primarily through conscious acts of nationalist (both political and cultural) assertion and self-definition” (1999: 196).

Indeed, “the national consciousness, which is not nationalism [...] is the most elaborate form of culture, the only thing that gives us an international dimension” (Fanon 1990: 146). Actually, the new era of the financial global economy has only virtually destroyed the national borders which, in reality, have been only redefined, after destroying traditional economic and social relations, according to the new global market. As Said observed: “The politics of identity and the nationally grounded sys-

tem of education remain at the core of what most of us do, despite changed boundaries and objects of research” (2001: 68); as a matter of fact, the real extent to which the nation/state as a paradigm, at least for the consideration of art, has been actually supplanted by new, more fluid, transnational and transcultural forces remains a matter of lively debate (25).

As Moore-Gilbert observes, “while capital may well be dispersed in the neo-colonial era, the centre still tends to operate politically through the medium of the nation state, or nation-state alliance. To this extent cultural nationalism” (1997: 197), if viewed as a “polyphonic discourse” (Chrisman 2000: 17), informed by biunivocal relations between politically and culturally oppositional groups in diverse marginalised contexts, “can still play an effective part in resistance to the dominant global orders” (Moore-Gilbert 1997: 197). Moreover, as suggested by Fanon, “it is its national character that will make such a culture open to other cultures and which will enable it to influence and permeate other cultures. A non-existent culture can hardly be expected to have bearing on reality, or to influence reality” (1990: 197). From this perspective, it is noteworthy also to recall what claimed by Ngugi wa Thiongo about the crucial interrelationships that link national literatures and the (re)definition of society; according to him, “a nation’s literature which is a sum of the products of many individuals in that society is then not only a reflection of that people’s collective reality, collective experience, but also embodies that community’s way of looking at the world and its placing in the making of that world. It is partisan on the collective level, because literature is trying to make us see how that community, class, race, group has defined itself historically and how it defines the world in relationship to itself” (Ngugi wa Thiongo 1981: 7).

Any observations on the cultural dimension inevitably lead to the specific economic and socio-political coordinates. Possible models suggested must, therefore, link textual and discursive domains of the work under analysis to the economic and socio-political determinants of its specific material context of productive and receiving synergies, being capable, in their inner strategies “to overcome the tradition of silence” (Anzaldúa 1999: 43)”. “Without a renewed will to intervene in the unacceptable, we face the prospect of being becalmed in a hystorically empty space in which our sole direction is found by gazing back spell-

---

(25) In this respect see: Tishkov (2000); Hutchinson (2000); Tambini (2001); Nadje, Black and Koser (2001).

bound at the epoch behind us, in a perpetual present marked only as ‘post’” (McClintock 1995: 396).

## Conclusions

What is necessary now, paradoxically is, in Ur-Rehnan words (1998: 39), a true decolonization of the postcolonial project. New and more flexible techniques of problematisation are required that interrogate the ex-colonised subjectivities as un-centred, contextualized and historicized identities; but besides the need of scrutinizing geographical diversity it would be important also to carry out an analysis capable of displaying what Suleri has identified as “historical thicknesses” of colonial encounter which opens to an array of diverse particulars being colonialisms not identical with each other (1992: 759). Giving to the ex-colonies their literary identity back through a “contrapuntal historicist method” (Ingham 2003: 48) could also allow for understanding historical difference as distinction rather than alterity, assessing the complex dynamics of here and there, the reiterations of colonial instability and oppositional agency at various moments in time. This is absolutely crucial nowadays but, after all, it is not necessarily to be labelled as postcolonial. Difference, Ingham claims, should not necessarily be intended as diametrical opposition, as absolute otherness. The contrapuntal difference she suggests involves an analysis based on a conceptual and methodological poliphony (Ingham 2003: 54). Indeed, any systematic and scientific approach to literary production can’t help doing this sort of path. An emancipatory approach, thus, involves a re-reading of the ex-colonies narratives that scrutinises the fluid complexity of fragments developed over time to outline paths which, although incessantly renewed in the light of contemporary material conjunctures, allow for the proper focusing on colonial relationships in their profound antagonist terms (26). This kind of reading practice, resembling what Nasta has identified with “a creolised methodology” (2000: 5), sizing upon resonant spaces and critical ambidextrousness, would allow to draw on the insights and limitations of theories, to elucidate their par-

---

(26) As for the necessity of ex-colonised countries textual production of articulating the connectedness to the past but of seeing how the past impinges on the present in order to transform colonial archival knowledge into a politics of contemporaneity see Behdad (2000).

---

ticular subjects. This would also imply a more profound analysis and acceptance of alternatively conceived paradigms, a willingness to engage with epistemologies, languages and concept metaphors that may be unfamiliar and at times partially understood. The Post(-)colonial paradigm, on the contrary, fails in itself in catching the development of a new model of exploitation and domination. Because Post(-)colonialism, “has deviously consolidated the old negations under a new rubric that submerges the experiences and concerns of the ex-colonised peoples in a welter of western ideological or strategic priorities” (Okonkwo 1999: 2), it would be desirable that, “after all the dialogue and hybridising and mutual deconstructing, ‘postcolonialism’ loses out” (Eagleton 1998: 26), and substituted by studies of literatures, each having equal dignity, investigated within the material context which allowed for their cultural production and considered in their proper epistemological differences, confluences and juxtapositions. Anzaldúa has recently claimed for “teorias that will enable us to interpret what happens in the world, that will explain how and why we relate to certain people in specific ways, that will reflect what goes on between inner, outer, and peripheral ‘I’s within a person and between the personal ‘I’s and the collective ‘we’ of our ethnic communities” (1999: 47). It is exactly from this perspective that postcolonial theory is to lose out. As Chrisman has recently suggested the elision of the political has been one of the main “postcolonial contraventions”; on the contrary “a critical methodology premised on the distinctiveness of the political as a category of identity, activity and analysis has to be encouraged and, most importantly its ability to mediate operations of culture, subjectivity and the economy; its complex relationship to neo-imperialist institutionalised constructions of race, gender, class and nation restoring the emancipatory elements of the political and economic spheres against their detractors” (2003: 3).

---

**REFERENCES**

- AHMAD A. (1994), In *Theory: Classes, Nations, Literatures*, Verso, London.
- AHMAD A. (1995), "The Politics of Literary Postcoloniality", *Race and Class*, 36, 3, pp. 1-20.
- AHMED S. (1997), "It's a Sun-tan, isn't it? Autobiography as an Identificatory Practice", in H. MIRZA (ed.), *Black British Feminism*, Routledge, London, pp. 153-67.
- ANTHIAS F. (1999), "New Hybridities", *Theory Culture & Society*, 16, pp. 630-32.
- ANZALDUA G. (1999), "Toward a Mestiza Rhetoric: Gloria Anzaldua on Composition and Post-coloniality", in Olson G. and Worsham L. (eds), 1999, *Race, Rhetoric and the Postcolonial*, State University of New York Press, New York, pp. 43-78.
- ARASANAYAGAM J. (1991), *Reddened Water Flows Clear*, Forest Books, London.
- BEHDAD A. (2000), "Une Pratique Sauvage: Postcolonial Belatedness and Cultural Politics", in A. FAWZIA and S.C. KAPLANA (eds), 2000, *The Pre-Occupation of Postcolonial Studies*, Duke University Press, London, pp. 71-85.
- BHABHA H. (1994), *The Location of Culture*, Routledge, London.
- BHALLA A. (2000), "A New World", *The European English Messenger*, IX, 1, pp. 52-4.
- BOHEMER E. and MOORE-GILBERT B. (2002), "Postcolonial Studies and Transnational Resistance", *Interventions*, 4, 1, pp. 7-21.
- BOHEMER E. (1998), "Questions of Neo-Orientalism", *Interventions*, 1,1, pp. 18-21.
- BOHEMER E. (2004), "Global and Textual Webs in an Age of Transnational Capitalism. Or What Isn't New about Empire", *Postcolonial Studies*, 7, 1, April, pp. 11-26.
- BOYCE D.C. (1998), "The Trap of Postcoloniality", *Interventions* 1, 1, pp. 22-3.
- BRANTLINGER P. (2003), "Let's Post-Post-Post Victoriorialism: A Response to Erin O'Connor", *Victorian Studies*, 46, 1, pp. 97-105.
- BRECHER J. and COSTELLO T. (1994), *Global Village or Global Pillage. Economic Reconstruction from the Bottom-up*, South End Press, Boston.
- CHAMBERS J. and CURTI L. (eds), 1996, *The Post-Colonial Question. Common Skies, Divided Horizons*, Routledge, London.

- CHATTERJEE P. (1993), *The Nation and its Fragments: Colonial and Post-colonial Histories*, Princeton University Press, Princeton.
- CHINVEIZU C. (1975), *The West and the Rest of Us: White Predators, Black Slavers and the African Elite*, Vintage, New York.
- CHRISMAN L. (2003), *Postcolonial Contraventions. Cultural Readings of Race, Imperialism and Transnationalism*, Manchester University Press, Manchester.
- CLARK R. and IVANIC R. (1997), *The Politics of Writing*, Routledge, London.
- COLM HOGAN P. (2000), *Colonialism and Cultural Identity*, State University of New York Press, Albany.
- DARBY P. (1998), *Writing Past Colonialism. The Fiction of Imperialism*, Cassell, London.
- DAVID D. (2003), "She Who Must Be Obeyed: A Response to Erin O'Connor", *Victorian Studies*, 46, 1, pp. 105-10.
- DE LAURETIS T. (1986), "Issues, Terms and Contexts", in T. DE LAURENTIS (ed.), *Feminist Studies. Critical Studies*, Indiana University Press, Bloomington, pp. 7-16.
- DEANE S. (1990), *Nationalism, Colonialism and Literature*, Minnesota Press, London.
- DI PIAZZA E. (1999), *L'avventura bianca. Testo e colonialismo nell'Inghilterra del secondo Ottocento*, Adriatica Editrice, Bari.
- DIRKS N. B. (ed.) (1992), *Colonialism and Culture*, University of Michigan Press, Ann Arbor (MI).
- DIRLIK A. (1994), "The Postcolonial Aura. The World Criticism in the Age of Global Capitalism", *Critical Inquiry*, 20, Winter, pp. 328-56.
- DIRLIK A. (1999), "Response to the Responses. Thoughts on the Postcolonial", *Interventions*, 1, 2, pp. 286-90.
- DURAS M. (1993), *Ecrire*, Gallimard, Paris.
- DURIX J.P. (1998), *Mimesis, Genres and Post-Colonial Discourse*, Macmillan, London.
- EAGLETON T. (1994), 'Goodbye to the Enlightenment', *Guardian*, 5 May.
- EAGLETON T. (1998), "Postcolonialism and 'Postcolonialism'", *Interventions*, 1, 1, pp. 24-6.
- EWBANK I. (2003), "Some Thoughts on Translation as Criticism and Creation", *Kunapipi*, XXV, 1, pp. 14-20.
- FABIAN J. (1983), *Time and the Other*, New York, Columbia University Press.
- FANON F. (1965), *A Dying Colonialism*, New York, Grove Press.
- FANON F. (1990), *The Wretched of the Earth*, Penguin Books, Harmondsworth.

- FAWZIA A.K. and KAPLANA S.C. (eds) (2000), *The Pre-Occupation of Postcolonial Studies*, Duke University Press, London.
- FOUCAULT M. (1977), "Nietzsche, Genealogy, History", in D. F. BOUCHARD (ed.), *Language, Counter-Memory, Practice*, Cornell University Press, New York.
- GEHI L. (1998), *Postcolonial Theory. A Critical Introduction*, Edinburgh University Press, Edinburgh.
- GITHAE-MUGO MICERE (1990), "Women in Africa. Adewale Maja-Pearce Interviews the Kenyan Writer Exiled in Harare", *Index on Censorship*, 1, pp. 19-20.
- GOLDBERG D.T. and QUAYSON A. (eds) (2002), *Relocating Postcolonialism*, Blackwell, Oxford.
- GOLDBERG D.T. (2000), "Heterogeneity and Hybridity: Colonial Legacy, Postcolonial Heresy", in H. SHWARZ and R. SANGEETA (eds), *A Companion to Postcolonial Studies*, Blackwell, Oxford, pp.72-86.
- GORDIMER N. (1996), *Writing and Being*, Harvard University Press, London.
- GORDON C. (ed.) (1980), *Foucault Michael. Power Knowledge. Selected Interviews and Other Writings*, Pantheon Press, New York.
- GRAMSCI A. (1975), *Quaderni dal carcere*, Einaudi, Torino.
- HALL C. (ed.) (2000), *Cultures of Empire*, Manchester University Press, Manchester.
- HALL S. (1996), "When Was the Post-colonial? Thinking at the Limit", in L. CURTI and J. CHAMBERS (ed.) (1996), *The Post-Colonial Question. Common Skies, Divided Horizons*, Routledge, London.
- HOPKINS T. and WALLERSTEIN I. (eds.) (1998), *The Age of Transition. Trajectory of the World System, 1945-2025*, London, Zed Books.
- HUGGAN G. (2001), *The Postcolonial Exotic. Marketing the Margins*, Routledge, London.
- HULME P. (1995), "Including America", *Ariel*, 26, 1, pp. 117-23.
- HUTCHINSON J. (2000), "Ethnicity and Modern Nations", *Ethnic and Racial Studies*, 23, 4, pp. 651-69.
- TAMBINI D. (2001), "Post-national Citizenship", *Ethnic and Racial Studies*, 24, 2 pp. 195-217.
- INGHAM P.C. and WARREN M. (eds.) (2003), *Postcolonial Moves: Medieval through Modern*, Palgrave Macmillan, New York.
- JUSSAWALLA F. and DASENBROCK WAY R. (eds.) (1992), *Interviews with Writers of the Post-Colonial World*, University of Mississippi Press, London, pp. 62-81.
- JUSSAWALLA F. and WAY DASENBROCK R. (eds.) (1992), "Chinua Achebe", *Interviews with Writers of the Post-Colonial World*, University Press of Mississippi, London.
- KOTHARI R. (1998), "Postcolonialism and the Language of Power", *Interventions*, 1, 1, pp. 35-8.



- LENIN V.I. (1974), *Imperialismo. Lo stadio più alto del capitalismo*, Editori Riuniti, Roma.
- MCCLINTOCK A. (1995), *Imperial Leather*, Routledge, London.
- MIRZA H. (ed.) (1997), *Black British Feminism*, Routledge, London.
- MIYOSHI M. (1993), "A Borderless World? From Colonialism to Transnationalism and the Decline of the Nation-state", *Critical Inquiry*, 19, pp. 726-51.
- MOORE-GILBERT B. (1997), *Postcolonial Theory. Contexts, Practices, Politics*, Verso, London.
- MORELLI A. (1996), "The Undone Interval. Trinh T. Minh-ha in Conversation with Annamaria Morelli", in L. CURTI and J. CHAMBERS (eds), *The Post-Colonial Question. Common Skies, Divided Horizons*, Routledge, London, pp. 6-12.
- MSISKA M.H. (2000), "Issues on African Literary Criticism", *The European English Messenger*, IX, 1, Spring, pp. 9-19.
- MUGO M. (1990), "Women in Africa. Interview with Adewale Maja-Pearce", *Index on Censorship*, 19, 1, pp. 19-20.
- MUKHERJEE A. (1998), *Postcolonialism: My Living*, Tsar, Toronto.
- NADJE A., BLACK R. and KOSER K. (2001), "The Limits of Transnationalism. Bosnian and Eritrean Refugees in Europe as Emerging Transnational Communities", *Ethnic and Racial Studies*, 24, 4, pp. 578-600.
- NASTA S. (ed.) (2000), *Reading the 'New' Literatures in a Postcolonial Era*, St. Edmundsbury Press Limited, Cambridge.
- NGUGI WA THIONG'O (1996), "Decolonising the Mind. The Politics of Language in African Literature", in J. THIEME (ed.). *The Arnold Anthology of Post-Colonial Literatures in English*, Arnold, London.
- NGUGI WA THIONGO (1981), *Writers in Politics*, Heinemann, London.
- OKONKWO C. (1999), *Decolonisation. Agonistics in Postcolonial Fiction*, Macmillan Press, London.
- OLINICK S. and TRACY L. (1987), "Transference Perspectives of Story Telling", *Psychoanalytic Review*, 74, 3, Fall, pp. 319-31.
- OLSON G. and WORSHAM L. (eds.) (1999), *Race, Rhetoric and the Postcolonial*, State University of New York Press, New York.
- PELS D. (1999), "Privileged Nomads", *Theory Culture & Society*, 16, pp. 63-86.
- QUAYSON A. (1999), *Postcolonialism. Theory, Practice or Process*, Blackwell Ltd, Oxford.
- QUAYSON A. (2000), "Notes on Interdisciplinarity and African Literature", *The European English Messenger*, IX, 1, pp. 20-4.
- ROMEO M. (1999), "Harish Trivedi and the Transcolonial Voice", *Fogli di Anglistica*, V, pp. 66-77.

- ROMEO M. (2000), "Obliterating Post(-)colonialism: Towards Autonomous Writing-s of the Self", *Merope*, anno XI, 29-30, pp. 137-68.
- SAHGAL N. (1993), "The Schizophrenic Imagination", in S. CHEW and A. RUTHERFORD (eds.), *Unbecoming Daughters of the Empire*, Dangaroo, Aarhus.
- SAID E. (2001), "Globalising Literary Studies", *PMLA*, 116, 1, pp. 64-8.
- SAN JUAN E. Jr. (1998a), *Beyond Postcolonial Theory*, Macmillan, London.
- SAN JUAN E. Jr. (1998b), "Postcolonial Theory versus the Revolutionary Process in the Philippines", in E. SAN JUAN Jr. (ed.), *Beyond Postcolonial Theory*, Macmillan, London, pp. 53-82.
- SANVILLE J. (1987), "Creativity and The Constructing of the Self", *Psychoanalytic Review*, 74, 2, Fall, pp. 263-79.
- SHOAT E. (1992), "Notes on the Post-Colonial", *Social Text*, 31-32, pp. 99-113.
- SHWARZ H. and SANGEETA R. (eds.) (2000), *A Companion to Postcolonial Studies*, Blackwell Oxford.
- Subcomandante MARCOS. 'The Seven Loose Pieces of the Global Jigsaw Puzzle'. <<http://flag.blackened.net/revolt/mexico/ezln/1997/jigsaw.html>> (22 Aug 2002).
- MARCOS. *Marcha por la Dignidad Indigena. Discurso del Subcomandante Marcos-Zocalo Capitalino, 11 de marzo de 2001*. <<http://www/ezln.org/marcha/20010311.e.es.htm>> (2 Sep 2002).
- SULERI S. (1992), "Women Skin Deep: Feminism and the Postcolonial Condition", *Critical Inquiry*, 18, pp. 756-69.
- TISHKOV V. (2000), "Forget the Nation: Post-nationalist Understanding of Nationalism", *Ethnic and Racial Studies*, 23, 4, pp. 625- 50.
- TRIVEDI H. (1999), "The Postcolonial or The Transcolonial? Location and Language", *Interventions*, 1, 2, pp. 269-72.
- UR-REHMAN S. (1998), "Decolonising Poctcolonial Theory", *Kunapipi*, XX, 2, pp. 31-9.
- WALLERSTEIN I. and HOPKINS T.K. (1996), *The Age of Transition. Trajectory of the World System 1945-2025*, ZED, London.
- WALLERSTEIN I. (1980), *The Modern World-System II. Mercantilism and the Consolidation of the European World-Economy, 1600-1750*, Academic Press, New York.
- WHITLOCK G. (2000), *The Intimate Empire. Reading Women's Autobiography*, Cassell, London, pp. 142-65.
- WILLIAMS P. (ed.) (2001), *Edward Said*, Sage Publications, London.
- WILLIAMS P. and CHRISMAN L. (eds.) (1993), *Colonial and Post-Colonial Theory*, Hartnolls Ltd., Bodmin, Cornwall.

- 
- WILLIAMS P. (2001), “*Nothing in the Post? Said and the Problem of Post-Colonial Intellectuals*”, in WILLIAMS P. (ed.), *Edward Said*, Sage Publications, London, vol. 1, pp. 314-34.
- WILLIAMS R. (1977), *Marxism and Literature*, Oxford University Press, Oxford.
- WINNICOTT D. (1958), “*Transitional Objects and Transitional Phenomena*”, in D. WINNICOTT (ed.), *Collected Papers, Through Paediatrics to Psycho-analysis*, Tavistock Publications, London.
- YOUNG R.J.C. (1998), “*Editorial: Ideologies of the Postcolonial*”, *Interventions*, 1,1, pp. 4-8.
- YOUNG R.J.C. (2001), *Postcolonialism. An Historical Introduction*, Oxford, Blackwell.



MARGHERITA GIAMBALVO

*DAWN ISLAND*  
**IL LINGUAGGIO COLONIALISTICO  
TRA TESTO E TRADUZIONE**

**Introduzione**

La lunga e poliedrica esistenza di Harriet Martineau (1807-1872), autrice di *Dawn Island*, si dispiega per gran parte dell'Ottocento inglese, interpretando le tematiche fondanti e le accese contraddizioni del secolo. Quando, nel 1845, la scrittrice, fra le più feconde del periodo, pubblica il romanzo, il colonialismo inglese sta per superare la fase mercantile per essere fagocitato dalla seconda rivoluzione industriale e ridisegnato secondo nuove coordinate (Trevelyan 1945, Hobsbawm 1997, Di Piazza 1999). Questo preciso riferimento all'Inghilterra di quegli anni costituisce una premessa necessaria alla collocazione storica dell'opera che, scritta e pubblicata nella fase di passaggio tra due realtà socio-economiche (Hobsbawm 1997) e, dunque, ideologico-culturali (Morton 1972), ne interpreta tutta la complessità. Le trasformazioni economiche in atto alla metà del XIX secolo, legate alla seconda industrializzazione (Trevelyan 1945) e all'evoluzione del capitalismo borghese (Hobsbawm 1997), modificarono, infatti, la natura del rapporto colonialistico, determinandone la ridefinizione anche all'interno della retorica testuale (Di Piazza 1999).

Sulla scorta di una dettagliata analisi del linguaggio della narrazione, condotta parallelamente al lavoro di traduzione in lingua italiana, il saggio si prefigge di mostrare come il tessuto linguistico del romanzo sia funzionale alla creazione e alla divulgazione di un modello esemplificativo del rapporto colonizzatore-colonizzato, elaborato in un momento cruciale della produzione letteraria dell'autrice e dell'evolversi della retorica colonialistica influenzata da nuove congiunture economiche. Fra le funzioni del linguaggio, identificate da Ulrych, "[...] behind the formal linguistic features" (Ulrych 1991: 84), il testo della Martineau sviluppa prevalentemente la "informative function", che "[...] is focused on objects and events in the context as well as on the fact of a topic" (Ulrych 1991: 85), e la "conative function" che, "[...] seeks to

affect the inner states and emotions of the addressee”, e che è “[...] instrumental in that the addresser’s attention is centred on getting the addressee to react as he intends” (Ulrych 1991: 85). Pertanto, come verrà ulteriormente specificato di seguito, le funzioni rinvenute nella versione originale del romanzo, e riportate nella traduzione, sono quella informativa e quella appellativa, che conferiscono al testo una specifica caratterizzazione linguistica finalizzata ad espletarle. Queste funzioni, infatti, già riformulate nel 1977 da Reiss sulla base dello schema di Bühler (1965), corrispondono, come sottolinea Munday, a specifiche “[...] language ‘dimensions’ and to text types or communicative situations in which they are used” (Munday 2001: 73).

Attraverso un’indagine mirata all’individuazione dell’uso dei diversi strumenti linguistici, rinvenuti a livello lessicale, semantico, sintattico e fonetico, è emerso come questi contribuiscano decisamente alla caratterizzazione dei personaggi e delle relazioni che si instaurano fra di essi nell’intreccio della trama. L’articolo intende, così, sottolineare come la presenza di un preciso disegno formale del testo, nel dimostrarsi un prezioso contributo all’impianto concettuale del romanzo, ne determini la natura informativo-operativa (1), conservata nella traduzione in lingua italiana grazie all’adozione di strategie e procedure in grado di traghettarne intatta la finalità. Quest’ultima è stata individuata sulla base di un’analisi del linguaggio del testo “from the point of view of both text (formal features) and discourse (pragmatic features)” (Ulrych 1991: 82), così da rendere correttamente ed in modo appropriato nella *target language* l’intendimento dell’autrice in riferimento ad un preciso e circoscritto contesto storico-culturale (2). Procedendo nel lavoro di traduzione *text-oriented*, si è osservato come nell’impianto strutturale del romanzo volontà informativa e divulgativa si affianchino, conferendo al testo le caratteristiche costitutive di un sermone che “[...] gives information information [...] while fulfilling the operative function by attempting to persuade the congregation to a certain way of behaving”, come sottolinea Munday a proposito della classificazione delle tipologie di testo elaborata da Reiss (Munday 2001: 74-75). Nel testo, infatti, l’autrice alterna la prosa descrittiva al dialogo retorico dalle finalità persuasive, resi attraverso strategie di traduzione mirate ad ottenere gli stessi effetti in lingua italiana. Quest’ulti-

---

(1) Si veda in proposito Reiss (1989).

(2) Per ulteriori approfondimenti si rimanda a Ulrych (1991).

me rientrano nelle specificazioni dei metodi di traduzione associati da Reiss ai diversi tipi di testo (3); nel caso di *Dawn Island*, infatti, una volta identificata la natura informativo-operativa della narrazione, la traduzione è stata resa, “[...] in ‘plain prose’, without redundancy and with the use of explicitation when required”, rendendo, al contempo, “[...] the desired response in the translated text (TT)” e, dunque, impiegando, “[...] the ‘adaptive method’, creating an equivalent effect among TT readers” (Munday 2001: 75).

Come verrà mostrato di seguito attraverso l’illustrazione di una serie di estratti dal testo, il linguaggio del romanzo veicola in primo luogo una serie di informazioni che contribuiscono a definire precipuamente le condizioni del colonizzato e del colonizzatore, la cui relazione risponde pienamente allo stereotipo letterario di metà Ottocento (Thomas 1994). *Dawn Island*, allora, entra a buon diritto in quel filone di ricerca di modelli rappresentativi e sistemi linguistici tesi ad interpretare persuasivamente l’ideologia colonialistica. L’autrice, infatti, non si limita ad una mera creazione del rapporto coloniale, ma si spinge oltre, fino a giustificarne la pratica, quale processo educativo da inserire nel regolamento naturale dello sviluppo sociale di quelli che lei stessa definisce “children of nature” (Martineau 1845: 94), e, dunque, pargoli della natura.

La lingua del testo viene, pertanto, asservita alla necessità inequivocabile ed inevitabile dell’autorità economica e culturale inglese e, definendo una relazione con l’alterità che risente ancora fortemente del fascino dell’esotico ma che, al contempo, si preannuncia nella sua natura univoca, determina la creazione e la diffusione di un modello comportamentale che, inserito in un preciso progetto educativo (4), diviene un aperto contributo alla trasformazione imperialista del potere coloniale.

### **Molteplicità di voci, unicità d’intento**

*Dawn Island* è un lussureggiante atollo tropicale in preda ad agitazioni intestine che ne stanno devastando il paesaggio naturale e deci-

(3) Si veda in proposito Reiss (1976), in Munday (2001: 72-6).

(4) L’autrice aveva già palesato la sua volontà educatrice in alcuni scritti antecedenti alla pubblicazione di *Dawn Island* (1845), fra i quali, in particolare, le *Illustrations of Political Economy* (1832).

mando la popolazione. Su questo scenario si svolgono le vicende che coinvolgono principalmente Miava, anziano e saggio sacerdote, Idya, sua figlia adottiva e futura sposa di Motuaro, giovane ed indolente uomo della loro tribù. Sono questi, infatti, i protagonisti dell'incontro con il capitano inglese, che illustrerà all'anziano sacerdote un nuovo modello di comportamento fondato sulla fruttuosità degli scambi commerciali. Grazie all'esempio e agli insegnamenti del primo ufficiale un luminoso avvenire di prosperità si dischiude così sull'orizzonte della sfortunata isola.

Prima di analizzare quelle che abbiamo identificato come voci della narrazione, si procederà alla delineazione dei loro ruoli nel complesso intreccio delle relazioni che, definite attraverso un uso strategico della lingua, ricostruiscono nel microcosmo dell'isola il prototipo del modello colonialistico. Pur non trattandosi soltanto di voci umane che interagiscono nel dipanarsi della trama, esse sono state così definite allo scopo di evidenziare la valenza maieutica della loro potenza espressiva, in grado di far dire ad ognuna di esse ciò che realmente è. Nell'intreccio narrativo del racconto, l'autrice dà voce ad ogni personaggio, sia esso il paesaggio naturale, i nativi dell'isola, l'anziano sacerdote, il vascello o il capitano inglese; ognuna delle voci si esprime con un linguaggio diverso e diversificato, sapientemente strutturato attraverso una scelta consapevole dell'autrice che modula toni ed effetti curandone i diversi aspetti, dal registro alla semantica, dalla sintassi alla scelta terminologica. La lingua del romanzo risulta, così, ricca di significati pur nella semplicità del suo impianto formale che risponde ad unico e preciso intento: divulgare un'ideologia economica intrisa di tematiche colonialistiche e fortemente radicata nel pensiero dell'autrice. Il periodare ricco e lento delle descrizioni naturalistiche si alterna all'incedere diretto, talvolta precipitoso, delle battute dei dialoghi; la prolissità celebrativa dei passi dedicati ai mirabolanti prodigi degli scambi commerciali si avvicenda con la lingua scarna dei nativi, il tono moraleggiante e paternalistico della predica con quello semplice ed inequivocabile dello scambio d'informazioni. Ogni voce all'interno della narrazione svolge un ruolo, linguisticamente connotato, che contribuisce alla determinazione del contesto e alla strutturazione del rapporto colonizzatore-colonizzato. Ogni personaggio parla la propria variante linguistica che ne delinea l'identità culturale preannunciandone il destino.



## Il paesaggio naturale

Sin dall'incipit della narrazione, che coinvolge il lettore/viaggiatore trasportandolo idealmente sull'isola, le scelte linguistiche dell'autrice affrescano il *setting* naturale, prima voce del romanzo, preparandolo a divenire uno degli elementi chiave nella definizione del rapporto coloniale. Il teatro dove quest'ultimo prende corpo è denominato significativamente: "[...] the Island of the Day Spring, or, as we should call it for shortness, Dawn Island" (Martineau 1845: 8) e, dunque, l'Isola del Principio del Giorno, o, l'Isola dell'Aurora, con una scelta lessicale che reca in sé tutta la pregnanza di un luogo dove sta per nascere una nuova era, il cui l'inizio si concretizzerà ben presto nelle fattezze materiali di un vascello, apportatore di grandiose novità che sconvolgeranno gli usi e i costumi locali. Il linguaggio del romanzo, si configura immediatamente in una struttura costituita da periodi dalla sintassi semplice che preferisce la paratassi all'ipotassi, da scelte morfologiche che sottolineano le differenze (i gradi dell'aggettivo e le forme verbali) e da un lessico che rimanda al patrimonio di conoscenze (circoscritte peraltro al regno naturale) dei nativi; questi espedienti che, come illustrato di seguito, si dimostrano elementi costanti nella strutturazione della narrazione.

Martineau scrive *Dawn Island* presumibilmente intorno al 1845 (5), anno della sua pubblicazione, e la sua opera risente ancora dell'orientalismo romantico che celebrava l'esotismo di paradisi incontaminati straripanti di bellezze naturali. Il linguaggio, ricco di termini onomatopeici dal potere evocativo, con cui descrive l'idilliaca natura dell'isola, sottende il potere fascinatore che quelle terre continuavano ancora ad esercitare sull'autrice, dipingendone, al contempo, le qualità naturali, doppiamente strumentalizzate nell'economia del romanzo. Dawn Island è l'isola dove:

"The waving of the *plumy foliage* of the cocoa-nut grove, and the leap and gush of the mountain *streams*, rather *lulled* than disturbed the senses of the observer. [...] many-coloured *corals*, sprouting and

"Il fluttuare delle foglie *piumose* del boschetto di palme da cocco e lo *zampillio* delle acque dei ruscelli di montagna, lungi dall'arrecar fastidio, *cullavano* i sensi di che si soffermasse ad ascoltare. [...] i co-

(5) La data di pubblicazione si desume dall'indicazione sul testo originale, ma, sorprendentemente, nell'autobiografia dell'autrice non vi è alcun riferimento preciso ad essa, né ai lavori di stesura del racconto. Si veda in proposito Martineau (1877: 182-269).

branching out from the sandy bottom, gave the idea of a luxuriant garden suddenly *overflowed*, and *petrified* by the deluge. The stillness of the land and waters within the reef was made more striking by the *chafing* of the ocean beyond. The long breakers *rolled* in, *rising* in height and force as if they would *surmount* the barrier, but clear and lovely as opal; and on the first encounter with the reef, their white crests were dispersed in *showers of spray*, which merely dimpled the smooth waters within, and sent a solemn sea music resounding through the nearer inland groves” (Martineau 1845: 8-9).

*ralli* dai mille *colori*, che spuntavano ramificandosi dal fondale sabbioso, ricordavano un giardino lussureggiante, all'improvviso *inondato e pietrificato* dal flutto impetuoso. La quiete della terra e delle acque, all'interno della barriera, era resa ancor più sorprendente *dall'agitarsi* dell'oceano al di là. Le lunghe onde *s'infrangevano* su di essa, *arrotolandosi* sempre più alte e sempre più impetuose, quasi volessero *sormontarla*, eppure, limpide e iridescenti come l'opale; al primo scontro con la barriera, le loro creste bianche si dissolvevano in una *pioggia di spruzzi*, che increspava appena la superficie liscia delle acque interne, diffondendo una melodia maestosa che dal mare risuonava fra i piccoli boschi del vicino entroterra” (Giambalvo 2006: 80).

La descrizione di queste meraviglie naturali acuisce, in un contrasto stridente, l'inciviltà e la barbarie delle consuetudini dei nativi, e, conseguentemente, funge da pretesto all'intervento del colonizzatore, unico in grado e, dunque, in dovere di preservarle attraverso l'introduzione di un nuovo modello di comportamento integrato nel progetto di conversione economica e culturale. Su quella stessa Isola dell'Aurora così idillicamente affrescata, infatti:

“There was *nothing* in the abodes of any of the inhabitants of the island *to tempt* them to stay within,---*no coolness, nor cleanliness, nor comfort*. Holes in the roof let in the rain and mosquitoes; hollows in the earthen floor held stagnant water; the long grass with which the floor was strewn was never changed, and the food and

“Non c'erano *né frescura, né pulizia, né comodità a indurre* gli abitanti dell'isola a trattenersi nelle loro dimore. I fori nel tetto lasciavano entrare pioggia e mosche, le buche per terra trattenevano l'acqua stagnante e quel che di cibi e bevande si rovesciava sull'erba incolta, mai rinnovata, marciva ed imputridiva, cosicché la sporcizia

drink dropped upon it rotted and fermented; so that the litter was presently fit only for a *stye*” (Martineau 1845: 14).

era degna soltanto di un *porcile*” (Giambalvo 2006: 83).

Ed ancora, lo scenario naturale si trasforma, quando agli occhi degli uomini bianchi:

“[...] all was desolate. *Nothing but rank and barren vegetation* overspread the scene of the late war. The voyagers turned from the bare stems of the cocoa-nut trees, and the prostrate bread-fruit trunks, and from the naked rafters where fowls had once roosted [...]” (Martineau 1845: 53).

“[...] la devastazione era totale. *Nulla, se non incolte sterpaglie secche*, ricopriva il teatro della recente guerra. Gli sconosciuti distolsero lo sguardo dai fusti spogli delle palme da cocco, dai tronchi abbattuti degli alberi del pane e da quelli ormai nudi dove un tempo si annidavano gli uccelli [...]” (Giambalvo 2006: 97-98).

## Il nativo

La descrizione di quello che l’autrice definisce: “[...] the peaceful aspect of Dawn Island” (Martineau 1845: 9), il volto sereno dell’Isola dell’Aurora, è ben presto contraddetto dalla voce cupa delle grandi mobilitazioni per le quali i guerrieri vengono incitati:

“[...] to dart upon their enemies like a *sheaf of lightning bolting from the clouds*, to fasten upon them as barbed arrows on the *flesh of the thigh*, to overwhelm them as a *waterspout advancing upon a fishing fleet*, and finally to come home in triumph, to *devour their chief foe as the shark swallows the strong man*, when most secure in his strength” (Martineau 1845: 11).

“[...] a scagliare dardi sui nemici *come un unico fascio di saette piovute dal cielo*, ad attaccarsi ad essi come frecce acuminatae conficcate *nelle carni turgide delle cosce*, a sopraffarli come *una tempesta che avanza su una flotta di pescherecci* ed, infine, a ritornare trionfatori, a *divorare il loro peggior nemico come lo squalo divorava l’uomo forte*, quando più sicuro delle sue forze” (Giambalvo 2006: 81).

Questo immediato accostamento della realtà geografica idilliaca e serena a quella umana in conflitto determina chiaramente l’inade-

guatezza dei nativi definendone in primo luogo la barbarie; quest'ultima è confermata, dalla costruzione sintattica del periodo che, costituito da proposizioni che si susseguono collegate per asindeto in un crescendo che smorza l'emissione di fiato, rende perfettamente il prevalere dell'istinto sulla ragione. Allo scopo di mantenere nella traduzione italiana tale effetto, che, enfatizzato dall'uso di metafore e di termini appartenenti al regno animale, diventa immediatamente elemento costitutivo della figura del nativo, in questo microcontesto si è scelto di adottare un procedimento traduttivo *word-for-word* (6), poiché non ostacolato da alcuna incompatibilità strutturale fra le due lingue.

L'inciviltà e la barbarie degli usi e costumi indigeni vengono sottolineate anche per mezzo di descrizioni che fanno riferimento al modo di considerare la donna e i figli, nonché a quello di concepire la maternità. I verbi e i sostantivi, utilizzati per descrivere i luoghi dove abitano le donne, così come il rapporto con i figli, sono spesso alla forma passiva e appartengono al campo semantico del regno animale, come evidenziato nei seguenti passi del romanzo:

“Women, *being regarded as an inferior race, were provided with a sort of kennel, where they might eat their coarser and poorer food, and wait the bidding of the men of the family*” (Martineau 1845: 15).

“Alle donne, infatti, *considerate una razza inferiore, era destinata una sorta di cuccia; qui potevano consumare il loro pasto, quanto mai povero e scadente, in attesa degli ordini impartiti dagli uomini della famiglia*” (Giambalvo 2006: 83).

“*It is necessary that some of our children should be reared: but respect for the gods forbids that many should live; and among these there must be no firstborn*” (Martineau 1845: 45).

“È *necessario* che alcuni dei nostri bambini *vengano allevati*, ma il rispetto per gli dei impedisce che molti di essi sopravvivano e tra questi non devono esserci primogeniti” (Giambalvo 2006: 95).

Il rapporto distorto con la maternità è definito semanticamente attraverso il ricorrere a verbi che recano in sé significati legati al compimento di azioni violente sui neonati. Le forme passive dei verbi che

---

(6) Si deve agli studiosi Vinay e Darbelnet il modello di traduzione che prevede la procedura di traduzione parola per parola, considerata, laddove possibile, la più corretta. Cfr. Munday (2001).

esprimono quelle stesse azioni evidenziano morfologicamente la totale assenza di considerazione dei figli come esseri umani; quest'ultima è confermata dall'uso di aggettivi possessivi, che, non specificando il genere grammaticale, accentuano l'indifferenza di una madre che per l'uccisione del proprio figlio non prova che:

“[...] little grief at the time. She never heard the cry of her child, and did not know the moment when *its new breath was stopped* [...] Miava showed her the exact place in the earthen floor where the *infant had been trodden down*, a few inches below the surface” (Martineau 1845: 45).

“[...] una piccola pena momentanea. Non udi mai il pianto del suo bambino né seppe del momento in cui quel *nuovo respiro fu soppresso* [...] Miava le mostrò il punto esatto del suolo dove il neonato *era stato schiacciato*, qualche centimetro sotto la superficie” (Giambalvo 2006: 95).

Il nativo viene, dunque, chiaramente inserito nel formulario della retorica egemonica colonialista che associava l'idea della natura a quella della condizione di selvaggio (Thomas 1994) e, per questo motivo, inserito all'interno di una razza inferiore, il cui necessario cammino evolutivo richiedeva inevitabilmente l'operato di una guida.

### L'anziano sacerdote

Fra le voci corali degli abitanti del microcosmo di Dawn Island si erge quella singola del loro capo spirituale, figura chiave appellata, sin dal suo primo figurare nella narrazione e fino al suo termine, come “old Miava” (Martineau 1845: 13), l'anziano Miava, al fine di differenziarla dai “children of nature” (Martineau 1845: 94), i pargoli della natura, e creare, sulla base del parametro valutativo fondato sull'opposizione giovinezza-ingenuità-inferiorità, da un lato, e anzianità-saggezza-superiorità dall'altro, l'anello di congiunzione vitale per l'instaurazione del rapporto colonizzatore-colonizzato. Il linguaggio dai toni talvolta autoritari, talvolta saggi e talaltra ingenui, con i quali il personaggio viene definito e parla in prima persona, esprime il necessario ibridismo di una figura che fa da tramite fra la sua gente e gli sconosciuti avventori, seppur sempre nella dimensione spazio-temporale dell'isola da cui non è concepibile uscire. Quale ponte fra la realtà del nativo da educare e quella del colonizzatore-educatore, il sacerdote è co-

lui che: “[...] saw in cannibalism a divine rite permitted to valiant men” (Martineau 1845: 33) e considera, dunque, il cannibalismo un rito divino concesso agli uomini valorosi, ma, tuttavia, egli possiede anche la memoria della profezia che “[...] some day a canoe without an out-rigger would arrive from another world, and would be the cause of great changes” (Martineau 1845: 49), ricordando che un giorno sarebbe arrivata da un altro mondo una canoa senza scalmiera e che questa sarebbe stata apportatrice di grandi cambiamenti. Se le voci della tribù sono connotate soltanto attraverso riferimenti linguistici legati alla fisicità corporale, quella del sacerdote, che ha il fondamentale ruolo di poter accogliere le nuove istanze, non a caso è l’unica, della quale, invece, sia menzionata la mente, ridestata sapientemente dal capitano-colonizzatore:

“The captain then *opened* to the *awakened mind* of the old man a view of the comforts which would be at the command of the islanders, if they could trade” (Martineau 1845: 71).

“Il capitano, allora, *illuminò la mente risvegliata* dell’anziano sacerdote con la prospettiva delle comodità che avrebbero potuto essere a disposizione degli abitanti dell’isola se avessero avviato una primitiva forma di commercio” (Giambalvo 2006: 104).

“For hours did Miava *ponder* this conversation. One of the practical conclusion he *drew* was of some importance” (Martineau 1845: 72).

“Per ore Miava rimase a *meditare* su quella conversazione e una delle conclusioni reali alle quali *giunse* fu di una certa gravità” (Giambalvo 2006: 104).

“It was only the *comprehensive mind* of the old priest which *could grasp at once* all these details, and take in the prospect opened by the advent of Commerce in his world” (Martineau 1845: 88).

“Soltanto *la mente illuminata* dell’anziano sacerdote *riuscì a cogliere subito* tutti quei particolari ed intuire la prospettiva aperta dall’avvento del Commercio nel suo mondo” (Giambalvo 2006: 111).

## Il vascello

Questa ricorrente figura della letteratura colonialistica, nel racconto di Martineau, si caratterizza lessicalmente come: “[...] the

vessel, so many times larger than any they had ever seen” (Martineau 1845: 86) e, dunque, il vascello più imponente che nessuno avesse mai visto prima, convertendo la potenza e l’ autorità ideologica della futura madrepatria, da esso simboleggiata, in un’ imponentza strutturale facilmente comprensibile dai nativi. Anche nel caso del vascello, alle metafore che rimandano a patrimoni concettuali complessi propri delle civiltà occidentali, che avrebbero esasperato infruttuosamente il divario culturale tra nativi e colonizzatori, la Martineau preferisce il paragone naturalistico che insidiosamente apre la via ad un facile processo di trasformazione; l’ imbarcazione, infatti, è paragonata, per bocca dei nativi, ad una:

“[...] floating island, carried along by wings (Martineau 1845: 49).

“[...] un’ isola che fluttuava trasportata da grosse ali” (Giambalvo 2006: 96).

O, ancora, ad un:

“[...] very large bird, sent from the moon” (Martineau 1845: 49).

“[...] uccello enorme inviato dalla luna (Giambalvo 2006: 96).

## Il capitano inglese

Le scelte linguistiche, adottate dall’ autrice per dar voce al capitano del vascello inglese approdato sull’ atollo tropicale, rispondono in primo luogo ad esigenze di semplicità e chiarezza; l’ eloquio del primo ufficiale, investito di grandi responsabilità nei confronti dell’ ingenua ed inconsapevole tribù indigena, non si arricchisce mai di orpelli e ridondanze, prediligendo piuttosto termini e strutture che appartengono ad un registro informale e all’ ambito delle conoscenze dei nativi, in modo tale da espletare al meglio il suo compito di colonizzatore-educatore. D’ altra parte, la riflessione del capitano sul suo compito primo, apertamente dichiarata al termine del soggiorno sull’ isola, non dà adito a dubbi:

“[...] I was their preacher and prophet just now; – and without affectation, – without any hypocrisy. I thought of nothing less, when I

“[...] sono stato per loro un *predicatore*, e in ultimo un *profeta*; – ma senza *affettazione* – né alcuna *ipocrisia*. Quando sono approda-

landed, than *giving such a discourse*; but it warmed my hearth and filled my head to see how these *children of nature* were clearly destined *to be carried on* some way towards becoming men and Christians *by my bringing Commerce on their shores*” (Martineau 1845: 93-94).

to sull’isola, *pensavo* di non dover far altro se non *parlare in quella veste*; ma mi ha riscaldato il cuore e appagato la mente constatare che il destino di questi *pargoli della natura* era, senza alcun dubbio, quello di *essere condotti* sul sentiero che li avrebbe resi uomini e Cristiani, *per mezzo del Commercio che proprio io ho portato sulle loro spiagge*” (Giambalvo 2006: 114).

Queste affermazioni esprimono a livello semantico, sintattico, morfologico e fonetico l’inevitabilità del rapporto di subordinazione fra il primitivo, inteso nel senso letterale di appartenente ad un stadio evolucionistico primario, e il civilizzato Europeo. La dislocazione della punteggiatura nel periodo determina una serie di pause riflessive che lo configurano come frutto di un’attività propria di un intelletto superiore, confermata dalla complessità della sintassi. L’associazione della forma passiva del verbo ai nativi e di quella attiva al capitano determina chiaramente i ruoli confermati dalla scelta lessicale che rimanda ad un rapporto di padre-predicatore e figlio-pargolo della natura. Tale procedura viene adottata, peraltro, in altri luoghi linguistici del romanzo, nei quali il capitano, con tono paternalistico, illustra norme comportamentali che introducono nel sacrario dei nativi i simboli della nuova religione del commercio con una metafora che insidiosamente lascia presagire la sostituzione delle vecchie divinità tribali con i nuovi dei europei:

“*Lay before them*’ said the captain seriously, ‘an axe, and a knife, and a looking-glass and a garment of cotton. These good things come out of spirits of men and will please the gods till they themselves send natural death to bring the spirits of men to them, when all the work is done they can do in our world.’ [...] ‘No more sacrifices of men!’ he cried. ‘*No more*’, said the cap-

“*Deponi al loro cospetto*’ replicò il capitano con tono serio, ‘una ascia, un coltello, uno specchio e un indumento di cotone. Sono oggetti preziosi frutto della creatività dello spirito degli uomini e appagheranno gli dei, finché questi non li chiameranno a sé, inviando la morte naturale, quando la loro opera nel mondo terreno sarà pienamente compiuta’ [...] ‘Non più sa-



tain emphatically, ‘*unless you wish to offend the gods who send you, by that vessel, the changes foretold long ago*’” (Martineau 1845: 88).

crifici umani!’ esclamò attonito. ‘*Non più*’ esclamò il capitano con enfasi, ‘*a meno che tu non voglia recare offesa agli dei che, per mezzo del vascello, ti annunciano i cambiamenti predetti tanto tempo fa*’” (Giambalvo 2006: 111-12).

E ancora continua il tono predicatorio che enfatizza il rapporto di subordinazione fra colonizzatore e colonizzato e accentua la difficoltà di comprensione dei nativi legata, quest’ultima, sempre a verbi connessi alla percezione sensoriale, piuttosto che all’elaborazione intellettuale:

“*I have told you that the Gods will henceforth have what the spirits of men can make and do, rather than the spirits themselves; [...] Do you hear me?*” (Martineau 1845: 89).

“*Vi ho detto che, d’ora innanzi, le divinità avranno in sacrificio ciò che lo spirito dell’uomo riesce a ideare e creare piuttosto che lo spirito stesso; [...] Mi date ascolto?*” (Giambalvo 2006: 112).

Le riflessioni del capitano, in particolar modo quelle che costituiscono la chiosa finale del romanzo, racchiudono il nucleo essenziale del processo di fagocitazione culturale fondato sulla presunta *naturalità* delle leggi economiche. Attorno a questo nucleo, ben impiantato nella mentalità borghese vittoriana, si costruisce il comportamento esemplificativo del capitano, il quale, sulla scorta di considerazioni sull’ineluttabilità del destino dei nativi, ne rinviene la causa nella non conformità alle leggi di natura, prospettando nuovi modelli di comportamento in grado di garantire un avvenire prospero e sicuro. La divisione del lavoro, l’accumulazione e il libero mercato, sapientemente affrescati, prefigurano un nuovo fiorente futuro che nasconde sotto false spoglie un asservimento economico e culturale. Sono gli stessi nativi dell’isola, che, come riferisce l’autrice nel romanzo:

“[...] engaged to furnish sandalwood; and others, enamoured of cotton and linen cloths, and *being assured* that they, by industry, could produce the cotton and flax needed for such fabrics, began to inquire

“[...] (s’impegnarono) a fornire legno di sandalo; altri, affascinati dai tessuti, *una volta rassicurati* sulla possibilità di produrre, con l’impegno, il cotone e la fibra di lino per realizzarli, presero a chiedere di

*to be instructed* in the art of growing them. (Martineau 1845: 87).

*essere istruiti* nell'arte di coltivarne le piante" (Giambalvo 2006: 111).

"Matting and cordage they could soon supply, to a small amount: and tortoise-shell *could be added* when *its European value was known*" (Martineau 1845: 87).

"Stuoie e cordame potevano essere prontamente forniti in piccola quantità e *si sarebbero potuti aggiungere* dei gusci di tartaruga, una volta *scoperto il valore che questi avevano in Europa*" (Giambalvo 2006: 111).

Dunque, le precise indicazioni sul modello economico che i nativi, affascinati dai suoi frutti, desiderano apprendere, danno ulteriore conferma affinché *Dawn Island* possa essere inserito a pieno titolo nel progetto educativo della Martineau, nel quale trova fondamento e sostegno l'idea della superiorità razziale: "Sapere guidare e indirizzare la crescita di un popolo secondo l'etica economica borghese è per Martineau il giusto cardine su cui si basa la superiorità di razza" (Romeo 2003: 134).

## Conclusioni

*Dawn Island* risente indubbiamente del potere fascinatore delle terre lontane, descritte nei racconti di viaggio o d'avventura dell'epoca, che contribuirono a costruire nell'immaginario comune l'idea delle portentose meraviglie naturali di quei luoghi, sollecitandone, altresì, lo sfruttamento economico-territoriale. Nel romanzo di Martineau, tuttavia, la bellezza dei paesaggi tropicali finisce per esaltare, per contrasto, l'inaccettabile incapacità dei nativi di intessere relazioni sociali e, ancor più, di costruire e mantenere un modello di vita civile. Tale contrapposizione, nell'economia della narrazione, si rivela ben presto funzionale all'instillazione di nuovi modelli culturali che si dimostrano gli unici possibili per assicurare il progresso evolutivo della specie. Questa precisa volontà dell'autrice è, ancora una volta, confermata linguisticamente dai titoli del primo e dell'ultimo capitolo che, non a caso, rimandano rispettivamente ad una condizione di "Nature and man in war" (Martineau 1845: cap. I) e di "Nature and man in peace" (Martineau 1845: cap. IX), con una forte valenza semantica che conferisce ulteriore peso ideologico all'urgenza evolutiva, giustificando l'inter-

vento del colonizzatore inglese, affinché il nativo si riappacifichi con sé stesso e con la natura che lo circonda. Questo arduo compito, che l'Inghilterra vittoriana, per mano di un suo capitano di vascello, non può non assumersi, in quanto depositaria e dispensatrice del nuovo credo economico, è condotto con toni mai eccessivamente sprezzanti, quanto piuttosto esplicativi e moraleggianti, volti ad evidenziare l'intrinseca eticità delle azioni necessarie ad espletarlo. La necessità evoluzionistica e l'afflato missionario, che connotano fortemente l'incedere testuale della narrazione, lo proiettano nel panorama letterario che "[...] conferiva al procedere storico del colonialismo profondità morale" (Di Piazza 1999: 39).

Nel passaggio dal colonialismo informale a quello formale, avvenuto intorno alla metà del secolo XIX, in concomitanza di trasformazioni rilevanti che portarono la crescente industria inglese all'affannosa ricerca di bacini periferici (Morton 1972), il colonizzato perde progressivamente la sua identità culturale, divenendo una semplice curiosità antropologica (7). I nativi di *Dawn Island* destano certamente la curiosità dell'autrice che ne descrive minuziosamente le abitudini di vita, ma che, al contempo, ne evidenzia, attraverso un uso strategico della lingua, l'anormalità, l'inadeguatezza e la brutalità, preparando, così, il terreno su cui edificare il modello economico-culturale britannico. Quello indigeno, invece, è, dunque, destinato a soccombere per via di un inevitabile disegno della natura, di cui gli Inglesi sono la *longa manu*.

Se, come scrive Di Piazza sulla base di un'analisi attenta della letteratura così detta d'avventura, "[...] la sostanza comune del discorso colonialistico (era) il confronto con una alterità dislocata oltre i confini nazionali" (1999: 15), e se, spingendosi ancora oltre, "la letteratura colonialistica non narra l'Altro e l'Altrove, ma la loro cancellazione" (Di Piazza 1999: 38), Martineau, pur estranea all'aspetto militarista alimentato da sentimenti razzisti e xenofobi, è certamente partecipe di questo complesso disegno.

Alla luce dei risultati dell'analisi linguistica di *Dawn Island*, il racconto si configura come una tessera del multiforme mosaico della produzione letteraria del colonialismo inglese. La pratica colonialistica, posta in essere per secoli dalla Gran Bretagna, fino a divenire car-

---

(7) Si veda in proposito Di Piazza (1999).

dine fondamentale del suo potere imperialistico, si è avvalsa di un'impalcatura retorico-letteraria, edificata al fine di giustificare e promuovere la sua stessa esistenza. Ancorato alle necessità evolutive delle teorie darwiniane e protetto dall'egida di un impianto moralistico, il discorso colonialistico ha mascherato di slanci altruistici di progresso materiale e morale l'azione di sfruttamento economico e annientamento culturale dei territori colonizzati, resasi necessaria per l'affermazione del capitalismo occidentale. E, dunque, non si può non ammettere che “[...] stabilendo di chiamare colonialismo quello che ha continuato ad essere conquista ed occupazione militare” si siano “deliberatamente semplificati i fatti” (Fanon 1971: 18), fatti che, alla luce degli avvenimenti contemporanei, non possono non considerarsi una delle principali cause della cruenta conflittualità oggi esistente tra l'Occidente e il Terzo Mondo.

**BIBLIOGRAFIA**

- BÜHLER K., 1965 (1934), *Sprachtheorie: Die Darstellungsfunktion der Sprache*, Gustav Fisher, Stuttgart.
- DI PIAZZA E. (1999), *L'avventura bianca. Testo e colonialismo nell'Inghilterra del secondo Ottocento*, Adriatica Editrice, Bari.
- FANON F. (1971), *Opere scelte*, G. Pirelli (a cura di), volume II, Einaudi, Torino.
- GIAMBALVO M. (Traduzione di), (2006), *L'isola dell'Aurora* (da Martineau H., *Dawn Island*, Manchester, J. Gadsby, 1845), in Romeo M. (a cura di), *L'Isola dell'Aurora*, Quattrosoli, Palermo, pp. 115-58.
- HOBBSAWM E. (1997), *The Age of Capital*, Clais Ltd., Abacus, London.
- Martineau H. (1832), *Illustrations of Political Economy*, Charles Fox, Paternoster-Row, London.
- MARTINEAU H. (1845), *Dawn Island*, J. Gadsby Newall's Buildings, Manchester.
- MARTINEAU H. (1877), *Autobiography*, Smith Elder & Co, London.
- MORTON A.L. (1972), *Storia del popolo inglese*, Officina edizioni, Roma.
- MUNDAY J. (2001), *Introducing Translation Studies. Theories and Applications*, Routledge, London.
- REISS K. (1989), "Text Types, Translation Types and Translation Assessment", in A. Chesterman (a cura di), *Readings in Translation Theory*, Finn Lectura, Helsinki, pp. 105-15.
- ROMEO M. (2003), "'Illustrazioni' di 'Vita ai confini del mondo': dinamiche rituali locali e transiti globali", in C. NOCERA, G. PERSICO, R. PORTALE, *Rites of Passage: Rational/Irrational Natural/Supernatural Local/Global*, atti del XX Convegno Nazionale dell'Associazione Italiana di Anglistica, Rubbettino Editore s.r.l., Soveria Mannelli (Catanzaro), pp. 121-136.
- THOMAS N. (1994), *Colonialism's Culture. Anthropology, Travel and Government*, Blackwell Ltd., Cambridge.
- TREVELYAN B.M. (1945), *Storia d'Inghilterra nel secolo XIX*, Einaudi, Torino.
- ULRYCH M. (1991), "Translation as Crosscultural Communication", in A. DAVID HILL (a cura di), *The State of the Art*, Bologna Conference, Macmillan Publishers Ltd., London, pp. 79-89.



CINZIA BILLA

## **CULTURE COLONIALE ET TRADUCTION: *UN BARRAGE CONTRE LE PACIFIQUE* VERSUS *UNA DIGA SUL PACIFICO***

### **Introduzione**

La traduction, objet intarissable d'un débat ancien et fécond, a concerné la théologie, la philosophie, la rhétorique, l'exégèse, la linguistique, la sémiotique, la psychanalyse. En un mot: les sciences humaines.

Il reste évident que cette pratique relève de la complexité de la nature humaine et du langage.

Les deux premières décennies du deuxième après-guerre ont vu la naissance des *Translation Studies* marquant un nouvel intérêt théorique vers la traduction, comme problème sémiotique et linguistique, dont l'urgence se liait aux exigences du nouveau contexte social, culturel et politique.

Aujourd'hui la traductologie littéraire accepte encore la distinction entre deux courants théoriques et pratiques constitués par ceux que la tradition appelle les littéralistes ou "sourciers" et les "ciblistes" (Ladmiral 1994: xv).

La ligne de partage de ces deux courants reste le problème de la *fidélité* de la traduction par rapport à l'oeuvre originale. A ce propos, la traduction des oeuvres de littérature coloniale nous semble mettre en évidence le poids du facteur culturel comme décisif de l'acte communicatif textuel, auquel le traducteur peut se maintenir fidèle ou non. A partir d'une approche sémiotique qui se rattache à la position théorique de Eco, le travail présent veut être une contribution dans ce sens. Deux questions pourraient synthétiser le problème ciblé: comment peut-on être fidèles ou infidèles à la position culturelle du texte colonial? Quels sont les niveaux communicatifs textuels qui entrent en jeu?

On suggère ici une hypothèse de réponse et une tentative de vérification à travers l'analyse du roman de Duras *Un barrage contre le Pacifique* (1950) dont la traduction par Veronesi, *Una diga sul Pacifico* (1985), offre des motifs de réflexion intéressants et suggestifs.

## Culture coloniale et traduction littéraire

Parmi les diverses définitions de traduction on a choisi celle de Ladmiral selon qui la traduction est: “un cas particulier de convergence linguistique: au sens plus large, elle désigne toute forme de ‘médiation interlinguistique’, permettant de transmettre de l’information entre locuteurs de langues différentes” et il précise encore “la traduction fait passer un message d’une langue de départ (LD) ou langue-*source* dans une langue d’arrivée (LA) ou langue-*cible*” (Ladmiral 1994: 11). Pourtant, Eco précise: “*La traduzione*, ed è principio ormai ovvio in traduttologia, *non avviene tra sistemi, bensì tra testi*” (Eco 2003: 37).

La naissance des *Translation Studies* se colloque dans les deux premières décennies du deuxième après-guerre. Les anthologies de Nergaard (1993, 1995) relatent quelques contributions théoriques de cette phase, classifiées selon le type d’approche les caractérisant. Dans une perspective sémiotique, Jakobson dans son essai *On Linguistic Aspects of Translation*, avait défini la traduction comme une forme d’interprétation, et en distingue trois types essentiels: la traduction qui arrive entre deux êtres humains communiquant par le même système linguistique, soit la “traduction endolinguisque”; la traduction opérant une transaction entre deux systèmes linguistiques différents, soit la “traduction interlinguisque”; la traduction opérant une transformation d’un système sémiotique à un autre, soit la “traduction intersémiotique” (1). Jakobson arrive jusqu’à considérer la poétique comme un phénomène strictement pertinent à la linguistique. Levý, suivant l’inspiration jakobsonienne, élabore dans son *Translation as a Decision Process* une théorie et une méthode pour la traduction littéraire confiant plus d’importance au style qu’à la signification. La traduction y est décrite comme un processus décisionnel, un choix parmi de différentes alternatives, chacune ayant son influence sur ce qui va suivre (2). Avant lui Gadamer avait déjà observé: “Il traduttore non può lasciare in sospenso nulla [...]. Deve decidere il senso di ogni sfumatura” (Gadamer 1960: 444). Quelques années plus tard Catteau reprend l’image choisie par le psychanalyste Pontalis résumant les difficultés liées à la traductibilité d’un texte, et il affirme: “Traduire est une opération

(1) Pour un approfondissement sur ces notions cf. Jakobson (1959: 232).

(2) A propos des conséquences textuelles des choix du traducteur cf. Levý (1967: 1171-82).



qui modifie, coupe, mutile et aussi bien ajoute [...]. La qualité maîtresse du chirurgien-traducteur est, à chaque instant, la décision” (Cateau 1986: 15). Aujourd’hui un point de vue sémiotique insistant sur le pari du traducteur est bien sûr celui de Eco, sémiologue, mais aussi auteur de romans traduits et traducteur. Dans son essai *Riflessioni teorico-pratiche sulla traduzione*, il définit une “sémiotique de la fidélité” selon laquelle la fidélité consiste en “ritrovare non [...] l’intenzione dell’autore, ma l’intenzione del testo, quello che il testo dice o suggerisce in rapporto alla lingua in cui è espresso e al contesto culturale in cui è nato” (Eco 1995: 123). Cette position théorique, se rattachant à la distinction déjà cernée par Eco entre “*intentio auctoris*” et “*intentio operis*” (3), vise à insister sur la valeur sémiotique de cette dernière.

Le problème traductif donc relève aussi du contexte culturel où le texte est né. Cela résulte encore plus vrai chez les auteurs de littérature coloniale, dont l’appartenance culturelle se montre influente en matière de traduction. En effet, dans ce domaine littéraire, l’identité culturelle surgit du rapport toujours conflictuel du *moi* ou du *nous* des colonisés avec l’altérité des colonisateurs, voire comme lutte ou quête des indigènes pour une identité et une dignité. Cette lutte et ce drame trouve son expression plus grande dans les mots d’intellectuels tels que Fanon (1961), militant depuis toujours contre toute forme de colonialisme pour la conquête et la défense de leur identité. Avec ce facteur culturel, si délicat pour les œuvres de littérature coloniale, on veut ici considérer l’autre aspect décisif relevant de la nature textuelle de l’acte communicatif, ou *parole* (4), qui fait l’objet de la traduction.

La traduction vise à un rapport de convergence communicative entre deux textes. Eco, traducteur exemplaire de la *Sylvie* de Nerval, revisite la théorie linguistique de Hjelmslev quand il affirme: “dovremo parlare, sì, di un testo come fenomeno di sostanza, ma su entrambi i suoi piani, dovremo saper individuare diverse sostanze dell’espressione e diverse sostanze del contenuto” (Eco 2003: 53). Un travail de traduction doit essayer de cueillir les relations subtiles qui se posent dans un texte littéraire et les rendre dans la langue-cible, outre que les poser dans le même type de relation dans laquelle ils étaient dans la langue-

---

(3) Sur la valeur sémiotique de l’“*intentio operis*” cf. Eco (1990: 30).

(4) Pour le concept de *parole* cf. Saussure (1916).

source (Eco 2003: 56). Alors il ne s'agit pas de trouver une équivalence de type linguistique, entre deux langues, mais plutôt de chercher une équivalence entre deux textes. Ces objectifs ne peuvent être poursuivis que si le traducteur risque, par ses choix, d'estimer des propriétés textuelles plus pertinentes et incontournables que d'autres, aussi bien par rapport au contexte qu'aux intentions que le texte se propose. Ce pari traductif sur les différents niveaux de sens et sur ceux à privilégier ne peut pas ignorer les connotations culturelles du texte à traduire. En effet, le texte littéraire fonctionnant comme acte communicatif à plusieurs niveaux, passe son point de vue culturel, souvent complexe, à travers la complexité même de ces niveaux textuels et de leurs relations co-textuelles et contextuelles. Dans ce sens la traduction des œuvres de littérature coloniale ne peut pas réduire les connotations culturelles du texte original à une couleur locale folklorique réalisée à travers des emprunts lexicaux dans le texte d'arrivée. Au contraire, la complexité d'une vision anthropologique se transmet à travers ce que Catteau préfère définir la "perception de l'expérience d'un univers" (Catteau 1986: 17), soit le message littéraire qui se constitue de plusieurs niveaux et de leur relation réciproque. Une fidélité textuelle ne va pas sans une fidélité culturelle et viceversa. Notre analyse montrera comme cela peut être vérifiable non seulement au niveau lexical, mais aussi pour les catégories temporelles et l'emploi des temps verbaux en particulier. Ladmiral, à ce propos, reconnaît justement que: "la métalangue grammaticale des catégories de la temporalité est une métalangue culturelle" (1994: 14), attribuant à la culture une valeur directement pertinente au fonctionnement du texte.

Cette hypothèse, attribuant une valeur textuelle de premier plan à l'identité culturelle des œuvres de littérature coloniale, tout en considérant la nature complexe du texte comme acte communicatif à plusieurs niveaux, prétend ici être une réponse au problème du rapport entre fidélité textuelle et culture coloniale. Le travail d'analyse est mené autour de deux textes: *Un barrage contre le Pacifique* (1950) et sa traduction italienne par Veronesi, *Una diga sul Pacifico* (1985). Cette traduction constitue actuellement l'unique disponible en italien.

Texte littéraire en prose ayant donc des finalités esthétiques, participant d'un contexte culturel et social particulier, *Un barrage contre le Pacifique* (1950) constitue la verbalisation esthétique d'une position humaine et d'une vision de la vie et du destin, celles de l'auteur, face au contexte colonial français. Duras, française d'Indochine venue en

France à l'âge de dix-huit ans, dans ce roman autobiographique influencé par l'œuvre de Hemingway et Pavese offre un jugement dur et cru envers le colonialisme. L'histoire est celle d'une famille française poussée à aller en Indochine et ensuite abandonnée à la bureaucratie coloniale corrompue. A travers le regard de ces colons que d'après la hiérarchie sociale cernée dans le roman on pourrait définir moins qu'indignes (5), et donc partageant le point de vue indigène, l'auteur montre le colonialisme en tant que forme de violence culturelle et vidage identitaire et se montre interprète sensible et militante contre la réalité coloniale française. L'intrigue voit Suzanne, adolescente hésitante, enfant et séductrice, vivant avec sa mère, vieille folle malheureuse, et son frère Joseph, jeune homme athlétique et fort de caractère. La mère, abattue par la vie, a cherché en vain à cultiver une concession chaque année envahie par le Pacifique. A présent, elle n'a qu'un désir: marier Suzanne à un certain M. Jo, riche mais laid et trop délicat pour plaire à la jeune fille. Les personnages sont donc dérobés de leur identité: ils ne sont plus de vrais français et, en tant que colons trahis de la patrie et mal aisés, ils partagent les dures conditions de vie des indigènes de l'Indochine française.

Notre analyse commence par le titre, "Una diga sul Pacifico" (Veronesi 1985: 3) traduisant "Un barrage contre le Pacifique" (Duras 1950: 5), ce qui peut nous aider à inférer un point de vue du traducteur, deviner les termes de son pari traductif. Le choix de l'italien "sul" pour le français "contre" pose déjà une question. D'abord il faut se demander pourquoi l'auteur a choisi "contre". On peut supposer que dans un titre qui est constitué d'un syntagme nominal, cette préposition qui lie les deux éléments prétend avoir une signification qui n'est point neutre. Il s'agit d'une préposition qui en français exprime le contraste entre les éléments qu'elle lie. D'autres options à disposition de l'auteur auraient été: sur, ou bien au bord de. La première, sur, est une préposition indiquant le contact, l'appui d'un élément sur l'autre; ou bien elle peut être synonyme de vers, dans certaines formes idiomatiques (i.e. la maison donne sur la mer); elle peut aussi avoir la valeur de contre (i.e. l'armée tira sur la foule). La deuxième solution, au bord de, introduirait une limite, bord, sur laquelle se trouverait le barrage et donc interposerait un autre élément entre le Pacifique

---

(5) A propos de la hiérarchie sociale cernée dans le roman cf. Duras (1950: 171).

et le deçà du barrage. La traductrice italienne a choisi l'italien "sul". Une autre option à sa disposition aurait été l'italien contro. Les deux mots, sul et contro, produisent deux effets différents au lecteur italien: contro, suggère un mouvement de la liberté et de la volonté qui est contraire et qui s'oppose à quelque chose; sul, implique une idée d'appui, dans aucun cas de contraste comme dans certains cas le sur français. En même temps cette solution offre au lecteur l'image du barrage qui donne sur l'océan, qui tend vers lui, nous invitant à le regarder; enfin une idée de rapprochement et donc une connotation positive du Pacifique. Il s'agit de comprendre quelle solution produit, ou mieux re-produit, le plus l'effet que l'auteur a voulu donner à ses lecteurs francophones. La lecture du roman autorise à croire que l'auteur a choisi "contre" pour suggérer et anticiper à ses lecteurs francophones un geste d'opposition, de lutte, que ce barrage va être pour les personnages de l'histoire. Il nous semble à cet égard que l'italien contro aurait maintenu l'intention du texte original qui, déjà dans le titre, prétend rendre une situation existentielle et une position humaine face au contexte colonial. Cette position humaine se caractérisera toujours plus par un mélange d'amour et haine, lien et contraste, dépendance et refus.

En ce qui concerne les choix lexicaux et la traduction des catégories temporelles on a considéré des éléments classifiables ainsi:

#### I. Lexique

##### 1. substantifs

a. lexies

b. cas de transposition et emprunt

c. registre

##### 2. verbes

a. lexies

b. registre

#### II. Catégories temporelles

##### 1. temps verbaux

On alternera l'analyse lexicale à celle de l'expression des catégories temporelles, car on a évité d'analyser les parties de texte choisies en les détachant de leur cotexte immédiat. On a plutôt préféré procéder selon l'ordre des extraits textuels, ayant celui-ci une valeur communicative importante.

Le tableau suivant reproduit la première page du roman original et la première page de sa traduction italienne. On a indiqué en italique les éléments qui ont été l'objet de notre comparaison analytique. Il est évident que la longueur des périodes du texte original est respectée par la version italienne et il faut reconnaître que le rythme de la prose durassienne y trouve un discret équivalent.

“Il leur avait semblé à tous les trois que c'était une bonne idée d'acheter ce cheval. Même si ça ne devait servir qu'à payer les cigarettes de Joseph. D'abord, c'était une idée, *ça prouvait* qu'ils pouvaient encore avoir des idées. Puis ils se sentaient moins seuls, reliés par ce cheval au monde extérieur, tout de même capables d'en extraire quelque chose, de ce monde, même si ce n'était pas grand-chose, même si c'était *misérable*, d'en extraire quelque chose qui n'avait pas été à eux jusque-là, et de l'amener *jusqu'à leur coin de plaine saturé de sel*, jusqu'à eux trois saturés d'ennui et d'amertume. *C'était ça les transports*: même d'un désert, où rien ne pousse, on pouvait encore faire sortir quelque chose, en le faisant traverser à ceux qui vivent ailleurs, à ceux qui sont du monde.

Cela dura huit jours. Le cheval était trop vieux, bien plus vieux que la mère pour un cheval, un *vieillard* centenaire. Il essaya honnêtement de faire le travail *qu'on lui demandait* et qui était bien au-dessus de ses forces *depuis longtemps*, puis il *creva*” (Duras 1950: 13).

“Era parso a tutti e tre che fosse una buona idea comprare quel cavallo. Anche se non avesse dovuto servire ad altro che a pagare le sigarette di Joseph. Prima di tutto, era un'idea; *questo significava* che potevano ancora avere delle idee. E poi si sentivano meno soli, ricollegati per quel cavallo al mondo di fuori, capaci nonostante tutto di cavarne qualcosa, da quel mondo, anche se non era gran cosa, anche se era una *porcheria* cavarne qualcosa che fino a quel momento non aveva appartenuto\* a loro, e portarla *sin là, in un angolo di pianura* saturo di sale, con loro tre saturi di amarezza e di noia. *Ecco che cosa sono i trasporti*: persino da un deserto, dove non cresce proprio nulla, si poteva ancora ricavarne qualcosa facendolo attraversare da quelli che vivono altrove, *da* quelli che fan parte del mondo.

Durò otto giorni. Il cavallo era troppo vecchio, ben più vecchio della madre, come cavallo; un *vecchione* centenario. Cercò onestamente di fare il lavoro *che volevano da lui*, e che *da gran tempo* era al di là delle sue forze, poi morì” (Veronesi 1985: 9).

\* On remarque l'erreur de l'emploi de l'auxiliaire *avere* au lieu de *essere* qu'exige le verbe italien *appartenere*.

En ce qui concerne les choix lexicaux, il est intéressant ce que Rigotti affirme à propos du concept de “pertinentisation textuelle”: “Con questo termine intendiamo quei processi di testualizzazione semantica che sono indotti dalla *linearità profonda*” (Rigotti 1990: 211), soit la dimension sémantique–communicative du texte. Il s’agit de la façon spécifique par laquelle le sémantisme des unités du système textuel se conforme au dynamisme communicatif, à la structure sémantique du texte. La structure sémantique d’un texte étant donc complexe, tout choix lexical négligeant cette complexité résulte hors du réseau des relations textuelles propres du texte, se limitant à la recherche d’une équivalence linguistique souvent fautive. Ici on commence par analyser le choix de “ça prouvait” du texte original et de “questo significava”. Dès le début, la voix narrante nous fait entrer dans le mode interprétatif que les personnages ont face à la réalité qui les entoure. La narration commence en effet par l’achat d’un cheval sur initiative unanime des trois personnages principaux, ce qui est souligné par “tous les trois”. Cet achat est justifié par les premiers mots: “il leur avait semblé”. Le “ce-la prouvait” s’insère dans le champ lexical de “il leur avait semblé” et indique le mode interprétatif de la réalité et du monde qui caractérise les personnages. Ce choix a donc une valeur co-textuelle qui n’est pas secondaire. Le mot prouver en français est synonyme de démontrer ou de montrer et donc suggère l’idée d’une vérité objective se révélant au sujet à travers une expérience concrète. Le mot italien *significare* offre au lecteur italien la même référence au fait que les personnages interprètent la réalité, mais il souligne une dynamique interprétative qui normalement s’appuie sur un code conventionnel sans exclure l’arbitre et le talent interprétatif du sujet. L’alternative *provare*, synonyme de *mostrare*, *dimostrare*, aurait pu être un bon équivalent du français prouver. Un autre choix lexical intéressant est celui de “porcheria” pour le français “misérable”, en français synonyme de: pitoyable/lamentable; pauvre; méprisable, c’est-à-dire pauvre du point de vue moral. Un français quelconque garde dans sa mémoire le titre du roman de Hugo, *Les misérables*, reproduisant dans le titre l’identité qu’une certaine culture scientifique du XIX<sup>e</sup> siècle attribuait à la pauvreté économique et morale. Ici, l’adjectif “misérable” connote l’action du point de vue moral et le mot italien “porcheria” reproduit de façon convenable le sens du texte français.

En poursuivant l’analyse lexicale on a remarqué le choix de “sin là, in un angolo di pianura”, pour le français “jusqu’à leur coin de

plaine”. Ce qui disparaît dans la version italienne est le possessif “leur”. L’omission du possessif se répète quelques lignes plus en bas:

“Ils en furent dégoûtés, si dégoûtés, en se retrouvant sans cheval sur *leur* coin de plaine” (Duras 1950: 14).

“Si sentirono stanchi, stanchi da morire, nel ritrovarsi senza cavallo in *quell*’angolo di pianura” (Veronesi 1985: 9).

Il nous semble que l’élimination du possessif connotant la partie de la plaine où les personnages vivent et luttent, en tant que concessionnaires de ce terrain aride qu’ils essayeront de sauver du Pacifique par la construction du barrage, est vraiment une erreur. Une erreur car dans le roman on insiste plusieurs fois sur le lien entre le destin et le désir de réalisation, de bonheur, de justice des personnages et leur coin de plaine, le fait que le terrain qu’on leur a concédé est leur partie d’“un désert, où rien ne pousse” qui se distingue du “monde extérieur”, où vivent “ceux qui sont du monde”. Ce morceau de désert constitue en même temps le seul brin de dignité et identité sociale pour les trois personnages. Le lien entre le terrain en concession et leur destin est présent à leur conscience et l’achat même du cheval acquiert son importance à leurs yeux car témoignant qu’ils étaient “capables d’en extraire quelque chose, de ce monde”, auquel ils appartiennent par la concession de ce terrain. Nier ce lien signifie éliminer le point de vue des personnages face à leur réalité, éliminer la sensibilité des colons français face à leur situation. Le pari traductif paraît ici ignorer tous ces aspects se liant à la réalité coloniale que la narration durassienne nous offre de l’intérieur d’une condition humaine nuancée comme tout ce qui est humain. L’identité coloniale se montrera encore comme sentiment paradoxal et exaspéré de lien et de refus, d’amour et de haine.

Une ligne plus en bas on lit “C’était ça les transports”, traduit avec “Ecco che cosa sono i trasporti”. L’alternative de l’auteur aurait pu être voilà ce que c’est les transports, qui peut-être aurait mieux justifié la traduction italienne; cependant l’auteur choisit une solution plus brève avec le déictique ça, outre à l’emploi de l’imparfait dont on examinera la valeur ensuite. Le déictique, à notre avis, provoque beaucoup plus l’effort visuel du lecteur français et sa brièveté mène l’attention sur ça, qui fonctionne comme un doigt pointé nous indiquant ce qui suit. Encore, le rythme prosaïque résulte plus rapide par rapport à la traduction italienne. Ainsi on traduit “da quelli che vivono altrove” pour “à ceux qui vivent ailleurs”: l’alternative de l’auteur aurait été par au lieu de

“à”. Le choix de la préposition “à” offre au lecteur francophone l’impression que c’est l’initiative des personnages qui fait que “ceux qui sont du monde” traverseront le désert, suggérant l’univocité d’un impératif et posant ces derniers dans une position de passivité; le “da” italien ne suggère pas cette passivité, mais fait de “ceux qui sont du monde” un complément d’agent à plein titre. Cela modifie de façon imperceptible le type de rapport que les personnages instaurent avec ceux du monde et qui par la suite sera si bien illustré comme un rapport finalisé à l’exploitation, aussi bien dans les attentes de Joseph, Suzanne et leur mère que dans le rapport avec M. Jo.

Le choix de “vecchione” pour “vieillard” mérite aussi une réflexion. Le mot français dénote quelqu’un qui est très vieux, et pas simplement vieux. L’italien “vecchione” offre au lecteur italien une connotation presque affective et familière, grâce au suffixe -one qui normalement acquiert cette connotation en italien. Il en résulte un changement de ton et de style narratifs qui nous semble injuste outre que brusque. Autre élément lexical qui pose des problèmes est la traduction de “qu’on lui demandait”, par “che volevano da lui”. On traduit le pronom “on” avec la troisième personne du pluriel et on emploie un autre verbe, “demandait”, dont la lexie est demander, traduit avec “volevano”, dont la lexie est volere. En français, le pronom on a deux signifiés possibles: pronom impersonnel de troisième personne du singulier ou l’équivalent du pronom nous. Le lecteur francophone est laissé donc libre de sémantiser ce pronom qui, au cas où il valait en première personne du pluriel, peut poser la voix narrante dans une position qui est proche de l’action narrative, comme si elle narrait de l’intérieur; ce qui serait plus probable, vu que le roman a été défini autobiographique. La troisième personne du pluriel de la traduction italienne impose au lecteur un choix diégétique injuste. Le choix de demander n’est neutre non plus: en français demander est synonyme de: réclamer, désirer/souhaiter, nécessiter/exiger. La richesse de ce mot est donnée par le fait de suggérer l’intensité du désir et la nécessité, le besoin objectif. L’italien volere n’équivaut pas à demander, car il a un signifié bien plus pauvre pour le lecteur italien que la lexie de demander pour le lecteur français. Il s’agit de ce que Rigotti appelle “disattivazione”: le même mot peut assumer des sens différents par la présence de sèmes différents dans de différentes occurrences. C’est ainsi que “il campo semantico viene sottoposto a direzioni di lettura diverse, dando luogo a una diversa distribuzione dei semi in sfondo e primo piano [...]”. L’informazione che rece-



de sullo sfondo viene in qualche modo *disattivata*” (Rigotti 1990: 212). Ce procès n’est pas une perte référentielle, mais une perte de pertinence envers la macrostructure textuelle. En particulier à propos de la traduction du pronom *on*, il est intéressant de remarquer comme à un certain moment Veronesi le traduit avec le pronom impersonnel italien *si*, en récupérant une valeur qui nous semble plus équivalent à l’original. L’extrait choisi se termine par “puis il creva”, se référant au cheval. Veronesi traduit le verbe *crever* par le verbe italien *morire*, et pas seulement dans le cas cité (6). Cependant en français il existe le verbe *mourir*, mais *crever* ne se limite pas à dénoter l’action du *mourir*, il la connote comme un événement violent à la fin d’une souffrance physique progressive. En effet il s’agit d’un synonyme de *éclater*. Il est un synonyme de *mourir* seulement dans un registre familier. Cet aspect manque à l’italien “*mori*”, qui résulte moins violent et élimine le ton familier de l’original. Ici, encore, la position de la voix narrante est rendue neutre. Ainsi que le choix de “*vecchione*”, le verbe “*mori*” rompt le ton dur et sec du style durassien, qui tant communique du regard colonial. Le style et le ton de la voix narrante se révèlent être autant de niveaux communicatifs d’un texte et le point de vue culturel colonial peut être plus caché au lecteur au moment où ces niveaux textuels ne sont pas considérés par le traducteur.

Les catégories temporelles constituent un autre aspect textuel intéressant dans la mesure où elles maintiennent une relation textuelle directe avec d’autres niveaux communicatifs du texte narratif. A ce propos on examine une phrase dont on a déjà analysé les aspects lexicaux: “C’était ça les transports”, traduit avec “*Ecco che cosa sono i trasporti*”. Le verbe à l’imparfait de l’original est rendu en italien par un verbe au présent, ce qui fait qu’en italien on trouve un discours direct libre au lieu d’un discours indirect libre. Cela cache la voix narrante au lecteur italien plus qu’il ne fasse l’original français, donnant le discours direct libre un effet de disparition complète du narrateur: il paraît d’écouter la phrase de la même voix du personnage. La modification de la position du narrateur par rapport aux personnages et à l’histoire, et donc par rapport au lecteur, peut avoir une influence très grave sur l’efficacité communicative du texte, outre que résulter une forme de trahison

---

(6) A cet égard cf. “*Merde, cria Joseph, ce coup-ci, il est crevé*” (Duras 1950: 36), dont la traduction est: “*Accidenti, gridò, stavolta è morto*” (Veronesi 1985: 30).

des intentions de l'auteur. Il ne s'agit pas d'un cas isolé de modification du temps verbal. Juste quelques lignes après on lit:

“Ils en furent *dégoûtés*, *si dégoûtés*, en se retrouvant sans cheval sur *leur* coin de plaine, dans la solitude et la stérilité de toujours, qu'ils décidèrent le soir même *qu'ils iraient* tous les trois le lendemain à Ram, pour essayer de se consoler en voyant du monde” (Duras 1950: 14).

“Si sentirono *stanchi*, *stanchi da morire*, nel ritrovarsi senza cavallo in *quell'*angolo di pianura, nella solitudine e nella sterilità di sempre; tanto che la sera stessa decisero *di andare* tutti e tre a Ram il giorno dopo, per tentare di consolarsi vedendo gente” (Veronesi 1985: 9).

La traduction du français “qu'ils iraient”, qui est un mode verbal conditionnel, par l'italien “di andare”, élimine dans la version italienne la nuance typique de cet emploi du conditionnel français qui suggère le manque de certitude face à l'action décrite par le verbe. L'action s'arrête à l'intention des personnages et on ne sait pas si elle arrivera ou pas. Au contraire l'italien “di andare” porte l'attention du lecteur sur ce qu'ils décidèrent, c'est-à-dire sur le genre de décision prise, et sur l'action de décider des personnages. Le texte original insiste sur un sens de précarité qui se révèle dans la perception du destin comme réalisation ratée de désirs pour les colons en tant que tels. Un autre cas très remarquable de modification du temps verbal par rapport au texte original se trouve dans le passage suivant, décrivant la scène du bain que Suzanne et Joseph vont prendre dans la rivière et qui voit celui-ci protagoniste parmi les enfants de la plaine:

“Dès qu'ils le *voyaient* se diriger vers la rivière, les enfants *quittaient* la piste où ils jouaient, *sautaient* dans l'eau derrière lui” (Duras 1950: 20).

“Non appena lo *videro* dirigersi verso il fiume, i bambini *corsero* via dalla pista dove stavano giocando, *salтарono* nell'acqua dietro a Joseph” (Veronesi 1985: 15).

Le texte continue par une série de verbes à l'imparfait, tandis que la traduction italienne présente une série de verbes au passé simple. Cela résulte une erreur à plusieurs niveaux. Tout d'abord l'imparfait français dans ce type de construction trouve son équivalent dans l'imparfait italien et dans aucun cas le traducteur aurait pu préférer le passé simple italien sinon au prix de modifier, re-écrire l'original. L'élimination de la suite de verbes à l'imparfait équivaut à modifier cette per-

ception du temps qui caractérise la conscience des personnages en tant que colons. La perception de la durée interminable de leur condition de vie, de l'absence d'évènements, de la continuité inéluctable de leurs habitudes exalte le désir, l'espoir et le sentiment d'attente qui caractérise Joseph et Suzanne. Leur attente est typique des adolescents, mais encore plus de deux adolescents vivant la condition des indigènes de l'Indochine française.

En revenant au plan lexical, ce passage présente un choix intéressant: la traduction de "dégoûtés" con "stanchi". Le mot français dénote la sensation pareille à la nausée, un malaise qui est physique mais non seulement. Déjà au début du roman le mot "ennui" (Duras 1950: 13), constituait un référent très important pour le lecteur francophone des années Cinquante. L'ennui ainsi que le dégoût sont au centre d'une sensibilité culturelle et philosophique qui, pendant l'après-guerre, devient toujours plus incisive dans la vie culturelle et sociale. Le courant existentialiste en particulier, mais aussi la littérature de l'absurde, sont le décor contextuel et référentiel incontournable des mots "ennui" et "dégoût". Le choix de "stanchi" ne rend pas tout cela, comme aurait pu le faire le mot *disgustati* ou encore mieux *nauseati*. Quelques lignes après, encore un choix lexical nous intéresse dans la phrase:

"Comme quoi une idée de ce genre est toujours une bonne idée, même si tout échoue *lamentablement*" (Duras 1950: 14).

"Tanto è vero che un'idea di tal sorta è sempre una buona idea, anche se fallisce *miseramente*" (Veronesi 1985: 10).

Le mot "lamentablement" est synonyme de déplorablement/de façon minable, pitoyablement et, seulement dans un registre recherché, tragiquement. Le mot français offre au lecteur francophone une suggestion sonore, comme si on pouvait écouter non des plaintes, mot français pour lamentele, mais des lamentations, c'est-à-dire des suites de paroles exprimant une plainte. L'image suggérée par l'original est celle d'une plainte qui s'exprime par plusieurs paroles, pareille à l'expression de la douleur résignée par le chœur dans la tragédie grecque. Du point de vue co-textuel une lecture de tout le roman confirme le sens de ce choix lexical, connotant comme perpétuelle l'attitude plaintive des personnages vers leur condition. Le personnage de la mère surtout, se présente souvent gueulant une quantité de mots parfois incompréhensibles. C'est pour ça que l'adverbe "lamentablement" anticipe justement le ton de Joseph, qui "gueulait" (Duras 1950: 16) au cheval mou-

rant, et celui de la mère disant à son fils: “Je t’avait dit de ne pas l’acheter. Deux cents francs pour ce cheval à moitié crevé” (Duras 1950: 16). Le mot italien “miseramente” perd tout ce réseau de relations textuelles et n’obtient pas le même effet. Des alternatives plus équivalentes à l’original auraient pu être, à notre avis, pietosamente ou deplorablemente.

Ce rapport extrême et violent avec la réalité caractérisant la conscience de ces colons se révèle central dans la perception d’un malaise partageant celui des colonisés et témoigne d’une position culturelle précise face au colonialisme. D’autres solutions lexicales adoptées par Veronesi nient cette dimension même quand l’italien offrirait la possibilité de la sauver. Ainsi dans la réplique de Joseph à sa mère se plaignant de l’achat du cheval, l’auteur souligne cette violence:

“Si tu <i>ne la fermes pas</i> je fous le camp” (Duras 1950: 16).	“Se <i>non la smetti</i> taglio la corda” (Veronesi 1985: 12).
---	--

La version italienne “non la smetti” pour le français “tu ne la fermes pas” mérite une réflexion. L’expression française la fermer est une expression idiomatique appartenant au registre familier où le pronom complément “la” ici se réfère à la bouche. La traduction littérale italienne serait “non la chiudi”. On aurait pu traduire en italien à travers ce que Ladmiral appelle une “modulation”, d’après la classification de possibles solutions lexicales “obliques” que Vinay et Darbelnet (1968: 203) suggèrent lors d’une éventuelle lacune lexicale du traducteur dans sa langue-cible. Ladmiral affirme: “La modulation implique pour ainsi dire le détour d’une paraphrase synonymique, la même idée se trouvant exprimée différemment en langue-source et en langue-cible: l’anglais *forget it!* devient en français *n’y pense(z) plus*” (1994: 19). Ainsi le français “si tu ne la fermes pas” pourrait être traduit par l’italien se non chiudi il becco qui, au contraire de “se non la smetti”, suggère la violence et le même registre familier que l’original. Dans le même chapitre et toujours en ce qui concerne le lexique, on retrouve un cas de transposition et un cas d’emprunt (Ladmiral 1994: 19): le premier est l’emploi du mot “tronchi” (Veronesi 1985: 11) pour l’original français “billes de loupe” (Duras 1950: 16). Les billes de loupe sont ce qu’en italien on appelle mazzocchi o nocchi, c’est-à-dire une partie de l’arbre plus grosse et lourde, imposant un effort plus grand à l’action de traîner de Joseph. En outre, le mot français obtient le double effet d’une couleur locale et d’un contraste ironique et amer avec le plus amusant jeu des

billes. Au contraire la couleur locale est bien maintenue dans la traduction italienne par les emprunts comme “rac” (Veronesi 1985: 14, 16, 22 et sqq.), “bungalow” (Veronesi 1985: 15, 46, 64 et sqq.) et par le maintien d’une caractérisation de l’espace propre au paysage indo-chinois. Cependant, cela se révèle insuffisant à une fidélité culturelle et communicative à l’égard du texte original. Une critique mérite aussi la traduction de “à la cantonade” (Duras 1950: 20) avec “verso l’interno” (Veronesi 1985: 15). Toutefois “à la cantonade” signifie s’adressant à tout le monde en même temps. Ici on aurait eu le même effet par la modulation italienne ai quattro venti, qui aurait donné l’image suggestive de la lutte pour la lutte, du cri exaspéré que devient toute l’existence de cette femme trahie par la bureaucratie coloniale, par ses désirs ratés, par la nature, par le destin.

La “direction” de tous les choix lexicaux de Veronesi, pour emprunter un terme à Rigotti (1990: 212), ainsi que la facilité par laquelle sa traduction change les catégories temporelles de l’original, touchent à des niveaux dont la pertinence communicative relève d’une perception du temps et de la réalité qui est propre à l’identité coloniale des personnages. Cette identité est un mélange complexe de désir, désespoir, espoir, lutte violente contre une réalité qui est hostile et vers laquelle pourtant on nourrit un attrait irrésistible qui est un désir inéliminable de bonheur, d’amour, de justice, malgré tout. Le roman nous propose dans toutes ses nuances la lutte obstinée de la mère contre sa condition, partagée par ses enfants qui à leur tour s’opposent à leur mère, à la recherche d’une identité niée dans cette Indochine des entre-deux-guerres. Le sens d’un temps toujours égal, où rien n’arrive exaspère et rend violent tout geste, et cette violence doit trouver sa manifestation lexicale, puisque élément sémantique fondamental.

Au deuxième chapitre la même violence s’exprime encore dans les exclamations de Joseph. Souvent dans le roman il commence ses interventions ou ses répliques par l’exclamation “Merde!” (Duras 1950: 36, 41, 42, et sqq.). Dans tous ces cas la traduction italienne présente “Accidenti!” (Veronesi 1985: 34, 35, 39 et sqq.), expression qui en italien n’a pas la même vulgarité et la violence de l’original. Le deuxième chapitre voit les trois personnages principaux à Ram, la ville la plus proche de leur concession, à huit cents kilomètres. Ici “ils devaient faire la rencontre qui allait changer leur vie à tous” (Duras 1950: 14), la rencontre avec M. Jo. Dans cette partie du roman l’emploi du lexique familier devient beaucoup plus fréquent et ce choix stylistique est sou-

vent éliminé par Veronesi. Quand Joseph voit pour la première fois la limousine de M. Jo, personnage représentant une catégorie de colons qui doivent leur aise à l'extraction et au commerce du caoutchouc, il dit: "Merde, quelle bagnole" (Duras 1950: 42). La traduction italienne présente: "Accidenti, che macchina" (Duras 1985: 35), qui à vrai dire ne rend point, chez le lecteur italien, l'effet que la phrase originale a pour un lecteur francophone. Ce style familier exprime une sorte de vulgarité étalée, presque un idiolecte montrant que les événements surprennent nos personnages toujours au milieu d'une lutte, leur lutte à eux, contre les autres et la réalité toute entière. Ce niveau lexical qu'ici on ose définir un idiolecte, est le lieu où la voix narrante se confond avec la voix des personnages dans un discours indirect libre qui, tout en maintenant le narrateur visible au lecteur, pourtant le pose visiblement proche de ses personnages dont il épouse la perception même de la réalité et la lutte. Au chapitre deuxième on trouve un exemple de cela, quant à propos de M. Jo la voix narrante dit:

"Debout il était nettement mal *foutu*" (Duras 1950: 43).

"In piedi era veramente mal *sagomato*" (Veronesi 1985: 35).

Ici la portée de ce "foutu", dérivé du verbe foutre que Joseph emploie maintes fois, est réduite par le choix de "sagomato", qui n'équivaut pas à l'original puisant encore une fois au registre familier. En français mal foutu signifie mal fait ou mal habillé, mais comme à ce point du roman on vient de décrire l'élégance des vêtements de M. Jo, on a licence ici d'attribuer seulement la première connotation. Cette double signification aurait pu trouver une expression plus proche dans l'italien familier *conciato male* ou *messato male*. Encore on lit:

"[...] jouer la moitié de sa fortune parce qu'on a *le cafard* à cause d'une femme" (Duras 1950: 42).

"[...] giocare la metà della propria fortuna spintovi dalla *malinconia*, per via di una donna" (Veronesi 1985: 35).

Le mot "malinconia" par rapport à "cafard" sonne presque stylistiquement élevé, car avoir le cafard est une expression familière équivalente à être triste. Le mot italien "malinconia" se rattache à une tradition textuelle, littéraire et artistique qui risque de réveiller chez le lecteur italien des associations inadéquates dans le contexte durassien. L'italien aurait offert un équivalent plus proche avec *essere giù di mo-*

rale. On ne poursuivra pas ici tous les cas de cette sorte de censure du registre familier de la part du traducteur. On se limite à constater que l'analyse de ce chapitre révèle alors un élément ultérieur. L'élimination du registre familier élimine chez le lecteur italien une connotation de la réalité toute particulière, qui est propre au point de vue d'une certaine classe coloniale. Mais cela a des conséquences directes sur le niveau diègetique, c'est-à-dire la position que la voix narrante choisit par rapport aux personnages et leur histoire d'un côté, et par rapport au lecteur de l'autre. Ici ce n'est pas seulement la culture coloniale comme perception du réel qui est mise en question, mais l'art colonial dans son intention militante face à une réalité socio-politique constituant un cas humain et politique à l'époque de la parution du roman.

La deuxième partie du roman s'ouvre avec la découverte d'une ville coloniale de la part d'un des personnages principaux, Suzanne. Le cadre descriptif de la ville est précédé par une précision: "Comme dans toutes les villes coloniales il y avait deux villes dans cette ville; la blanche et l'autre" (Duras 1950: 167). La voix narrante offre un jugement synthétique concernant la propreté impeccable de la ville blanche ainsi que des vêtements blancs de ses habitants blancs. On lit:

"[...] la *différence* première était multipliée" (Duras 1950: 168).      "[...] si moltiplicavano *le differenze prime*" (Veronesi 1985: 147).

La différence entre le singulier de l'original et le pluriel de la traduction est très importante. Le singulier dénote la "différence" entre les blancs et les autres, ce quid originaire indiquant l'être, l'ontologie de ces deux races. Le pluriel de la traduction italienne transforme cette dénotation ontologique et qualitative en dénotation quantitative: la couleur des vêtements multiplie les différences des blancs, soit leurs traits physiques caractérisés par leur clarté. Pourtant le texte ici paraît suggérer quelque chose de plus fort et radical: l'existence d'une différence substantielle et originaire entre la créature blanche et l'autre, ce qui serait la prétention des colons envers les colonisés, voire une justification culturelle du colonialisme même. Le thème ici est la définition identitaire directement liée à une possible dignité sociale, ce qui est démontré, par exemple: 1) par l'opposition du pronom indéfini "autre" comme alternative à blanc (Duras 1950: 167), c'est-à-dire quelque chose dont on ne peut pas dénoter l'identité; 2) par la similitude qui, ensuite, met sur le même plan les garçons indigènes "mis dans des smo-

kings” et “les palmiers en pots” (Duras 1950: 169). Cette similitude, de mémoire presque sartrienne, y est reprise de façon plus crue deux lignes après, à travers un parallélisme: “les palmiers et les garçons en pots et en smokings” (Duras 1950: 169). Ainsi il est intéressant de remarquer un autre choix lexical qui intéresse la description de la ville blanche. On dit à propos de la périphérie du haut quartier de la ville blanche que:

“La périphérie du haut quartier, construite de villas, de maisons d’habitation [...] *gardait* quelque chose de profane” (Duras 1950: 167).

“La periferia del quartiere alto, popolata di ville, di case d’abitazione [...] *aveva* qualcosa di profano” (Veronesi 1985: 147).

Le français “gardait” appartient à la même lexie de gardien et il est un synonyme de: rester pour surveiller; conserver en bon état; conserver pour soi. Il est significatif que la périphérie d’une ville coloniale conserve quelque chose de profane, qui contraste avec la prétendue pureté des blancs. Ce profane y est donc reconnu comme un bien, comme quelque chose de précieux qui s’est sauvé de l’invasion blanche. La voix narrante, par ce “gardait”, poursuit deux fins textuelles et communicatives: 1) indiquer ce profane comme un bien perdu à cause des blancs, étant celui-ci encore gardé seulement en périphérie; 2) révéler encore une fois ce qu’elle partage comme vrai et positif, et donc en prenant position envers le colonialisme et les blancs. L’italien “aveva” neutralise tout cela en exprimant l’idée d’une simple possession, sans la connotation plus propre qu’auraient pu exprimer les verbes conservare ou mantenere. Encore, les blancs sont définis par un oxymore dont la puissance presque surréelle se perd dans la traduction italienne:

“[...] grands *fauves* à la robe *fragile*” (Duras 1950: 168).

“[...] grandi *selvaggi* dall’abito *delicato*” (Veronesi 1985: 148).

Cette perte est provoquée par le fait que l’oxymore de l’original oppose à la fragilité des vêtements, la force brute des fauves; ce contraste ne se présente pas entre “delicato” et “selvaggi” car l’opposition ne s’appuie pas sur un même champ lexical, celui de la force physique, mais plutôt sur deux champs lexicaux différents, celui de la force physique et celui de la civilisation, entre lesquels l’opposition résulte plus indirecte par rapport à l’original.

Dans tous ces cas le renvoi à un jugement de valeur envers le colonialisme et la réalité colonialiste résulte éliminé par la traduction ita-



lienne. On préfère alors dédier une partie du travail présent à la réflexion un peu plus détaillée sur ce qui a pu être à la base de cette trahison qu'on pourrait dire presque ponctuelle et constante. On pourrait ici inférer deux raisons possibles: une erreur d'évaluation face au poids que la réalité coloniale a dans le texte de Duras, ce qui équivaut aussi à ne pas considérer l'autobiographisme de ce roman; le travail du traducteur a eu comme objet un ouvrage qui n'a pas été considéré comme texte, soit une *parole* qui fonctionne sur plusieurs niveaux.

Les deux erreurs nous semblent probables. A ce propos on juge utile faire référence à un débat qui a concerné linguistes, psychologues et experts de traduction pendant les années Septante. Il s'agit du débat autour de la notion de connotation. La définition la plus complète de ce concept est offerte dans le *Dictionnaire de didactique des langues* de Galisson et Coste (7). Il est certain qu'aussi bien du point de vue théorique que du point de vue de la pratique traductive il faut faire recours à la dichotomie classique opposant deux aspects de la signification d'un mot, d'une expression ou tournure de phrase: 1) l'aire sémantique ou tout simplement le sens qu'on appelle dénotation; 2) le niveau de style, la valeur stylistique, le registre qu'on appelle connotation. Ainsi, pour prendre un exemple du roman qu'on analyse, on dit que le mot *baignole* et le mot *voiture* ont la même dénotation, le même référent, alors que chacune des trois est porteur d'une connotation différente. C'est la connotation, le "terme marqué" (Ladmiral 1994: 118), qui cause des problèmes au traducteur. On s'accorde assez généralement sur le sens du mot *dénotation*, alors que cet accord "ne se retrouve pas lorsqu'il s'agit de *connotation*" (Mounin 1963: 150). C'est la linguistique américaine qui a remis à l'honneur le concept de connotation. Cependant, s'il est vrai que Bloomfield y a dédié une réflexion théorique très approfondie, ensuite des linguistes européens comme Martinet, Mounin, Hjelmslev, Barthes, Taber ont poursuivi le débat. Taber, en reprenant l'opposition de la linguistique générative et transformationnelle entre structure profonde et structure de surface, propose une analyse du processus de traduction en deux phases: d'abord traduire le sens, ensuite traduire le style. La structure profonde correspond à la structure sémantique et la structure de surface n'est que le résultat d'une série de transformations syntaxiques à partir de la structure sémantique pro-

---

(7) A propos d'une définition complète du concept de *connotation*. cf. Galisson et Coste (1976: 117 et sqq.) et Gary-Prieur (1971).

fonde. Ces transformations s'opèrent à travers des choix s'effectuant parmi plusieurs moyens formels, dont l'ensemble forme le style d'un texte. Taber accepte les deux idées de synonymie sémantique et variantes stylistiques (Taber 1972: 55-63). Quant à Martinet, il refuse ce dernier concept en disant que, par exemple, l'opposition entre *bagnole* et *voiture* ne se lie pas à deux conceptions différentes d'un même phénomène ou objet, mais de "deux formes linguistiques distinctes dont le choix est déterminé par le contexte" (Martinet 1968: 197). Il y a cependant un aspect qui nous semble particulièrement intéressant: la structure sémantique profonde selon Taber, est identique "au contenu conceptuel et *affectif* du message du texte" (Taber 1972: 56). La connotation relèverait alors de ce "contenu affectif" ou "emotive meaning" (Lyons 1970: 343). Le style à traduire appartient aussi à la structure profonde et au contenu affectif. En tout cas on aperçoit le risque d'une distinction qui définit la connotation comme "contenu affectif" opposée à la dénotation définie comme "contenu purement conceptuel" (Taber 1972: 60). Ce n'est pas la distinction en elle-même qui nous semble inadéquate. C'est plutôt la distinction nette entre ce qui appartient à la sphère de la connaissance, donc impliquant la fonction référentielle du langage verbal, et ce qui appartient au niveau affectif. La traduction qu'on vient d'examiner nous paraît être particulièrement concernée par cette question. La distinction entre "contenu affectif" et "contenu purement conceptuel" se lie à la nature même du langage humain et en particulier des langues verbales. La nature du langage se lie à son tour à l'homme et à sa nature, comme témoigne un débat très ancien qu'ici on ne peut pas illustrer. Pourtant la séparation entre ce qui est affectif dans l'expérience humaine et ce qui est cognitif se lie à une position culturelle de matrice rationaliste, visant à classifier et séparer l'affection de la raison. Le rapport avec la réalité, toutefois, nous montre comment ce que nous connaissons n'est qu'une conséquence de la rencontre entre la réalité et notre *moi*, fait de désir et liberté. Le problème de l'identité que la réalité coloniale pose de façon dramatique et urgent se lie directement à l'écart entre la réalité toute entière et le désir de bonheur, soit-il de richesse comme *conditio sine qua non* pour être, pour avoir une dignité, une nature humaine. Suzanne, Joseph et leur mère qui sont des coloniaux moins qu'indignes, selon l'échelle sociale de l'Indochine française, ne font que lutter pour leur identité. Lutte identitaire qui chez les deux adolescents concerne aussi le rapport avec leur mère, dont ils veulent se détacher tout en subissant son charisme. Comment alors ne

reconnaître que l'affectivité entre en jeu à plein titre dans la dynamique de la connaissance, surtout quand la lutte pour la conquête personnelle et sociale d'une identité est concernée? Giussani affirme à ce propos: "La conoscenza è tale solo se passa attraverso un'affezione, [...] senza evidenza non saremmo commossi; senza commozione non ci sarebbe evidenza" (Giussani 2000: 275). Il en résulte alors que un texte, en tant que *parole* nous offrant une vision du monde, ne peut pas séparer la valeur connotative de celle cognitive. Car la première est partie du contenu du message-texte: bref, le choix connotatif ne change seulement la façon de dire une chose, en se référant à la réalité, dénotant le même objet de toutes les autres alternatives stylistiques, mais il dit autre chose, car la *parole* dit la réalité à travers un regard, un désir, une affection qui disent un *moi*. Ce *moi*, dans le cas de Duras, prétend être et faire être les *moi* niés par le colonialisme français. Voilà pourquoi tenir bien devant ses yeux le facteur culturel comme partie pleinement agissant au niveau textuel, nous semble indispensable à la désambiguïsation dans une traduction d'oeuvres de littérature coloniale qui prétendent être belles et fidèles.

## Conclusions

Le problème de la fidélité de la traduction se lie à la complexité de la nature du langage et de l'homme. La complexité de la *parole* texte se lie strictement à la complexité de l'expérience et de la culture coloniales, qui prétendent être communiquées par le texte même. Il n'y a pas de fidélité textuelle sans une fidélité culturelle et viceversa. Tout fait communicatif, soit-il littéraire ou non, implique, ou encore mieux présuppose le rapport entre connaissance affective et rencontre culturelle, relevant de la nature du rapport avec l'altérité, entre l'autre et moi. Le rapport moi/monde est le lieu où se révèle la lutte entre le désir inépuisable, le besoin de l'autre et la haine vers l'autre qui quelque part trahit nos désirs de bonheur et qui reste inéluctablement source d'espoir d'un amour gratuit. Ce drame acquiert des termes tous spécifiques dans *Un barrage contre le Pacifique* (1950), celui des colons français qui ont prêté confiance aux promesses faites par leur patrie et ont subi la trahison de la réalité coloniale. Abandonnés et pourtant encore désirant, leur identité culturelle consiste dans cet amour-haine vers la culture française. Le regard de ces colons s'identifie à celui des colonisés

et il montre le colonialisme causant une violence culturelle et la perte de son identité.

Le problème de la fidélité traductive, divisant les littéralistes ou “sourciers” et les “ciblistes” (Ladmiral 1994: xv), est traité ici à partir d’une hypothèse reconnaissant le rapport entre une approche traductive de type textuel et la position culturelle du texte même. L’analyse de la traduction italienne de Veronesi, visant à vérifier notre hypothèse, en révèle l’infidélité justement là où ces deux aspects semblent ignorés. La traduction italienne est infidèle aussi bien du point de vue textuel que du point de vue culturel. Cela confirme le rapport stricte entre ces deux aspects. Les choix lexicaux, les connotations stylistiques, et les choix concernant les temps verbaux constituent des exemples très intéressants de comment *Una diga sul Pacifico* (1985) mortifie la dénonce anticoloniale que l’auteur a prétendu réaliser à travers l’original.

Ce qui est intéressant dans cette brève tentative critique concernant la traduction italienne du roman durassien est l’évidence que si le texte n’est pas considéré comme message à plusieurs niveaux, les choix lexicaux ou les catégories de la temporalité risquent d’enlever ou d’ajouter là où la linéarité profonde et la structure sémantique du texte imposent un premier plan et un fond, se liant directement à l’identité culturelle coloniale. En particulier, on a considéré que le style et les connotations, en tant que liés à une connaissance affective, ne constituent pas des niveaux textuels secondaires là où le problème identitaire est si urgent comme dans la littérature coloniale.

Le problème de la traduction des œuvres de littérature coloniale en langue française ne peut pas seulement se poser en termes de code linguistique, les emprunts offrant une couleur locale qui réduit la culture coloniale à folklore. Cette réduction ne fait qu’anesthésier le drame naissant du conflit entre colon et colonisé. Il y a, pour se rattacher à ce que Eco affirme, des niveaux textuels plus profonds, mais pertinents et textuellement efficaces, ou neutralisés et donc inefficaces; ces niveaux prétendent transmettre un regard sur le monde naissant du conflit colonial et ils bâtissent l’“*intentio operis*” (Eco 1990: 35) du texte.

## RÉFÉRENCES BIBLIOGRAPHIQUES

- BROWER R. (1959), *On Translation*, Harvard University Press, Cambridge, Massachusetts.
- CATTEAU J. (1986), "Pesanteurs historiques: contraintes et libertés dans la traduction littéraire", in *Actes des Rencontres autour de la traduction*, Belc, Paris, pp. 11-22.
- DURAS M. (1950), *Un barrage contre le Pacifique*, Gallimard, Paris.
- Duras M., 1981, *Una diga sul Pacifico*, trad. it. di Veronesi, Einaudi, Torino.
- ECO U. (1990), *I limiti dell'interpretazione*, Bompiani, Milano.
- ECO U. (1995), "Riflessioni teorico-pratiche sulla traduzione", in S. NERGAARD, *Teorie contemporanee della traduzione*, Bompiani, Milano.
- Eco U. (2003), *Dire quasi la stessa cosa. Esperienze di traduzione*, Bompiani, Milano.
- FANON F. (1961), *Les damnés de la terre*, Gallimard, Paris.
- GADAMER H.G. (1960) 1983, *Verità e metodo*, Bompiani, Milano.
- GALISSON R. et COSTE D. (1976), *Dictionnaire de didactique des langues*, Hachette, Paris.
- GARY-PRIEUR M.N. (1971), "La notion de connotation/s", *Littérature*, IV, décembre, pp. 96-107.
- GIUSSANI L. (2000), *L'autocoscienza del cosmo*, BUR, Milano.
- JAKOBSON R. (1959), "On Linguistic Aspects of Translation", in R. BROWER, *On Translation*, Harvard University Press, Cambridge, Massachusetts.
- LADMIRAL J.R. (1994), *Traduire: théorèmes pour la traduction*, Gallimard, Paris.
- LEVÝ J. (1967), "Translation as a Decision Process", in *To Honor Roman Jakobson. Essays on the Occasion of his Seventieth Birthday, 11 October 1966*, 3 voll. Mouton, La Haye-Paris, vol. II, pp. 1171-82.
- LYONS J. (1970), *Linguistique générale. Introduction à la linguistique théorique*, Larousse, Paris.
- MARTINET A. (1967), "Connotations, poésie et culture", in *To Honor Roman Jakobson, Essays on the Occasion of his Seventieth Birthday, 11 October 1966*, 3 voll. Mouton, La Haye-Paris, pp. 1288-94.

- MOUNIN G. (1963), *Les Problèmes théoriques de la traduction*, Gallimard, Paris.
- NERGAARD S. (1993), *La teoria della traduzione nella storia*, Bompiani, Milano.
- NERGAARD S. (1995), *Teorie contemporanee della traduzione*, Bompiani, Milano.
- RIGOTTI E. (1990), *Linguistica generale. Appunti del corso*, CUSL, Milano.
- SAUSSURE F. (1916), *Cours de Linguistique Générale*, Payot, Paris.
- TABER C.R. (1972), "Traduire le sens, traduire le style", in *Ladmiral* (collection dirigée par), *Langages*, XXVIII, décembre, pp. 55-63.

LOREDANA SFERRAZZA

**“TUPY, OR NOT TUPY,  
THAT IS THE QUESTION” (1).  
CANNIBALISMO E *TRANS-CREAZIONE*  
NELLA TRADUZIONE POSTCOLONIALE**

A partire dagli anni Venti l'ex-colonia brasiliana diviene paese esportatore di un nuovo e rivoluzionario approccio ideologico e traduttivo: l'antropofagia. La traduzione cannibalista, esaminata in un rapporto di analogia con la scrittura postcoloniale, si caratterizza come un processo fortemente creativo, una forma di trasgressione ma anche un atto simbolico di rispetto, una forma di acquisizione di potere, di affermazione e trasformazione di un'identità nazionale e culturale complessa e contraddittoria che aspira a definirsi autonomamente rispetto a qualsiasi modello omologante. Sovvertendo norme e canoni egemonici, la traduzione cannibalista si afferma come luogo di radicale rinnovamento, di scambio e di arricchimento reciproco che affranca il processo traduttivo ed il traduttore da una condizione di subalternità a lungo tramandata e che, in una dimensione dialogica, si ridefinisce come operazione liberatoria, come atto di revitalizzazione e ricreazione testuale.

### **Introduzione**

Già nel 1990, Bassnett e Lefevere, nella famosa raccolta di saggi dal titolo *Translation, History and Culture*, sottolineano l'esigenza di superare la staticità delle recenti teorie linguistiche sulla traduzione; queste ultime, sviluppatasi tra gli anni Sessanta ed Ottanta, per troppo tempo avevano continuato a focalizzare l'attenzione sull'irrisolvibile problematicità del concetto di equivalenza e sulla dicotomica opposizione tra originale e traduzione. Tali teorie, infatti, sebbene abbiano contribuito a fare avanzare la riflessione sulla traduzione “from word to text as a unit” (Bassnett-Lefevere 1990: 4), e nonostante abbiano avu-

---

(1) De Andrade O. (1999 [1928] : 32).

to, a nostro avviso, il merito di dotare la nascente disciplina dei *Translation Studies* di un'impostazione scientifica, non erano tuttavia riuscite ad andare oltre un approccio strettamente linguistico trascurando, in particolare, la cruciale importanza del contesto culturale. Consapevoli della natura riduttiva di tale approccio, Bassnett e Lefevere rivolsero la loro attenzione alla costante interazione che si realizza tra traduzione e cultura e al modo in cui quest'ultima condiziona il processo ed il prodotto traduttivo, affermando che "neither the word, nor the text, but the culture becomes the operational 'unit' of translation" (1990: 8). Questo spostamento d'interesse dalla traduzione come operazione puramente linguistica alla traduzione come approccio integrato, che tiene in considerazione il fattore socioculturale, ha condotto a quella che Snell-Hornby, nel saggio contenuto nella sopracitata raccolta, definisce "the cultural turn" (1990). Quest'ultima ha indiscutibilmente segnato una svolta fondamentale nella storia dei *Translation Studies*, realizzando un chiaro spostamento di enfasi dalla traducibilità interlinguistica a quella di natura intertestuale ed interculturale. Gli anni Novanta, sono stati fortemente permeati da tale svolta culturale che, oltre ad avvicinare spontaneamente gli studi culturali agli studi sulla traduzione, ha comportato anche il crescente interesse per gli studi postcoloniali, tanto che potremmo dire che alla svolta culturale, la cui natura diveniva gradualmente sempre più interculturale e multiculturale, si sia affiancata quella postcoloniale (2).

Partendo proprio dall'assunto che la traduzione non può essere intesa semplicemente come un processo di trasferimento linguistico rimosso da ogni contesto, ma come un ben più complesso processo di trasferimento interculturale ed intertestuale che comporta anche un intervento di manipolazione, consapevole o inconsapevole, da parte del traduttore e, coscienti del ruolo che la traduzione ha esercitato durante il processo di colonizzazione, come strumento di omologazione linguistica e culturale, con il presente contributo intendiamo focalizzare l'attenzione sul valore rivoluzionario e liberatorio della traduzione come operazione ideologica e culturale tramite la quale perseguire un affrancamento dalla morsa omologante della cultura egemone e, grazie alla quale, recuperare, ripensare e rivelare l'originalità di un'identità

---

(2) Per un'analisi storica dei *Translation Studies* ed un approfondimento sui diversi approcci traduttivi in ambito culturale e postcoloniale si vedano Bassnett (1991), Ulrych (1997), Gentzler (1998), Munday (2001).



nazionale e culturale. A tal proposito, prenderemo in considerazione il rapporto di analogia tra scrittura postcoloniale e traduzione e, nell'ambito delle teorie postcoloniali sulla traduzione, focalizzeremo la nostra attenzione sull'istanza rivoluzionaria proposta dal movimento antropofago e sulla metafora cannibalistica della traduzione, analizzando nello specifico l'opera innovativa di traduttori brasiliani quali Augusto ed Haroldo de Campos e la radicale operazione traduttiva ed ideologica ad essa associata.

### **Traduzione letteraria e narrativa postcoloniale: scritture interculturali a confronto**

Nell'introduzione alla raccolta *Post-colonial Translation: Theory and Practice*, Bassnett e Trivedi affermano:

Translation does not happen in a vacuum, but in a continuum; it is not an isolated act, it is part of an ongoing process of intercultural transfer. Moreover, translation is a highly manipulative activity that involves all kinds of stages in that process of transfer across linguistic and cultural boundaries (1999b: 2).

I due autori non soltanto ribadiscono la complessità della traduzione come atto di mediazione interlinguistica ed interculturale, ma sottolineano, inoltre, il fatto che essa non può essere intesa come un'operazione neutra e priva di implicazioni ideologiche.

Il concetto di trasferimento e di trasmissione di elementi da una cultura ad un'altra viene approfondito da Tymoczko che, analizzando il rapporto tra scrittura postcoloniale e traduzione letteraria, mette in evidenza alcune analogie tra questi due tipi di produzione testuale. Innanzitutto, l'autrice sostiene che lo stesso termine traduzione possa essere usato come metafora per la scrittura postcoloniale se si prende in considerazione il significato etimologico della parola: "Translation as the activity of *carrying across*, [...] transportation across (physical, cultural or linguistic) space or boundaries" (1999: 19-20), e continua passando in rassegna alcune delle principali similarità e differenze tra queste due tipologie di scrittura interculturale.

Una prima, ma solo apparente, differenza è quella secondo la quale, diversamente da quanto si ritiene che avvenga per i traduttori che traspongono solamente un *testo*, gli scrittori postcoloniali trasferisco-

no invece, nella loro opera, una *cultura* nella sua pluralità di aspetti e connotazioni. Tuttavia, la superficialità di tale valutazione ci appare evidente dal momento che la stessa complessità culturale, oggetto dell'opera dello scrittore, è egualmente presente nei testi che il traduttore dovrà interpretare e negoziare.

Thus, a literary translator is de facto concerned with differences not just in language (transposing word for word mechanically), but with the same range of cultural factors that a writer must address when writing to a receiving audience composed partially or primarily of people from a different culture. The culture or tradition of a post-colonial writer acts as a metatext which is rewritten [...] in the act of literary creation. The task of the interlingual translator has much in common with the task of the post-colonial writer; where one has a text, however, the other has the metatext of culture itself (Tymoczko 1999: 21).

Inoltre, sia il traduttore che lo scrittore operano delle scelte sull'approccio *estraniente* o *familiarizzante* da adottare nel caso in cui si tenda rispettivamente a fare emergere o a neutralizzare eventuali differenze linguistico-culturali. Si consideri, per esempio, la scelta intenzionale di molti autori postcoloniali, e di conseguenza dei loro traduttori, di permeare, insaporire i loro testi di elementi lessicali, strutture sintattiche o più implicitamente di allusioni ad usi, miti e convenzioni sociali che deviano dalle norme e dai canoni culturali dominanti, affermando in tal modo una precisa identità culturale e la necessità di mettere a confronto e lasciar dialogare liberamente realtà differenti. Così Tymoczko precisa ulteriormente il rapporto di analogia che si stabilisce tra lo scrittore postcoloniale e il traduttore:

Similarly, transposing the literary genres, forms, proverbs and metaphors of the source culture will be equally problematic to translators and post-colonial writers alike. Each will struggle with the question of naturalizing material to the standards of the receiving audience; each will consider whether to adopt representations that tend towards formal or dynamic standards. Such dilemmas influence the representation of the largest elements of text (e.g. genres, character types, plot materials) down to the smallest (phonemes, lexis, idiom, metaphor) (1999: 30).

Gli studi sulla traduzione in ambito postcoloniale hanno avuto il merito di stimolare una nuova riflessione anche sul ruolo che la traduzione ha giocato durante il processo di colonizzazione. Se Cheyfitz ha

affermato, in modo radicale, che la traduzione ha rappresentato “the central act of European colonization and imperialism in America” (Bassnett-Lefevere 1999b: 3), più in generale, la critica postcoloniale ha, senza dubbio, valutato e ribadito la stretta relazione tra colonialismo e traduzione. Per secoli la traduzione ha rappresentato, infatti, un processo unidirezionale nel quale, non soltanto si traduceva esclusivamente verso lingue europee e per un pubblico europeo, ma in cui dominavano norme e convenzioni di scrittura rispondenti ai modelli della cultura egemonica. Le sterili teorizzazioni sul rapporto asimmetrico tra originale e traduzione, ed il relativo giudizio di valore sullo status rispettivamente superiore e inferiore dei due testi, si riversano nella concezione del rapporto egualmente asimmetrico tra colonizzatore europeo, “the great Original, the starting point”, e le colonie, “copies or ‘translation’ of Europe” (Bassnett-Lefevere 1999b: 4). La critica postcoloniale e gli studiosi di traduzione hanno pertanto affermato l’esigenza di ripensare e rileggere tale rapporto in termini più dinamici e da prospettive diverse da quella eurocentrica, ribadendo la necessità che la scrittura e la traduzione siano parte di un reciproco rapporto di scambio e rappresentino uno spazio in cui, senza necessariamente dovere rinnegare gli aspetti positivi della cultura europea, possano essere espresse e liberate le potenzialità creative di culture diverse. Non ci sorprende dunque che nuove e rivoluzionarie teorie sulla traduzione emergano proprio da alcune ex-colonie, quali l’America latina, l’India, l’Irlanda, il Canada e diano voce all’esigenza di mettere in discussione i canoni europei dominanti e di esprimere una specificità culturale autonoma ed alternativa rispetto al mero calco dei modelli egemonici. Cominciano a farsi strada, allora, concetti come *cannibalismo*, *transcreazione*, *trasfusione*, *ibridismo linguistico e testuale*.

### **Il movimento antropofago e la teoria cannibalistica della traduzione**

Si narra che nel sedicesimo secolo, nei territori dell’attuale Brasile, un sacerdote portoghese sia stato divorato dai membri della tribù dei Tupinambà, e che tale evento abbia rappresentato, agli occhi dei colonizzatori europei, l’ultima e la più trasgressiva infrazione dei tabù cristiani. Originariamente associato alla tribù dei Caribi nelle Antille, il termine *cannibal*, entrato ufficialmente nella lingua inglese nel 1796 e da lì diffusosi nelle altre lingue europee col significato di “an eater of

human flesh” (Bassnett-Trivedi 1999b: 1), assunse ben presto l’accezione congiunta di membro della tribù caraibica e divoratore di carne umana. La divorazione del primo vescovo brasiliano, stigmatizzata con orrore dagli europei, non era tuttavia priva di una sua logica e profonda sacralità. L’atto cannibale, infatti, non va inteso nell’accezione occidentale che implica lo smembramento e la consumazione di un corpo umano, ma come atto fisico e spirituale allo stesso tempo, atto simbolico di omaggio al valore e alla forza di un uomo di grande e riconosciuto coraggio, la cui divorazione ne consente, appunto, l’acquisizione del potere e l’assorbimento delle virtù (3).

Il concetto di antropofagia, e la sua forma peculiarmente americana che va sotto il nome di *cannibalismo*, si afferma a partire dagli anni Venti, come emblema di un ampio movimento d’avanguardia che nasce nell’ex-colonia brasiliana dall’esigenza di ricercare ed affermare la propria identità culturale. I due manifesti scritti da Oswald de Andrade, il *Manifesto Pau-Brasil* del 1924 e il *Manifesto Antropofago* del 1928, testimoniano l’orientamento di una generazione di intellettuali ed artisti che, in costante contatto con le avanguardie europee, elabora una visione estremamente innovativa del problema dell’originalità culturale e, all’esigenza di liberare il presente dal peso della tradizione accademica e dal suo eurocentrismo, affianca quella di ricostruire e reinterpretare il passato alla luce della modernità. Soltanto divorando l’Europa e la sua cultura il colonizzato può finalmente rompere le catene di una sudditanza economica e mentale; la divorazione, nell’ottica della popolazione indigena, è da intendersi sia come atto di rivolta e trasgressione sia come atto di rispetto ed omaggio.

La metafora cannibalistica sarà ripresa inoltre, a partire dagli anni Sessanta, da un gruppo di poeti e traduttori brasiliani, tra cui Haroldo ed Augusto de Campos, al fine di elaborare una sorta di approccio postmoderno e non eurocentrico alla traduzione. Nella visione del grande traduttore brasiliano Haroldo de Campos, la traduzione, infatti, viene paragonata ad una trasfusione di sangue che nutre e rinvigorisce il traduttore. Così facendo, si realizza il superamento della opposizione binaria tra originale e testo tradotto e i due testi vengono collocati in una terza dimensione, che si caratterizza come luogo di contatto, di

---

(3) Il concetto non è peraltro così distante dallo stesso simbolismo cristiano nel quale il credente, con l’eucarestia, si nutre del sangue e del corpo di Cristo perpetuando l’incarnazione del Verbo e la comunione dei fedeli con il Redentore.

scambio e di nutrimento reciproco, contribuendo in tal senso ad arginare anche il pregiudizio secondo il quale nella traduzione qualcosa viene inesorabilmente persa o sminuita e portando avanti piuttosto la tesi secondo cui la traduzione implica anche un processo di compensazione e di arricchimento. Così Bassnett e Lefevere sottolineano come il traduttore si affranchi da un rapporto di servile fedeltà all'originale ed assuma piuttosto il ruolo di lettore critico, libero di esprimere le sue potenzialità creative: "This is a far cry from the notion of faithfulness to an original, of the translator as servant of the source text. Translation, according to de Campos, is a dialogue, the translator is an all-powerful reader and a free agent as a writer" (Bassnett-Lefevere 1999b: 5).

Tale teoria cannibalistica della traduzione, che può turbare lo studioso occidentale, va intesa come atto di acquisizione di potere, di nutrizione, come esempio di gioco affermativo secondo un orientamento simile a quello di Benjamin e Derrida per i quali la traduzione è una forza vitale che assicura la sopravvivenza del testo letterario, un processo di ricreazione, trasformazione e rinnovamento.

Nel 1922, mentre il Brasile si appresta a celebrare il centenario della proclamazione della sua indipendenza i giovani intellettuali ed artisti del paese vivono un momento di grande fermento ed entusiasmo creativo. L'esigenza di analizzare il presente in tutte le sue contraddizioni comporta una riflessione critica sulla storia del paese e soprattutto una rilettura del rapporto di subalternità mentale e materiale perpetuato fino ad allora dal vecchio mondo. Il movimento antropofago si sviluppa in un contesto di intenso sperimentalismo dando vita ad una poetica della traduzione che si rivela ben presto sia un'operazione ideologica sia una riflessione critica sui rapporti tra il Brasile e le influenze esterne.

Così, a differenza di quanto normalmente avviene nei diversi contesti nazionali europei, l'asse temporale passato/presente incrocia, nella ex-colonia, l'asse spaziale nazionale/estero. Per definire le coordinate della propria identità culturale non basta più indicare la propria posizione riguardo alla scelta fra 'l'appartenere al proprio tempo' e il rimanere ancorati ai modelli cristallizzati dell'accademia, ma va fissato un punto di vista localizzato sulla realtà da rappresentare, in modo da potere individuare una propria specificità da esprimere come alternativa al mero calco delle mode create altrove (Finazzi-Agrò, Pincherle 1999: 11).

Il *Manifesto Antropofago* di Oswald de Andrade riattualizza in pieno contesto urbano l'incontro tra il *civilizzato* e il *primitivo* rivisi-

tando in modo ironico la storia brasiliana e capovolgendo in modo originale il rapporto tradizionale con l'Europa; ciò avviene non tanto attraverso un semplice ribaltamento dei fattori quanto attraverso l'assunzione e la trasformazione dell'ottica altrui. Se il manifesto e la poesia *Pau-Brasil* hanno rappresentato il primo grido del Brasile, divenuto paese esportatore di cultura, il *Manifesto Antropofago* ne costituisce, a nostro avviso, l'estensione e la radicalizzazione, la cui originalità risiede appunto nella riscoperta di sé attraverso lo sguardo altrui. Data to "l'anno 374 dalla deglutizione del Vescovo Sardinha" (Finazzi-Agrò, Pincherle 1999: 34), il testo del *Manifesto Antropofago*, nel suo dipanarsi, realizza proprio ciò che teorizza, ossia divora citazioni colte e racchiude al suo interno numerosi riferimenti, impliciti ed espliciti, a diverse discipline della tradizione occidentale. Uno dei suoi passi più celebri: "Tupy or not tupy, that is the question", inscrivendo la prospettiva coloniale nel verso shakespeariano, rappresenta l'espressione del nuovo dubbio amletico delle popolazioni americane; si tratta di un interrogativo radicale ed emblematico che denuncia l'impossibilità di concepire il rapporto tra cultura dominante e cultura dominata al di fuori di quest'ultima, sebbene sfibrata, contaminata o imbastardita dalle influenze della prima, proprio come la citazione parodica da Shakespeare. Così Vieira commenta l'opzione oswaldiana, apparentemente irresolubile e senza uscita:

Since the Tupis were a tribe inhabiting Brazil at the time of the discovery, the colonial dilemma [...] has to do with the duality, plurality of the origin and, accordingly, of the cultural identity of Brazil, both European and Tupi, both civilized and native, both Christian and magic; a culture that grew out of the juxtaposition of not two but many civilizations and which carries to this day the paradox of the origin. Tupi, to be: the attempt in the 1920s to discontinue the mental colonialism through the de-sanctifying devouring of the Western legacy (Vieira 1999: 97-98).

La divorazione, revitalizzazione e ricreazione del dilemma amletico, il dubbio per eccellenza della cultura europea, ribadisce la prospettiva *assimilatrice* e *dialogica* del cannibalismo, sia nella sua linea progettuale che pragmatica; solo nel continuo rapporto con l'altro l'identità si rivela e si esprime pienamente. L'elemento straniero, lungi dall'essere negato, viene ingerito e digerito producendo qualcosa di parzialmente nuovo e di parzialmente vecchio, qualcosa, comunque di effettivamente originale di cui, il passaggio attraverso la cor-

poreità e l'unione con l'elemento autoctono ne ha trasformato il senso originario.

### **Traduzione e cannibalismo nell'opera di Haroldo de Campos**

Come anticipato, il movimento antropofago vivrà una seconda stagione a partire dalla metà degli anni Sessanta, grazie all'impegno profuso da un gruppo di giovani intellettuali ed artisti, tra cui i poeti-traduttori Haroldo ed Augusto de Campos. I fratelli de Campos, già a partire dal 1952, fondano il *Grupo Noígrandes*, pubblicano una rivista dallo stesso nome ponendosi alla guida di un movimento brasiliano che si occupa di traduzione, poesia e teoria sperimentale francese e angloamericana. Il concetto e la metafora del cannibalismo, irriverente arma verbale e forma di trasgressione e resistenza nel manifesto oswaldiano, riemerge tra gli anni Sessanta e Settanta, come espressione della polifonica identità culturale brasiliana. Nell'affrontare la traduzione letteraria i fratelli de Campos elaborano un approccio non eurocentrico e postmoderno che, scardinando ogni assunto di originale fisso e preordinato e affrancando la traduzione da quel senso di perdita e di inferiorità a lungo tramandato, la ridefinisce come operazione creativa e liberatoria, atto di positiva affermazione e di revitalizzazione testuale. Ma i de Campos non sono stati gli unici esponenti di questa seconda generazione. Il loro impegno si intreccia infatti con quello di altri artisti ed intellettuali del tempo e, l'opera di registi quali Joaquim Pedro de Andrade, Glauber Rocha e Nelson Pereira dos Santos si combina a quella di musicisti e cantanti quali Caetano Veloso ed altri *Tropicalisti* che, appropriandosi di forme culturali generate in ambito internazionale, riformulano in modo originale e creativo la relazione tra il Brasile e le influenze esterne, affermando ed inscrivendo l'identità e la produzione artistica e letteraria nazionale all'interno di un concetto dinamico di universalità.

In particolare, l'opera di Haroldo de Campos costituisce un contributo significativo agli studi sulla traduzione, agli studi culturali e postcoloniali (4). Facendo riemergere e sviluppando ulteriormente la metafora cannibalistica, egli conia numerosi neologismi al fine di proporre una poetica anticonformista della traduzione intesa come *revitaliz-*

---

(4) Per un'analisi della teoria cannibalistica della traduzione e dell'opera di Haroldo ed Augusto de Campos si veda Gentzler (2003: 24-36).

zazione testuale. "Translation as 'verse making', 'reinvention', a 'project of recreation', [...] 'translumination' and 'transparadisation', [...] as 'transtextualization', as 'transcreation', as 'transluciferation', [...] as 'transhelenization', [...], as 'poetic reorchestration', [...] as 'reimagination' "(Vieira 1999: 96).

Vieira sottolinea il ricorso costante di de Campos all'uso dei prefissi *re-* e *trans-* che, collocando la traduzione *al di là* di una tradizionale concezione monolitica della verità, contribuiscono ad enfatizzarne piuttosto la tendenza alla creazione e alla trasformazione continua. La dimensione del transito e della revitalizzazione si ripropone nella metafora della traduzione come "transfusion of blood" (Vieira 1999: 97), in cui in modo ancora più evidente la traduzione, distanziandosi dalla dicotomica opposizione tra testo originale e testo tradotto, viene collocata in una dimensione *altra* dove ognuno dei due termini, originale e traduzione appunto, è sia donatore che donatario. Nel tentativo di neutralizzare i codici tradizionali della cultura dominante, la lingua è concepita come un idioma plastico che non rifiuta di aprirsi all'influsso fertilizzante della lingua e cultura straniera.

L'intreccio e la coesistenza di teorie ed apporti culturali diversi sta alla base dell'originale traduzione che de Campos esegue del *Faust* di Goethe e delle sezioni paratestuali che l'accompagnano. Il titolo dell'opera, innanzitutto, diversamente da altre traduzioni realizzate in precedenza, non è *Faust* ma *Deus e o Diabolo no Fausto de Goethe* (Dio e il Diavolo nel Faust di Goethe), titolo che sin da subito afferma la dimensione dialogica e cannibalistica della traduzione, evidente al lettore contemporaneo brasiliano che vi riconosce immediatamente anche il riferimento al film del regista Rocha dal titolo *Deus e o Diabolo na terra do Sol* (Dio e il Diavolo nella Terra del Sole). L'intertestualità del titolo ribadisce infatti il diritto della cultura ricevente ad ingerire e digerire la cultura originale e la convinzione che la traduzione rappresenti non più un flusso unidirezionale dalla lingua/cultura di partenza a quella di arrivo, ma un'operazione di scambio ed arricchimento reciproco. L'innovatività dell'opera di de Campos è evidente anche nel modo in cui egli problematizza la questione autoriale ed afferma l'autonomia e la visibilità del traduttore/creatore il cui nome compare sulla prima di copertina a differenza del nome di Goethe che compare solo sulla terza (Vieira 1999).

Nella prima sezione paratestuale che accompagna la sua traduzione del *Faust* e che ha per titolo *A Escritura Mefistofelica*, de Cam-



pos propone il suo concetto di “plagiotropy” (Vieira 1999: 107). Partendo dalla constatazione che il *Faust* di Goethe sia una forma di *parodia* nel senso etimologico del termine, ossia di *canto parallelo* (dal greco *parōidia*, composto di *pará* ‘accanto, vicino’ e *ōidē* ‘canto’) e pertanto una forma di rilettura e riscrittura della tradizione faustiana dalla Bibbia a Shakespeare, egli esplicita come plagiotropia rappresenti per lui una forma di traduzione della tradizione, una trasformazione non lineare dei testi attraverso la storia. È nella terza sezione paratestuale, dal titolo *Transluciferação Mefistofáustica*, che egli definisce la natura ed il compito della traduzione come “a ‘parricidal dis-memory’ [...] to erase the origin, to obliterate the original” (Vieira 1999: 109). Il titolo di questa sezione ribadisce, ancora una volta, la natura cannibalistica ed intertestuale della traduzione, dal momento che esso non solamente trae spunto e nutrimento dal testo stesso che traduce, ma anche dall’opera di Benjamin, anch’essa ingerita e rielaborata. Infatti, se il filosofo tedesco in *The Task of the Translator*, aveva formulato una visione *angelica* della traduzione rimarcandone la funzione liberatoria nei confronti sia del traduttore stesso che della lingua, de Campos ne propone una lettura sovversiva dal momento che, egli sostiene, “every translation that refuses submissively to serve a content [...] is a satanic enterprise” (Vieira 1999: 109). Riflettendo l’impatto del post-strutturalismo e degli studi letterari e culturali di un mondo in via di decolonizzazione, la concezione postcoloniale della traduzione mette in discussione l’incontrastata autorità dell’originale. Infatti, traendo spunto dalla visione di Benjamin, secondo il quale il testo assume vite ed identità diverse a seconda delle molteplici interpretazioni fornite dal lettore, la concezione cannibalistica della traduzione ingerisce ed assimila la visione del critico tedesco e concepisce il processo traduttivo come un’operazione che apporta nuova linfa al testo originale garantendogli vitalità e sopravvivenza.

Translation does not copy or reproduce, but ‘virtualizes the notion of mimesis not as a theory of copy...but as the production of difference in sameness’. ‘Transcreation’, de Campos claims, is a radical translation praxis. To transcreate is not to try to reproduce the original’s form understood as a sound pattern, but to appropriate the translator’s contemporaries’ best poetry, to use the local existing tradition (Vieira 1999: 110).

Ci appare evidente, allora, come il concetto di traduzione, quale operazione di transtestualizzazione e transcreazione, assolve perfetta-

mente il compito di demistificare il concetto di fedeltà e ribadire la bidirezionalità del processo traduttivo. Lo stile cannibalistico è caratterizzato da un rapporto giocoso con la lingua, colorata da ambiguità, effetti ritmici e fonetici, giochi di parole, termini stranieri. La traduzione cannibalista attribuisce grande enfasi all'effetto fonetico che scaturisce dall'originale e, i cui suoni, ricreati nel testo della cultura ricevente, contribuiscono ad aprire nuovi orizzonti immaginifici ed associativi. Esperienza dialogica dalla natura ambivalente, al contempo angelica e diabolica, rispettosa e irriverente, la traduzione cannibalista ha, a nostro avviso, il merito di avere contribuito a dare voce ad un'innovativa riflessione critica sulla storia e sull'identità di un paese che propone la propria specificità culturale come alternativa al calco acritico di modelli elaborati altrove e passivamente subiti. Prassi radicale ed innovativa, essa pone l'enfasi sulla natura *transcreativa* del processo traduttivo che consente uno scambio dialogico continuo e paritario non soltanto tra il testo originale e la sua traduzione ma anche con tutte le altre voci testuali che, lungi dall'essere negate o taciute, vengono incorporate ed assimilate e contribuiscono ad esprimere un'identità rinnovata ma pur sempre contraddittoria e plurima.

## Conclusioni

L'antropofagia ha rappresentato per generazioni di scrittori, poeti, traduttori e registi brasiliani uno dei concetti principali attraverso il quale esprimere la differenza culturale e la complessa e contraddittoria identità di una nazione. La prospettiva cannibalistica scaturisce infatti dall'esigenza di reinterpretare, riscrivere e tradurre l'originalità della propria cultura attraverso un meccanismo di rovesciamento del rapporto con la cultura dominante e dalla consapevolezza del fatto che "se non si può recuperare l'identità primigenia, ormai perduta, si può almeno tentare di ribadirla nell'assimilazione, nell'incorporazione consapevole di ciò che viene da fuori o di ciò che abita ormai stabilmente dentro il nostro orizzonte identitario" (Finazzi-Agrò, Pincherle 1999: 87).

---

**BIBLIOGRAFIA**

- BASSNETT S., LEFEVERE A. (a cura di) (1990), *Translation, History and Culture*, Printer, London.
- BASSNETT S. (1991), *Translation Studies*, Routledge, London.
- BASSNETT S., TRIVEDI H. (a cura di), (1999a), *Post-colonial Translation. Theory and Practice*, Routledge, London.
- BASSNETT S., TRIVEDI H. (1999b), "Introduction: of Colonies, Cannibals and Vernaculars", in S. BASSNETT, H. TRIVEDI (a cura di), *Post-colonial Translation. Theory and Practice*, Routledge, London, pp. 1-18.
- BENJAMIN W., 2000 (1923), "The Task of the Translator", in L. VENUTI (a cura di), *The Translation Studies Reader*, Routledge, London, pp. 15-25.
- DE ANDRADE O., 1999 (1928), "Manifesto Antropofago", in E. FINAZZI-AGRÒ, M.C. PINCHERLE, *La cultura cannibale. Oswald de Andrade: da Pao-Brasil al Manifesto Antropofago*, Meltemi, Roma, pp. 31-5.
- FINAZZI-AGRÒ E., PINCHERLE M.C. (1999), *La cultura cannibale. Oswald de Andrade: da Pao-Brasil al Manifesto Antropofago*, Meltemi, Roma.
- GENTZLER E. (1998), *Teorie della traduzione. Tendenze contemporanee*, UTET, Torino.
- GENTZLER E. (2003), "Translation, Postcolonial Studies, and the Americas", *EnterText*, 2, 2, Translation, Transcreation, < <http://www.brunel.ac.uk/faculty/arts/EnterText/issues.htm>> (30 Sep 2004), pp. 12-38.
- MUNDAY J. (2001), *Introducing Translation Studies. Theories and Applications*, Routledge, London.
- SNELL-HORNBY M. (1990), "Linguistic Transcoding or Cultural Transfer: A Critique of Translation Theory in Germany", in S. BASSNETT, A. LEFEVERE (a cura di), *Translation, History and Culture*, Printer, London, pp. 79-86.
- TYMOCZKO M. (1999), "Post-colonial Writing and Literary Translation", in S. BASSNETT, H. TRIVEDI (a cura di), *Post-colonial Translation. Theory and Practice*, Routledge, London, pp. 19-40.
- ULRYCH M. (1997), "La traduzione nella cultura anglosassone contemporanea: Tendenze e prospettive", in M. ULRYCH (a cura di) *Tradurre. Un Approccio multidisciplinare*, UTET, Torino, pp. 213-48.

VENUTI L. (a cura di) (2000), *The Translation Studies Reader*, Routledge, London.

VIEIRA E.R.P. (1999), "Liberating Calibans. Readings of *Antropofagia* and *Haroldo de Campos' Poetics of Transcreation*", in S. BASSNETT, H. TRIVEDI (a cura di), *Post-colonial Translation. Theory and Practice*, Routledge, London, pp. 95-113.

HARISH TRIVEDI

## TRADUZIONE DELLA CULTURA VS TRADUZIONE CULTURALE\*

### Introduzione

E' opinione comune che la traduzione e gli studi teorici ad essa inerenti stiano vivendo un momento felice come mai prima d'ora. Negli ultimi decenni, diversamente da quanto accaduto in precedenza, la traduzione è divenuta un'attività estremamente fruttuosa, di grande visibilità e di ampia risonanza. E, parallelamente all'attività di traduzione in sé stessa, è venuta alla luce un nuovo campo di studi accademici, denominato inizialmente (grazie a Dio non per molto) Traduttologia e poi conosciuto come *Translation Studies*, settore di ricerca che si è sviluppato negli ambienti scientifici con una celerità degna di nota. Naturalmente, la pratica della traduzione esiste da sempre, all'incirca sin da quando esiste la letteratura. Tuttavia, le ragioni storiche dell'attuale successo si possono ricollegare a tre distinti momenti nell'arco del ventesimo secolo.

Il primo si riferisce all'opera di traduzione in lingua inglese della narrativa russa; pianificata già prima degli anni '80 del diciannovesimo secolo e sviluppatasi all'incirca fino al 1940, ha consentito al lettore di lingua inglese di accedere ad una pletera di testi letterari provenienti da un'area allora sconosciuta all'Europa occidentale. Queste opere si rivelarono talmente stravolgenti ed entusiasmanti da provocare un vero e proprio straniamento inducendo lo stato di quella che fu definita *Russian fever*; scrittori diversi tra loro, quali Woolf e Lawrence, non soltanto si appassionarono ai neoscoperti capolavori della narrativa russa ottocentesca, ma contribuirono fattivamente alla loro traduzione, col-

---

\* Traduzione da: TRIVEDI H., "Translating Culture vs. Cultural Translation", in *JSL: Journal of the School of Languages, Literature and Cultural Studies* (2004), pp. 34-35, e P. ST-PIERRE, C. KAR PRAFULLA (eds.) (2005), *Translation: Reflections, Refractions, Transformations*, Pencraft International, Delhi, pp. 251-60. Desidero esprimere qui la mia gratitudine ad Harish Trivedi per aver gentilmente autorizzato la traduzione e per aver fornito, con estrema sollecitudine, tutti i dettagli necessari alla sua realizzazione. L'articolo appare in questo volume nella sua prima versione italiana.

laborando con l'emigrato russo Koteliansky. I due momenti successivi si collocano alla fine del ventesimo secolo e, più precisamente, negli anni '70 e '80, quando altri due corpora letterari furono tradotti in inglese, suscitando una reazione simile alla precedente; si trattava di opere narrative provenienti da aree del mondo fino ad allora trascurate: l'America Latina e l'Est Europeo al di là della Cortina di Ferro.

A differenza di quanto accadde con quella russa, queste letterature più giovani, una volta rese fruibili nella versione tradotta, contribuirono a trasformare globalmente le reali aspettative su cosa fosse o dovesse essere la letteratura. Se posso concedermi una breve digressione addentrandomi in un ambito che mi è familiare, direi che, forse, la prima volta in cui il lettore di lingua inglese, e di altre lingue europee, fu colto da uno straniamento, parimenti causato dall'entusiasmante scoperta di una letteratura estremamente diversa dalla propria, fu sul finire del diciannovesimo secolo; accadde in quegli'anni, infatti, che Wilkins, Sir Jones ed altri orientalisti iniziarono a tradurre dal sanscrito, determinando, in Europa, la nascita di quella che Schwab ha definito *The Oriental Renaissance* e Clarke *The Oriental Enlightenment*. Ma erano altri tempi e quella scoperta, seppur avvenuta attraverso un atto traduttivo, non accrebbe l'interesse nei confronti del lavoro di traduzione, determinando piuttosto la nascita della Filologia Comparata e, naturalmente, se dobbiamo dar credito a Said, di un'ulteriore e ancor più efficace processo di colonizzazione.

Dal momento che la Filologia Comparata e il colonialismo sono entrambe aree di studi e di ricerca da considerarsi ormai esaurite, gli ultimi flash rivelatori sulle dinamiche di traduzione hanno, invece, accresciuto il meritevole impulso a considerarne con maggiore attenzione sia il processo sia gli effetti. Sebbene i traduttori in prima persona, e di rado qualche critico letterario, stiano indagando già da tempo sulla prassi traduttiva, si è concordi nel ritenere che quest'ultima abbia raggiunto lo status di disciplina autonoma all'interno della ricerca scientifica soltanto due decenni fa e, dunque, all'incirca nel 1980. In Inghilterra e in molti altri paesi dell'area anglofona, la nascita dei *Translation Studies* è stata segnata, nella misura in cui un consolidamento graduale può esserlo da un singolo evento, dalla pubblicazione nel 1980 di un testo dall'omonimo titolo *Translation Studies*, di Bassnett-McGuire (ora Bassnett). Questo breve manuale introduttivo ha avuto una diffusione ed un'influenza degne di nota, confermate dalle ristampe di una seconda edizione nel 1999 e di una terza aggiornata nel 2002.

Ma oggi, tuttavia, un campo di studi si ritiene pienamente affermato soltanto quando vengono alla luce monografie, *Readers* (Antologie di saggi critici) ed anche Enciclopedie sull'argomento; e questo è quanto è accaduto negli ultimi anni, e accade tuttora, nell'ambito dei *Translation Studies*. Sono stati, ad esempio, pubblicati la *Routledge Encyclopedia of Translation Studies* curata da Baker (1998); l'*Encyclopedia of Literary Translation into English* curata da Classe (2000); la *Oxford Guide to Literature in English Translation* curata da France (2000); inoltre, sono in uscita la "History of Literary Translation into English", in cinque volumi, progettata dalla Oxford University Press ed un'altra Enciclopedia, in sette volumi, già da alcuni anni in preparazione in Germania. A queste si possono aggiungere antologie di esposizioni teoriche e critiche quali *Theories of Translation: An Anthology of Essays from Dryden to Derrida* curata da Schulte e Biguenet (1992), *The Translation Studies Reader* curata da Venuti (2000), *Western Translation Theory: from Herodotus to Nietzsche* di Robinson (2001) e uno studio critico di questi materiali, quale la *Contemporary Translation Theories* di Gentzler (1993; edizione aggiornata 2001), nonché il *Dictionary of Translation Studies* di Schuttleworth e Cowie (1997). Sono state fondate nuove riviste, quali, ad esempio, *The Translator*, dedicate esclusivamente all'argomento; grandi e piccoli editori, come Routledge e Multilingual Matters, hanno lanciato le proprie collane sui *Translation Studies* ed una nuova casa editrice, destinata unicamente a questo campo di studi, la St. Jerome, sta riscuotendo un discreto successo.

Tale copiosa bibliografia di testi scelti (simile a quelle solitamente relegate in coda ai saggi), ha lo scopo di mostrare non soltanto la sovrabbondanza di testi disponibili sull'argomento, ma anche la tendenza a spostare il campo d'indagine della disciplina verso una retrospettiva quanto più possibile ampia a lontana nel tempo (fino a Dryden e ad Erodoto, per esempio), in modo da conferirle un lignaggio accademico più ragguardevole. Tutto ciò ricorda il modo in cui i *Colonial Studies* emersero come settore di studi, appena pochi anni prima di quelli sulla traduzione e, invero, l'affinità in questo caso non è soltanto intrinseca, ma anche interagente, dacché negli ultimi anni sono stati dati alle stampe almeno quattro studi che evidenziano l'esplicita connessione tra queste due aree in continua evoluzione; sono stati, infatti, pubblicati *Siting Translation: History, Poststructuralism and Colonial Context* di Niranjana (1992), *The Poetics of Imperialism Translation and Colonization from The Tempest to Tarzan* di Cheyfitz (1997), *Translation and*

*Empire: Postcolonial Theories Explained* di Robinson (1997) e *Postcolonial Translation: Theory and Practice* (1999), una raccolta di saggi curata da Bassnett e Trivedi. Nel complesso, la posizione di preminenza che la traduzione e i traduttori hanno ottenuto negli ultimi anni si riflette, volente o nolente, nei titoli di due recenti pubblicazioni, *The Translator's Turn* di Robinson (1991), che evidenzia l'importanza del ruolo che il traduttore sembra oggi aver raggiunto, e *The Translator's Invisibility* di Venuti (1995), *invisibilità*, invero, sostituita ormai da una visibilità protagonista assoluta e costantemente alla ribalta.

## I

Prima che la disciplina si evolvesse in tal senso, ogni attività legata agli studi sulla traduzione veniva classificata come appartenente alla Linguistica o alla Letteratura Comparata. Tradizionalmente la prassi traduttiva è stata sempre considerata un ramo ancillare della Linguistica, sulla base della premessa fondante che l'atto traduttivo è una transazione fra due lingue. Nel testo di Catford dal titolo *A Linguistic Theory of Translation: an Essay in Applied Linguistics* (1965), probabilmente l'ultimo significativo lavoro incentrato su questo assunto, l'autore definisce la traduzione "a substitution of TL [i.e. Target Language] meanings for SL [i.e. Source Language] meanings" (citato in Bassnett 2002: 15).

Successivamente ulteriori studi rivelarono come l'elemento costitutivo dei testi letterari non fosse unicamente la lingua, quanto appunto la cultura, essendone la lingua, di fatto, il veicolo. Nei dibattiti tradizionali, i nodi cruciali della traduzione, le espressioni che in sede di traduzione si dimostravano particolarmente intrattabili, erano spesso definiti *culturalmente specifici* – per esempio, *kurta*, *dhoti*, *roti*, *loochi*, *dharma*, *karma* o *maya*, tutte espressioni peculiarmente indiane e non corrispondenti, nella realtà, al concetto occidentale di camicia, pantaloni, pane, religione, fatti passati e presenti o illusione. Allora, si rafforzò la convinzione che non soltanto quelle espressioni fossero precipuamente culturali, ma, invero, che, in qualche misura, la lingua per intero fosse espressione della specificità della particolare cultura alla quale apparteneva o dalla quale proveniva. L'ipotesi Sapir-Whorf, che indusse a ritenere che una lingua definiva e delimitava la particolare concezione della realtà propria dei suoi parlanti, nel senso che quello che essi non riuscivano a dire nella propria lingua era quello che non riu-



scivano a concepire, sembrava avallare la teoria che la specificità di una lingua fosse direttamente proporzionale a quella della cultura di cui era espressione. L'accresciuta valorizzazione della diversità e della pluralità nelle questioni culturali ha, inoltre, dato forza ad un modo di intendere la lingua e la cultura estremamente differente rispetto a quello delle prime ideologie universaliste.

Così, con un inizio paradigmatico, la traduzione del testo letterario fu considerata non più una transazione tra due lingue o, come l'aveva intesa Catford, una sorta di atto linguistico meccanico di *substitution*, quanto, piuttosto, una più complessa negoziazione tra due culture. L'unità di traduzione non fu più ritenuta la parola né la frase né il paragrafo né la pagina e, perfino, neanche il testo, ma, di fatto, l'intero spazio linguistico e culturale all'interno del quale il testo era stato creato. Questa nuova consapevolezza è stata opportunamente definita, "The Cultural Turn in Translation Studies", la svolta culturale dei *Translation Studies*, nel saggio di Snell-Hornby inserito nel volume, curato da Bassnett e Lefevere, *Translation, History and Culture* (1990). Sono stati per l'appunto la formulazione e il riconoscimento di questa svolta culturale all'interno dei *Translation Studies* ad estendere e rinvigorire il campo d'indagine della disciplina, liberandola dal vincolo degli strumenti meccanici di analisi comparativa forniti dalla Linguistica.

Sempre nello stesso periodo, si è avviato un ulteriore processo di liberazione dei *Translation Studies* dall'asservimento ad un'altra disciplina della quale sono stati a lungo considerati una parte sussidiaria e meramente strumentale: si tratta della Letteratura Comparata. Ciò è dipeso in gran parte dal declino che quest'ultima ha avuto specialmente negli Stati Uniti durante la Seconda Guerra Mondiale; in quegli anni, infatti, l'impulso energizzante e il posizionamento degli emigrati europei multilingue, fra i quali Wellek, ha fatto sì che quella disciplina si spegnesse da sé e, dunque, non soltanto a causa della crescita dei *Translation Studies*. È stata ancora una volta Bassnett, per anni direttore, in fin dei conti, dell'unico dipartimento istituzionalizzato di Letteratura Comparata della Gran Bretagna, presso l'Università di Warwick, che nel suo *Comparative Literature* (1993), ha dichiarato: "Today comparative literature in one sense is dead" (1993: 47) ed ancora: "Comparative Literature as a discipline has had its day" (1993: 161), precisando, inoltre, che, mentre la crescita dei *Post-Colonial Studies* aveva sottratto a quella disciplina il clamore delle problematiche tematologiche, lo sviluppo dei *Translation Studies* l'aveva privata di molte delle sue preoc-

cupazioni metodologiche. Oggi, in misura sempre maggiore, gli studi comparativi di letteratura, condotti attraverso un'analisi delle lingue di riferimento, sono divenuti l'oggetto principale dei *Translation Studies*; sembra, ormai, che sia piuttosto la Letteratura Comparata ad essere rimodellata sul calco della ricerca sulla prassi traduttiva.

Nel corso degli anni '90, parallelamente alla crescita dei *Translation Studies* abbiamo assistito con interesse allo sviluppo di un campo di studi più ampio e di maggior influenza, i *Cultural Studies*, senza che tuttavia ci fosse alcuna sensibile sovrapposizione o interazione fra i due. Questa mancanza di convergenza è stata di nuovo rilevata da Bassnett e Lefevere in *Constructing Cultures* (1998), il cui capitolo finale s'intitola adesso "The Translation Turn in Cultural Studies". Gli studiosi hanno notato come queste "interdisciplines", così come le hanno definite, si siano spostate al di là dei loro "eurocentric beginnings", per entrare in "a new internationalist phase", passando dagli esordi eurocentrici ad una nuova fase di apertura internazionale; essi, inoltre, hanno identificato un'agenda comune ai *Translation Studies* e ai *Cultural Studies*, articolata in quattro direttive su cui le due discipline potrebbero convergere. Quest'agenda prevede un'indagine su, "the way in which different cultures construct their images of writers and texts", la delimitazione dei "ways in which texts become cultural capital across cultural boundaries" (1998: 138) e un'esplorazione delle politiche di traduzione. Infine, essi invocavano una "pooling of resources" e, dunque, una condivisione delle risorse, ribadendo, ancora una volta, la comunanza del metodo disciplinare e della spinta creativa tra i *Translation Studies* e i *Cultural Studies*:

"[...] in these multifaceted interdisciplines isolation is counter-productive. [...] The study of translation like the study of culture, needs a plurality of voices. And similarly, the study of culture always involves an examination of the processes of encoding and decoding that comprise translation" (1998: 138-39).

Tuttavia, questo accorato appello ad unire le forze, a quanto sembra, non è stato accolto. Il mostro dei *Cultural Studies*, decisamente più grande e di certo maggiormente privo di fondamenti teorici, continua ad avanzare con clamore per la sua strada, noncurante della volontà di apertura, dimostrata dai *Translation Studies* in vista di una fruttuosa collaborazione. Una possibile ragione potrebbe essere quella per cui, a fronte della comunanza tematica e metodologica, sottolineata da

Bassnett e Lefevere, esiste, pur sempre, una differenza cruciale tra le due discipline: i *Cultural Studies*, infatti, perfino quelli incentrati su culture popolari o subalterne, quasi sempre operano in una sola lingua, forse l'unica ad essere utilizzata, vale a dire l'inglese, e spesso in quella sua variante astrusa e forbita chiamata Teoria, quando, invece, i *Translation Studies*, per quanto teorici possano essere di tanto in tanto, devono imbrattarsi le mani in almeno due lingue, delle quali soltanto una può essere l'inglese. In ogni caso, mentre la svolta culturale nei *Translation Studies* si è dimostrata un atto di ridefinizione trasformativa, la svolta traduttiva nei *Cultural Studies* rimane ancora un insieme di *desiderata* non soddisfatti, un coronamento ancora soltanto auspicato.

## II

Nel frattempo, al posto di una svolta culturale nei *Translation Studies*, ci troviamo a dover fronteggiare un'anima, dal nome simile ma dal manto e dall'ossatura ben diversi, oggi conosciuto come *Cultural Translation*. Si tratta di una nuova collocazione del termine traduzione e, nella nuova accezione, esso non deve essere confuso con il suo iniziale uso sporadico nel senso, ormai superato, di traduzione orientata verso la cultura d'arrivo, che potremmo dire centrata sul lettore o *domesticante*. Infatti, la dicitura *Cultural Translation*, nel nuovo ed attuale significato, non figura ancora, come voce enciclopedica, in nessuna delle recenti edizioni precedentemente citate, né vi è in alcun modo menzionata.

Si potrebbe supporre, dunque, che chi si occupa di *Translation Studies*, desiderando condividere l'impegno nella ricerca con chi opera nel campo dei *Cultural Studies*, non abbia neanche notato che una novità, definita *Cultural Translation*, si stia già affermando, specialmente nell'ambito degli studi post-coloniali e post-moderni, e che questa potrebbe non esser più soltanto l'oggetto del suo accorato desiderio. Perché, se c'è una cosa che la *Cultural Translation* non è, questa è la traduzione della cultura. Infatti, quest'ultima comporta, cosa che non smetterò mai di sostenere, una vera e propria erosione e la completa estinzione della traduzione, nell'accezione in cui l'abbiamo sempre intesa e praticata.

La formulazione più esaustiva, maggiormente elaborata ed ancor più influente del concetto di *Cultural Translation* è rintracciabile nel-

l'opera dello studioso che, probabilmente, è da considerare il primo dei teorici postcoloniali-postmoderni dei nostri tempi, Bhabha e, in particolare, nell'ultimo capitolo (escluse le Conclusioni) del suo *The Location of Culture* (1994), dal titolo: "How Newness Enters the World. Post-modern Space, Post-colonial Times and the Trials of Cultural Translation", incentrato, sulla nascita e sullo sviluppo di nuovi campi di studi, con particolare attenzione all'ambito post-moderno, al sorgere dei *Post-colonial Studies* e agli esperimenti di *Cultural Translation*. Nell'analisi di Bhabha, il testo letterario considerato l'esempio preminente della traduzione culturale è *The Satanic Verses*, il romanzo di Rushdie, scritto originariamente in inglese e da Bhabha letto in inglese. Un elemento che comprovi la nuova accezione, nella quale il termine traduzione viene utilizzato in quella sede, è suggerito da una precisazione fatta dallo stesso Rushdie (che Bhabha non a caso non cita) con la quale egli dice di sé stesso e di altri scrittori della diaspora post-coloniale, "we are translated men" (Rushdie 1991: 16). Rushdie sfrutta in questo caso l'etimologia della parola *traduzione* che significa letteralmente *condotto attraverso* o *trasportato*, riferendosi al fatto che, poiché era stato trasportato, presumibilmente da un aeroplano, dall'India al Pakistan fino al Regno Unito, era dunque un uomo *tradotto*. Egli, tuttavia, trascura di dirci se prima di divenire un uomo *tradotto*, sia stato, in qualche momento, anche un uomo originale.

Ma un altro senso, spesso trascurato, nel quale Rushdie afferma di essere un uomo tradotto è esattamente quello esposto da Bhabha nella sua raccolta di saggi, in specifico riferimento a *The Satanic Verses*. Bhabha inizia con una citazione tratta dal saggio sulla traduzione di Benjamin: "Translation passes through *continua* of transformation, not abstract ideas of identity and similarity" (1994: 212). Più avanti, in un passaggio chiave, l'autore introduce l'aspetto legato al decostruzionismo di Derrida ereditato dal concetto di traduzione di Benjamin, come vita dopo la morte o sopravvivenza, allo scopo di collocare la traduzione in un contesto del tutto nuovo, estraneo sia a Benjamin che a Derrida, vale a dire, quello della migrazione e dell'ibridismo nell'accezione individuata da Rushdie. Per citare testualmente Bhabha:

"If hybridity is heresy, then to blaspheme is to dream [...] it is the dream of translation as 'survival' as Derrida translated the 'time' of Benjamin's concept of the after-life of translation, as *sur-vivre*, the act of living on border-lines. Rushdie translates this into the migrant's dream of survival; an initiatory interstices; an empowering condition of hybridity" (1994: 226).

Poco più avanti lo scrittore continua, affermando: “Translation is the performative nature of cultural communication” (1994: 228), e, con un’altra equivalenza figurativa, egli illustra il concetto di residua inasimilabilità dell’emigrante, come esemplificazione di ciò che Benjamin chiamava *intraducibilità*.

Leggendo i passi sopra citati, così come accade in parecchi altri contesti, si ha quasi l’impressione di rincorrere l’ombra di Bhabha, pur essendone già offuscati. Quello che, tuttavia, appare chiaro ed indisputabile nella formulazione di ciò che Bhabha definisce traduzione culturale è, innanzi tutto, che con questa espressione egli non allude affatto alla traduzione letterale che coinvolge due lingue e due culture differenti, considerandola, piuttosto, il processo e la condizione stessa della migrazione umana. Per rievocare un’espressione mantra (1), irresistibilmente accattivante ed allitterata, che Bhabha usa altrove più di una volta, il concetto al quale egli si riferisce è la “translational transnational” (1994: 173), vale a dire, la condizione della multiculturalità occidentale causata dall’emigrazione dal Terzo Mondo.

Sin dalla prima volta in cui l’ha formulato, il concetto distintamente post-moderno della traduzione culturale, in questa accezione non testuale e non linguistica, ha avuto un’eco rilevante nell’opera di numerosi critici ed autori contemporanei. Per citare alcuni autorevoli esempi, il primo dei quali è forse una *ur-illustration*, o qualcosa di analogo, da un lavoro scritto prima che il saggio di Bhabha venisse pubblicato, voglio ricordare Niranjana, quando nel suo *Siting Translation* usa il termine *traduzione* per denotare, di tanto in tanto, il gioco di potere coloniale fra i governanti britannici e i sudditi indiani, e lei stessa, consapevole del fatto che quella non fosse ciò che normalmente s’intende per traduzione, ricorre quasi immediatamente all’interno della propria argomentazione, allo stratagemma decostruzionista derridiano, affermando di avere usato il termine traduzione *under erasure*, vale a dire, in condizione di erosione, per rispondere al contesto e raggiungere la meta che si era prefissa.

Fra gli autori di narrativa, Kureishi sembra attraversare nella sua carriera una fase di traduzione culturale, perfino più acuta ed avanzata di quella esemplificata da Rhusdie. Diversamente da quest’ultimo, Ku-

---

(1) Il termine originale mantra è conservato nella versione italiana in riferimento alla sua accezione vedica di testo delle *Samhitā* (raccolte di materiali destinati al rito), nella specificità di proposizioni oggetto di ripetizione (*Japa*) nel corso della meditazione (N.d.T.).

reishi aveva un genitore inglese, era nato in Inghilterra, e cresciuto in una *home county* del Kent, considerandosi quasi completamente inglese, piuttosto che indiano pakistano o, men che mai, un ibrido. “I was brought up as an English child”, affermava, “I wasn’t influenced by Asian culture at all” (Ranasinha 2001: 6). E lo stesso sostiene ancora, in un’altra intervista: “I am not a Pakistani or an Indian writer, I’m a British writer” (Ranasinha 2001: 6). Tuttavia, diversamente da quello di Rhusdie, il lavoro di Kureishi non contiene alcun riferimento alla cultura popolare del sub-continente come, ad esempio, film e colonne sonore hindi; lo scrittore, invece, ha collaborato per la realizzazione di *The Faber Book of Pop*, che riguarda, naturalmente, il pop britannico ed americano. Quasi tutte le opere di Kureishi sono ambientate a Londra o nei sobborghi della metropoli e una di essa, intitolata *Sleep with Me*, narra unicamente le vicende di personaggi britannici.

Il solo punto debole di questa comprovabile *britannicità* di Kureishi è che, nel mondo letterario e culturale della Londra degli anni ’70, proprio agli esordi della sua carriera di scrittore, Kureishi fu sorprendentemente immedesimato nel ruolo di traduttore culturale asiatico, ad opera di alcuni potenziali committenti dell’editoria teatrale e televisiva. Come egli stesso riferisce, “they required stories about the new [immigrant] British communities, by cultural translators, as it were, to interpret one side to the other” (Ranasinha 2001: 12) e, sebbene Kureishi sapesse che, in qualità di autentico britannico non emigrante, egli era, per tipo di educazione e sensibilità, “the sort of writer best-suited to this kind of work” (Ranasinha 2001: 12), tuttavia, non accettò perché, diceva: “I just knew I was being paid to write” (Ranasinha 2001: 12). In questa accezione, la traduzione culturale allora si pone, non tanto come l’urgenza dell’emigrante, come Bhabha credeva che fosse, ma, piuttosto, come un’esigenza della società e della cultura meta della sua migrazione; una richiesta egemonica del mondo occidentale, nonché una sua necessità.

A tal proposito Lahiri, che con il suo primo libro di narrativa, *Interpreter of Maladies: Stories of Bengal, Boston, and Beyond* (1999), ha vinto il premio Pulitzer nel 2002, per la prima volta assegnato ad una scrittrice nativa indiana, sembra essere un esempio lampante, e perfino più esauriente, di traduttore culturale. Nata a Londra da genitori Bengalesi, cresciuta in America, divenuta cittadina americana all’età di diciotto anni, non è, per sua stessa ammissione, bilingue, sebbene non disdegni l’idea di esserlo, e ha scritto non soltanto opere di narra-

tiva sugli indiani americani, ma anche alcuni racconti su indiani ancora residenti in India. In risposta alla critica che la conoscenza che lei ha di quel paese, come rispecchiata nella sua opera, appare inequivocabilmente erronea ed incompleta, nel saggio "My Intimate Alien" (2000), ha affermato: "I am the first person to admit that my knowledge of India is limited, the way in which all the translations are" (2000: 118). Questo tropo assolutamente gratuito è sostenuto, e perfino enfatizzato, dall'affermazione successiva con la quale l'autrice definisce la propria rappresentazione dell'India come una "translation of India" (2000: 118). La scrittrice elabora questo concetto ulteriormente, asserendo che: "Almost all my characters are translators, insofar as they must make sense of the foreign to survive" (2000: 120). Quest'affermazione, probabilmente senza volerlo, fa eco al *survivre* di Benjamin e Derrida, nell'accezione di Bhabha; allo stesso modo un'altra affermazione di Lahiri che recita: "Translation is not only a finite linguistic act but an ongoing cultural one" (2000: 120), reitera la premessa centrale dello stesso Bhabha. E alla fine del suddetto saggio, chiaramente utilizzato dall'autrice come suo manifesto ed apologia, lei stessa afferma:

"And whether I write as an American or an Indian, about things American or Indian or otherwise, one thing remains constant: I translate, therefore I am" (2000: 120).

E questo da una scrittrice che, al pari di Kureishi, non ha mai tradotto una parola; e non solo, quando uno dei suoi racconti è stato pubblicato nella versione in Bengali, la lingua dei genitori (anche se non la sua) e, dunque, la lingua (*altra?*) della sua infanzia, l'autrice ha ammesso di non essere riuscita a comprendere la traduzione poiché, come lei stessa ha affermato, quasi a volere deresponsabilizzarsi trasferendo sulla traduzione una sua incapacità, la versione in Bengali si è dimostrata "inaccessible for me" (2000: 120).

Se questa è traduzione culturale, allora, sarà il caso di preoccuparsi del vero significato della parola *traduzione*. Trovo legittimo, dunque, interrogarsi sul perché il termine *traduzione* dovrebbe essere quello scelto all'interno di una collocazione quale *traduzione culturale* nella sua più recente accezione; il comune patrimonio linguistico contempla di certo altre parole, del tutto adeguate e supportate da motivazioni teoriche, che possono opportunamente sostituire il termine *traduzione* per definire questo nuovo fenomeno, che va sotto il nome di migrazione, esilio o diaspora. Tuttavia, quell'usurpazione ci induce a

ritenere che, forse, è giunto il momento in cui tutti gli uomini franchi e di spirito, e, naturalmente, anche le donne, che hanno eseguito traduzioni letterarie o, perfino, soltanto letto traduzioni con la consapevolezza che lo fossero, uniscano le loro energie e trovino un nuovo statuto per la parola *traduzione*, se non è ormai troppo tardi per farlo.

Tale abuso o, volendolo definire con un eufemismo teorico, tale uso particolare del termine traduzione viene palesemente rispecchiato ed ingigantito in un'accezione semanticamente concentrata o, al contrario, in un più allargato uso popolare non teorico. I giornali, ad esempio, parlano costantemente di come le minacce possano essere *tradotte* in azione, o la popolarità in voti; ed, ancora, è stato pubblicato di recente un testo dal titolo *Translating L.A.*, che, a quanto pare, intende non far altro che descrivere L.A. (Los Angeles) e, perfino Bassnett ha scritto, non molto addietro, che il libro di Gentzler *Contemporary Translation Theories* (2001) non è soltanto uno studio critico, ma “effectively also a translation, for the author transforms a whole range of complex theoretical material into accessible language” (Bassnett 1993: vi). Ma, naturalmente, è pur sempre la stessa lingua, l'inglese, nella quale complessità e accessibilità coesistono. Perfino quando non si tratta di esempi della *cultural translation* di Bhabha, questa dicitura si riferisce, comunque, ad un tipo di traduzione che non coinvolge né due né un testo e, certamente, non più di una lingua. Si tratta pur sempre, infatti, di esempi di quello che, senza smentire le sue capacità espressive, Bhabha, durante un incontro informale, ha definito “non-substantive translation”; oserei, perfino, dire che si potrebbe andare ancora oltre, e, senza l'ardire di trovare un'espressione felice, definirla semplicemente *non-traduzione*.

## Conclusioni

Dunque, in questo mondo post-coloniale post-modernista, nel quale le novità affluiscono costantemente attraverso la traduzione culturale, si può, a buona ragione, sottolineare l'urgenza di ricavare un piccolo spazio all'interno del quale proteggere e preservare la vecchia e datata traduzione letterale. Diversamente, qualora ciò non dovesse accadere, prima o poi finiremo con l'avere un mondo monolitico completamente tradotto, monolingue e monoculturale. E, allora, chi di noi è ancora bilingue e non è ancora stato *tradotto* dalla terra natia su una



spiaggia *altra*, sarà, suo malgrado, tradotto, contro la propria volontà e contro la propria inclinazione. Inoltre, la traduzione stessa rimarrebbe non tradotta o detradotta, perché subirebbe una cancellazione in un senso meno decostruzionista di quello dato da Derrida, ma chiaramente più distruttivo. La configurazione post-coloniale colonizzerebbe del tutto la traduzione, poiché l'atto traduttivo nell'accezione in cui l'abbiamo conosciuto e preservato, con il suo valore intrinseco di strumento di scoperta e di scambio, cesserebbe di esistere. Anziché aiutarci ad incontrare e fare esperienza di nuove culture, la traduzione finirebbe, piuttosto, per essere assorbita in un'unica cultura globale monolingue. Tutti i recenti dibattiti sulla multiculturalità fanno riferimento, oramai inequivocabilmente, non alle varie culture differenti disseminate per il mondo, ma semplicemente ad una conveniente gestione sociale di un piccolo campione di emigranti, appartenenti ad alcune di queste culture; uomini che si sono realmente spostati e situati nel Primo Mondo, e che, adesso, gioco forza devono mescolarsi in quel minestrone, confondersi in quella congerie o, ancora, divenire un piccolo insignificante tassello di quel puzzle. Questi spaesati relitti galleggianti della cultura mondiale, naufragati sulle spiagge del Primo Mondo, ne soddisfano a pieno tutte le esigenze. La migrazione, spesso quella delle classi altolocate, una migrazione d'élite, quale, ad esempio, quella dall'India, ha già fornito al Primo Mondo tutte le sconosciute diversità di cui aveva bisogno e che poteva contenere, dandogli l'illusione che questa minuscola frazione del Terzo Mondo abbia già reso il Primo Mondo l'intero mondo, l'unico possibile. Chi di noi ancora risiede nella terra d'origine, vive nella propria cultura e parla la propria lingua, non può più esser visto né udito. Tutti i dibattiti, politicamente corretti, sull'ecodiversità e sulla biodiversità riguardano un innocuo e meno problematico stadio evolutivo delle specie, al di sotto di quello umano; non è facile individuare un egual desiderio per le diversità culturali e linguistiche. Fondi provenienti da tutto il mondo, ad esempio, vengono elargiti per tutelare e far riprodurre la Tigre Reale del Bengala, dichiarata una specie in via di estinzione, ma non arriva alcun sostegno simile per le lingue indiane, che sembrano essere egualmente in pericolo a causa della progressiva decimazione degli idiomi mondiali, operata dall'unica, onnivora, multinazionale lingua globale, vale a dire l'inglese. Credo che nessuna agenzia internazionale s'adopererebbe per la salvaguardia della Tigre Reale del Bengala se questa effettivamente ruggisse in Bengali. In tal caso, infatti, insorgerebbe il piccolo inconveniente di dover

prima tradurre il ruggito in inglese. Ad ogni modo, il Fondo Mondiale per la Natura ha il compito di salvare unicamente la natura non la cultura.

In questo meraviglioso mondo distopico della traduzione culturale, ironicamente, l'atto traduttivo sembra essere stato trasportato indietro nel tempo al suo significato letterale ed etimologico di migrazione umana. Tuttavia, come implica l'uso cristiano del termine, la traduzione nell'accezione di *essere portati attraverso*, si realizza quando una persona morta viene fisicamente trasportata nell'al di là, o, in rare occasioni, quando il suo corpo viene trasferito da una tomba ad un'altra, come è noto che sia accaduto a Beckett, il quale fu di fatto assassinato e inizialmente tumolato vicino la cripta della cattedrale di Canterbury ma, dopo circa 150 anni, fu trasferito e seppellito all'interno della stessa cattedrale nella più nuova e grandiosa Trinity Chapel. In entrambe le accezioni, di rimozione fisica in un altro mondo o in un'altra tomba, si allude a qualcuno che è realmente morto e sepolto. Allo stesso modo, nell'epoca della traduzione culturale, le numerose lingue indigene parlate nel mondo insieme con la traduzione letterale, loro unico canale di scambio, sembrerebbero andare incontro al medesimo destino: morire ed essere sepolte.

Traduzione di Margherita Giambalvo

## BIBLIOGRAFIA

- BAKER M. (1998), *Routledge Encyclopedia of Translation Studies*, Routledge, London.
- BASSNETT S. (1993), *Comparative Literature: A Critical Introduction*, Blackwell, Oxford.
- BASSNETT S. (2002) (1980), *Translation Studies*, Routledge, London.
- BASSNETT S., LEFEVERE A. (a cura di), (1998), *Constructing Cultures: Essays on Literary Translation*, Multilingual Matters, Clevedon.
- BASSNETT S., TRIVEDI H. (a cura di), (1999), *Postcolonial Translation: Theory and Practice*, Routledge, London.
- BHABHA H. (1994), "How Newness Enters the World. Post-modern Space, Post-colonial Times and the Trials of Cultural Translation", in *The Location of Culture*, Routledge, London, pp. 212-35.
- BHABHA H. (1994), *The Location of Culture*, Routledge, London.
- CATFORD J.C. (1965), *A Linguistic Theory of Translation: An Essay*, in *Applied Linguistics*, Oxford University Press, London.
- CHEYFITZ E. (1997), *The Poetics of Imperialism Translation and Colonization from The Tempest to Tarzan*, University of Pennsylvania Press, Philadelphia.
- CLASSE O. (2000), *Enciclopedia of Literary Translation into English*, Fizroy Dearborn, London.
- FRANCE P. (2000), *Oxford Guide to Literature*, in *English Translation*, O.U.P., London.
- GENTZLER E. (2001), (1993), *Contemporary Translation Theories*, Routledge, London.
- KUREISHI H. (1999), *Sleep with Me*, Faber, London.
- KUREISHI H., SAVAGE J. (1995), *The Faber Book of Pop*, Faber and Faber, London.
- LAHIRI J. (1999), *Interpreter of Maladies: Stories of Bengal, Boston, and Beyond*, Flamingo, London.
- LAHIRI J. (2000), "My Intimate Alien", in *Outlook* (New Delhi), numero speciale su "Stree" [Woman], pp. 116-20.
- NIRANJANA T. (1992), *Siting Translation: History, Post-Structuralism and the Colonial Context*, University of California Press, Berkeley.

- RANASINHA R. (2001), *Hanif Kureishi, (Writers and their Work Series)*, Northcote House, London.
- ROBINSON D. (1991), *The Translator's Turn*, Johns Hopkins University Press, Baltimore-London.
- ROBINSON D. (1997), *Translation and Empire: Postcolonial Theories Explained*, St. Jerome Publishing, Manchester.
- ROBINSON D. (2001), *Western Translation Theory: from Herodotus to Nietzsche*, St. Jerome Publishing, Manchester.
- RUSHDIE S. (1992) (1988), *The Satanic Verses*, The Consortium Inc., Dover.
- RUSHDIE S. (1991), *Imaginary Homelands: Essays and Criticism 1981-91*, Granta Books, London.
- SCHULTE R., BIGUENET J. (a cura di), (1992), *Theories of Translation: An Anthology of Essays from Dryden to Derrida*, University of Chicago Press, Chicago.
- SCHUTTLEWORTH M., COWIE M. (a cura di), (1997), *Dictionary of Translation Studies*, St. Jerome Publishing, Manchester.
- SNELL-HORNBY M., "Linguistic Transcoding or Cultural Transfer: a Critique of Translation Theory in Germany", in S. BASSNETT, A. LEFEVERE, *Translation, History and Culture*, Printer, London, pp. 79-86.
- The Translator: Studies in Intercultural Communication*, 1<sup>st</sup> issue, 1995, St. Jerome Publishing, Manchester.
- VENUTI L. (1995), *The Translator's Invisibility*, Routledge, London.
- VENUTI L. (2000), *The Translation Studies Reader*, Routledge, London.

## NOTE SUI COLLABORATORI

CINZIA BILLA frequenta il dottorato di ricerca in “Letterature comparate e studi linguistici applicati alle culture moderne” presso l’università di Trento; docente di ruolo di Lingua e Civiltà Francese nella scuola superiore, è stata contrattista presso la Facoltà di Economia dell’Università di Palermo nell’anno accademico 2002-03 dove ha insegnato *Français pour des Buts Spécifiques* in area del Turismo. Ha scritto articoli sulla didattica e i processi di apprendimento e sull’analisi del testo letterario. I suoi principali interessi di ricerca vertono su linguistica e letterature comparate, analisi del testo letterario e traduzione.

MARGHERITA GIAMBALVO frequenta il dottorato di ricerca in “Testi e linguaggi nelle letterature d’Europa e delle Americhe” presso l’Università di Salerno. E’ stata contrattista presso la Facoltà di Economia dell’Università di Palermo negli anni accademici 2003-04, 2004-05, 2005-06, dove ha tenuto corsi di *English for Specific Purposes* in area della Cooperazione Internazionale ed Economia e Finanza e dove, in qualità di cultore della materia, collabora allo svolgimento delle attività organizzative e didattiche. I suoi principali interessi di ricerca vertono su testi e contesti coloniali. Ha pubblicato *Umberto Zanotti Bianco e la colonia di Capri. Dal mito della Russia alla sua dissoluzione*, Fondazione Nazionale di Vito Fazio Allmeyer, Palermo, 1998 e alcuni componimenti poetici su *Raccolta illustrata di tracce, pensieri, armonie e disarmonie umane*, Ellin Saele, Cuneo, 1999; ha tradotto *Dawn Island* di Harriet Martineau.

MARCELLA ROMEO è ricercatrice di Lingua e Traduzione Inglese presso l’Università di Palermo. È autrice di: *Ologrammi e stereotipi coloniali nell’opera di Harriet Martineau* (in corso di pubblicazione). Ha curato: *L’Isola dell’Aurora* (2006), *Maschere dell’impero. Percorsi coloniali della letteratura inglese* (2005) insieme a Elio di Piazza e Daniela Corona; *Cancellanda* (2003). Ha pubblicato saggi su Meadows

Taylor, Charlotte Perkins Gilman, Virginia Woolf, Anita Nair. Ha tradotto opere di Bobby Sands, Charlotte Perkins Gilman, Jean Arasanayagam e Marina Warner. Nell'ambito dei rapporti tra lingua e letteratura si occupa degli studi coloniali con particolare riferimento all'analisi dei testi e contesti dell'Inghilterra dell'Ottocento e alle realtà culturali e letterarie post-coloniali.

LOREDANA SFERRAZZA frequenta il dottorato di ricerca in "Lingua, testi e linguaggi in area inglese e statunitense", presso l'Università di Salerno. È cultore della materia presso la Facoltà di Economia di Palermo dove collabora alle esercitazioni di *English for Specific Purposes* in area del Turismo e allo svolgimento delle attività organizzative dei corsi. È stata contrattista presso la Facoltà di Economia nell'anno accademico 2002-03 dove ha insegnato *English for Specific Purposes* in area del turismo. Ha pubblicato articoli sull'insegnamento/apprendimento delle lingue straniere; si occupa di Translation Studies ed ha attualmente in preparazione la tesi di dottorato sulle relazioni di genere, lingua e traduzione nelle opere di Toni Morrison.

HARISH TRIVEDI è *Professor of English* presso l'Università di Delhi. Critico di fama internazionale e' autore di numerosi lavori sulla letteratura coloniale e post(-)coloniale: *Literature and Nation. Britain and India 1800-1900*, Routledge, London 2000, curato insieme a Richard Allen; *Post-Colonial Translation. Theory and Practice*, Routledge, London, 1999; *Colonial Transactions. English Literature and India*, Manchester University Press, Manchester, 1995.

Finito di stampare  
dalla Officine Grafiche Riunite  
Palermo, Dicembre 2006





# annali

AREA **LINGUE STRANIERE**